BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
B
498
NAPOLI

?? I. 4. 56

VITA

DI

GUARINO

NAPOLI

GUARINUS VERONENSIS

Ex Musæo Tiraboschiano

1410152

Vol. B. 496

VITA E DISCIPLINA

DI

GUARINO VERONESE

E DE' SUOI DISCEPOLI

LIBRI QUATTRO

DEL CAVALIERE

CARLO DE' ROSMINI ROVERETANO

VOLUME PRIMO

BRESCIA MDCCCV

PER NICOLÒ BETTONI

TIPOGRAFO DIPARTIMENTALE

Nobis in arto et inglorius labor.

TACIT. Lib. IV. Annal.

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

LUIGI VALENTI GONZAGA

VESCOVO D' ALBANO

BIBLIOTECARIO DI S. CHIESA EC. EC.

CARLO ROSMINI

Quando uscì a luce la *Vita di Vittorino da Feltre*, Vostra Eminenza degnò della sua approvazione quella mia Operetta a tale, che volle spontanea onorarmi d' un suo umanissimo foglio, con esso spronandomi a continuare nell' intrapresa carriera d' illustrar gli uomini insigni d' Italia del secolo XV non per avventura conosciuti abbastanza. Da tanto

incoraggiamento animato, mi proposi di fare di Guarin da Verona quello che del Feltrense avea fatto, e ne comunicai l'idea a Vostra Eminenza. Ella non solamente volle applaudirla, ma mi offrì e m' inviò tanta e sì ricca messe di monumenti inediti riguardanti il Guarino tratti dalla Vaticana e dalle altre librerie di Roma, ch' io potei tosto dar mano all'opera che ora mi trovo aver terminata.

Dopo ciò mi conforto che non sarò tacciato di soverchia temerità, se ho creduto che non dovesse esser a Vostra Eminenza discara l' offerta di questa mia qual che siasi fatica, avendo Ella sovra essa tanti diritti: e in fatti Ella si compiacque accettarla a condizione però che d' un motto sol non l' ornassi che fosse in sua lode.

Ad altri forse parrà che a me duro riuscir dovesse questo suo rigoroso co-

mando; io ingenuamente confesso che mi è aggradevole per due ragioni: l'una, perchè mi veggo liberato da un incarico molto difficile qual sarebbe quello di parlar degnamente di Vostra Eminenza: l'altra poi, perchè quantunque le lodi sue quì non si leggano, appunto perchè non vi si leggono saranno più celebrate da tutti, siccome nei funerali di Giunia, al dire del Filosofo degli Storici, più lampeggiavano le Statue di Bruto e di Cassio, appunto perchè non v'erano.

In ossequio dunque de' cenni suoi farò fine, dopo d'essermi raccomandato alla sua grazia, e dopo d'averle augurato dal Cielo lungo corso e prospero d'anni a sostegno ed ornamento della Religione, delle Lettere e del Buon Gusto.

PREFAZIONE

Dee certamente parere strana cosa, che in tanta luce onde veggiamo risplendere la Storia letteraria italiana a tale che non pur degli uomini sommi, ma de' mediocri eziandìo e degli oscuri si son pubblicate le Memorie, e le Vite, sol del famoso Guarin Veronese primo fra i letterati Italiani del Secolo XV ad accender col proprio esempio e co' precetti nella sua nazione l'amore della greca lingua, e quel d'ogni buon gusto e cultura, poco si scri-

vesse anzi nulla ove a quel molto riguardisi che dir se ne potea, ed a' suoi grandissimi meriti. Vero è però che in questi ultimi tempi il Maffei nella sua Verona Illustrata (1), *lo Zeno nelle* Dissertazioni Vossiane (2), *il Cardinal Querini in varj luoghi della* Diatriba Preliminare alle epistole di Francesco Barbaro (3), *il P. Verani in un articolo del Giornale di Modena* (4), *e finalmente il Tiraboschi nella sua applauditissima* Storia della Letteratura Italiana (5), *più degli altri si sono trattenuti intorno a questo grand' uomo, non però quanto sarebbe bastato a darne una chiara e distinta idea, ma quanto era opportuno al disegno dell' opere che avean per le mani. E quindi sappiam per essi in quanti errori Pontico Virunio inciampasse ove del Guarino parlò in quella sua meschinissima Vita di Emmanuel Grisolora, e gli altri che a lui si 'atten-*

nero; sappiam in quante città d'Italia il Veronese vagasse greca lingua insegnando, quante traduzioni facesse dal greco, e quali altre opere pubblicasse grammaticali e rettoriche. Ma tutti passan concordi sotto silenzio ciò che a noi par più importante e più utile, singolarmente di questi tempi, a sapersi, cioè il metodo suo d'insegnare, ed i pregi caratteristici del suo cuore e del suo ingegno, ond'ei possa servir di modello e di norma a coloro che dalla Provvidenza son destinati al difficile, e pur rilevante e glorioso incarico di coltivar l'intelletto e lo spirito de'giovanetti. A noi dunque è caduto in mente il pensiero di supplir a quello che ad altri non tornò bene di fare, e speriam che la nostra fatica qualunque ella sia (che poco di noi stessi possiamo prometterci) sveglierà in altri, e singolarmente in qualche dotto scrittor Veronese l'idea

di colorire e perfezionar quel disegno che noi forse non avrem che adombrato.

Ma perchè non si creda che con soverchia baldanza e giovenile temerità noi ci siamo accinti a quest' ardua impresa, e quindi sprovveduti affatto di mezzi a riuscirvi; ricorderem qui alcune amiche e letterate persone, che gentilmente concorsero a fornirci di que' lumi e di que' documenti che forman la base sulla quale è fondato questo qual che siasi nostro edificio.

Nominerem quì primo fra tutti l'Eminentissimo Sig. Cardinal Valenti Gonzaga personaggio fornito come ognun sa di molta dottrina, ed ardentissimo favoreggiatore delle lettere e de' letterati. A questo insigne Porporato dobbiam tutti i bei documenti che al Guarino s' appartengono i quali non solamente nella Libreria Vaticana cui egli presede conservansi, ma

nell'altre eziandio della capitale del mondo cattolico. E per dare un'idea dell'esattezza, giudicio e scelta con cui fatti sono gli spogli ch'egli si degnò d'inviarci, basti il dire che opera sono del celebre Signor Abate Gaetano Marini, nome glorioso all' Italia.

Altro fra primi a fornirci di lumi e di materiali utilissimi al nostro lavoro, ricorderem il Signor Professore Francesco del Furia degno successor del Canonico Bandini nelle Fiorentine Librerie Laurenziana e Marucelliana.

Al Signor Consigliere Abate D. Jacopo Morelli Custode dell'Imperial Regia Librerìa di S. Marco a Venezia, il cui solo nome corrisponde ad un elogio, dobbiam copia tratta da un proprio suo codice dell' orazione inedita di Lodovico Carbone in morte del suo Precettore Guarino, la quale di quanta utilità a noi sia

stata, potrà rilevar il lettore nel decorso di quest'opera nostra (6).

Al Signor Abate Lavarini Prefetto degli Studj nel Liceo Veronese, poeta e prosatore di quell' eleganza e venustà che niun può ignorare, d' alcuni documenti tratti dal pubblico Archivio della sua Patria dobbiam professarci obbligati: siccome pure di qualche inedita pregevole cosa che in Ferrara si custodisce, al Signor Leopoldo Cicognara Consigliere di Stato, non meno ardente favoreggiatore che cultor felicissimo dell'Arti Belle, e Letterato eziandìo; di qual ingegno poi, di qual dottrina e di qual gusto da per se stesso potrà ognun giudicare sì tosto che dai nitidissimi torchì del valoroso e colto Signor Bettoni, escano in Brescia i suoi Discorsi sul Bello.

Nè dobbiam tampoco tacere del Signor Ramondini valente Medico che con sin-

golar gentilezza di molte cose ci fornì, raccolte dalla pubblica Librerìa Modenese.

Accennato quanto altri fece per noi, ciò che abbiam fatto noi per noi stessi, è dover che si spieghi.

Frequentammo i mesi interi questa insigne Librerìa Ambrosiana, sempre ricca miniera (malgrado delle fatali espilazioni) di preziosissimi codici, e di libri rarissimi. Molte cose quivi trovammo intorno al Guarino, e singolarmente quella inedita Orazione fatta in sua lode mentr' egli vivea da un suo zelante discepolo Veronese, di cui per disgrazia ignorasi il nome, della qual parla il Cardinal Querini in più luoghi della sua citata Diatriba, *che non mostra però ch'egli esaminasse in fonte giammai, ma che solamente per frammenti inviatigli a lui fosse nota. Da questa molte pregevoli e nuove notizie abbiam tratto, come pur da diverse ed*

epistole, e prefazioni ed orazioni Guariniane che quivi conservansi.

Ma a questo luogo è del nostro dover che diciamo che i rari e preziosi codici di questa celebre librerìa, siccome non ne sono il principale ornamento, così quelli non furono tampoco che più ci giovarono. Il migliore ornamento dell' Ambrosiana, e que' che meglio fornironci di cognizioni e di lumi, sono gli eruditissimi Dottori d'essa e Custodi, ne' quali non sappiamo se sia maggior la dottrina, o la gentilezza, ma certo e l' una e l' altra in grado eminente. Questi uomini rispettabili nell'atto che ci apersero la lor librerìa, ci apersero eziandìo, (ne sia permessa quest' espressione) il loro cuore, e l'ampio tesoro delle lor cognizioni. Ci raccolsero come amici e fratelli, ci fornirono di tutto ciò che n' era opportuno, e questo in tutte l'ore del giorno, in tutti i tempi, in tutte

le stagioni, in quell'ore vogliam dire in que'tempi, in quelle stagioni, che non sarebbe stato dovere del loro ufficio di ritrovarsi nella pubblica Librerìa. Nè di ciò contenti, essi ci si fecer compagni, direm così, de' nostri studj, e interrompendo il corso de' proprj, andavan raccogliendo tutto ciò che potea esser utile a'nostri divisamenti, e cortese dono ce ne faceano.

A che s'aggiunga che molte volte libri a noi ignoti ci suggerivano, consolando di tal foggia e coprendo d' un manto amichevole la nostra ignoranza.

Quanto non dobbiamo a quell' uomo ricchissimo in scienze ed in lettere d'ogni maniera e in virtù, al dottore Bugatti? Quanto a quell'anima candida e modesta con tanto sapere, come candidi sono e modesti i suoi costumi, dell'Abate Mazzuchelli? Ma a tutti dobbiamo, ed a tutti ci professiamo obbligati, e il sarem sem-

pre. E ci fu cara quest'occasione di protestare in faccia del pubblico questi sinceri nostri sentimenti, perchè non avremmo saputo meglio e in un modo che nè fosse indegno di loro, nè di noi stessi, pagare in qualche parte almeno quel molto di che siam tenuti a questi uomini egregj.

Anche la librerìa Capitolar Veronese trovammo abbondantissima di cose appartenenti al Guarino: ma furono delusc le ricerche che abbiam fatte noi stessi, e fatte fare anche ad altri in altre librerìe di Verona che un tempo avean fama di ricche, per ciò che a' codici antichi s'aspetta ed a' documenti, ma che ora nell' attuale squallor non ricordano che i celebri loro institutori.

Ad onta di tanti mezzi e sì ricchi atti ad agevolare la nostra impresa, noi non avremmo potuto effettuarla in quel modo che lo scarso ingegno nostro ci permet-

teva, se un tenero ed eccellente amico che le delizie forma di nostra vita, aperte non ci avesse e la paterna, e la particolar sua librerìa, e non ci avesse conceduto ampio arbitrio di usare a nostro talento di tutti i rari libri, e codici preziosissimi che si contengono in esse. Noi intendiam di parlare di Gian-Giacomo Trivulzio nome caro alle italiche muse, e all'amicizia, raro cultore di tutte le virtù letterarie, sociali, e morali. Il dir di più di questo egregio giovine potrebbe esser sospetto a chi sa quali strettissimi vincoli a lui ci legano che non si scioglieranno giammai, e potrebbe dispiacere a lui stesso che ama meglio di meritare le lodi, che di sentirle pronunziare per bocca in ispezieltà de'suoi più intimi amici.

Quanto insin quì detto abbiamo, ad intendimento segnatamente fu detto che per chi legge si sappia che nulla, o presso

che nulla (7) *ci mancò che potesse contribuire al riuscimento felice del nostro lavoro. Che se malgrado di tutto ciò l'opera nostra sarà giudicata meschina e cattiva, noi protestiamo che tutto il difetto a noi debb'essere attribuito che con audacia per avventura soverchia ad un peso abbiam supposte le spalle che non era da noi.*

VITA E DISCIPLINA

DI

GUARINO VERONESE

E DE' SUOI DISCEPOLI

LIBRO PRIMO

L'anno 1370 nel mese di Dicembre (1) nacque di nobil famiglia (2) in Verona il Guarino, destinato dalla Provvidenza a ristorar in qualche modo la perdita che pochi anni dopo dovea fare l' Italia dell' immortale Petrarca, delle virtù esimie del quale così morali che letterarie fu imitatore.

Varino fu il nome suo (3), che poi per corruzione fu pronunziato Guarino, che passò quindi in cognome a' suoi discendenti, non essendo allora in uso universalmente i cognomi (4), onde fu sempre chiamato Guarin Veronese da Verona sua Patria.

Imparò negli anni infantili i primi elementi dalla Madre (5); poi cresciuto in età fu inviato alla scuola di quel celebre Giovanni da Ravenna (6), sì caro, come ognun sa, al gran Petrarca, che si compiacque istruirlo e beneficarlo, ond' ebbe in lui un successor non degenerante delle virtù sue morali, e del suo

zelo per la propagazione de' buoni studj, e per l'estirpamento dell' ignoranza.

Insin da' primi momenti delle sue applicazioni mostrò il Guarino un'indole felicissima per gli studj, ed un avveduto conoscitore potea in lui scorgere l'uomo nato a far rivivere e rifiorir l' arti belle. Superò in breve tutti i suoi condiscepoli, e già uguagliava gli adulti, sebbene ancora fanciullo. Il perchè i suoi coetanei, dai quali e per i suoi buoni, e dolci costumi era amato, e per la dottrina sua venerato, il riguardavano come lor Superiore, e come tale l'onoravano (7).

Ma egli immerso sotto la disciplina di un sì eccellente Maestro nella lettura e meditazione de' classici latini Scrittori, conobbe da se stesso assai tosto quanto alla perfetta intelligenza d'essi coopererebbe la cognizione della greca lingua, e de' greci autori, ai quali in mille luoghi que' primi alludevano (8), nè veggendo di que' tempi alcun Professore in Italia, che ne' più ampj e profondi recessi del greco parlare potesse introdurlo, fece la magnanima risoluzione di recarsi in Grecia, per quindi non mai dipartirsene, che appien dotto non fosse nel linguaggio d'Omero, e di Demostene.

A colorir sì lodevole suo disegno propizia occasion gli si offerse nella persona di Paolo Zane Patrizio Veneto, che a Costantinopoli, meta dal Guarino fissatasi, appunto si conduceva. Paolo dopo aver esortato il Guarino a quel viaggio, liberalmente gli si offerse a compagno, e il vi condusse a proprie sue spese. Ciò apprendiam da una lettera del Guarino medesimo a Lionardo Giustiniani, pubblicata in parte da Umfredo Odio (9).

E' grandissima controversia fra gli eruditi nel fissare il tempo preciso, in cui Guarino veleggiò alla volta di Grecia: altri d'età già maturo opinò, altri da giovinetto. Noi abbiamo altrove intorno a questo punto parlato a lungo (10), e con non dispregevoli conghietture, a quel che ci pare, mostrato, che all'anno diciottesimo incirca dell' età sua intraprese il Guarino quel viaggio. Quindi a non ripetere inutilmente quanto in quel luogo per noi fu detto, a quella opinion ci atterremo, che ancor ne sembra la più probabil di tutte, e che da noi verrà per avventura in processo d'altre novelle prove ancor ribadita.

Prima che il Veronese dall'Italia si dipartisse, avea più volte inteso il nome celebrar del Costantinopolitano Emmanuel Grisolora, il quale allo splendor de'natali accoppiava profondo saper nelle scienze d' ogni maniera, e tutte le virtù sociali e morali. Il diffondersi davvantaggio intorno a quest' uomo illustre, venuto poscia in Italia, e morto a Costanza al tempo di quel famoso Concilio, sarebbe cosa estranea allo scopo propostoci, e anche superflua, tutti di lui parlando gli annali così letterarj come politici di quel secolo. Solamente direm che il Guarino giunto a Costantinopoli fu presentato al Grisolora, il qual conosciuto l' ingegno ardente e nato a gran cose del giovinetto, e gl' innocenti costumi, innamoratosene, in sua casa l'accolse, e l' istruì segnatamente nella lingua greca, che tanto stava a cuore al suo alunno. D'altra parte niente questi lasciò che potesse ognor più guadagnarsi l' affetto del suo Precettore, e mostrargli la sua riconoscenza, non ricusando di prestargli eziandio quegli ufficj, i quali allor solamente servili chiamar

non si possono, che dall' entusiasmo dell' amore e della gratitudine vengono suggeriti (11).

Rapidissimi furono i progressi ch'ei fece colla scorta di un direttore sì esperto, dal quale non solamente colla lingua greca tutte le scienze allor conosciute e coltivate imparò, ma ne attinse eziandio i costumi puri, dolci, benefici, che ritornato poscia in Italia propagò in molti de' suoi discepoli: perciocchè per confession di lui stesso più volte iterata sappiamo, che il Grisolora era non solamente egregio istruttor delle scienze, ma maestro e modello altresì d' ogni buon costume e d' ogni virtù (12).

Altrove luogo avrem di far parola dell'affetto sviscerato, che verso del suo Precettore sempre conservò il Veronese, mai non istancandosi di celebrarne i meriti, e di promulgarne la gloria.

Fa meraviglia, ciò che il suo panegirista e discepolo Pannonio scrive dell'ardente assiduità e diligenza, con che il Guarino s' applicò in Costantinopoli allo studio della greca lingua e dell'altre scienze. Lontano dai passatempi anche innocenti ch' amano i giovani sebbene studiosi, appena concedeva alcun momento alla necessità del cibarsi, e qualche ora al sonno, e ciò stesso non senza molti precedenti sforzi per dileguarlo; perciocchè a tenersi desto allor che la natura imperiosamente esigeva il suo tributo, si stropicciava gli occhi, e la faccia si percotea. Tanto è vero, che la dottrina e la celebrità anche agl' intelletti più elevati e più felici non son di facile acquisto, ma solo dopo molti sudori e vigilie s'ottengono, onde non senza molto acume gli antichi il tempio della virtù immaginarono sopra un altissimo monte, alla cui vetta non

si giugnea che per angusti sentieri seminati di bronchi e di spine.

Tanto zelo e tanta costanza nell'applicarsi, congiunti al grande suo ingegno, fecer sì che in picciol tempo non che tutti i suoi condiscepoli superasse, ma venisse già riguardato come uomo dottissimo (13). Tutti i greci Scrittori non solamente intendea, ma spiegava e commentava, nè di ciò anche contento, ne' penetrali più reconditi delle dottrine, delle religioni, e degli errori degli uomini introdotto esser volle, onde tutto intendere e possedere ciò, che s' intendeva, e si possedeva di que' tempi (14). Però a veder questo infaticabile e dotto straniero correva la gioventù Bizantina, ed i nobili segnatamente andavano a gara a corteggiarlo, ed i principi medesimi della casa Imperiale; i quali onde meglio affezionarlo alla Grecia ed a se stessi, e costringerlo a quivi fissar perpetuamente la sua dimora, gli fecer ricche offerte d' onori e d' impieghi, ma indarno: perciocchè tutto il suo affetto e i suoi desiderj aveano per iscopo l' Italia, e la cara sua Patria, in cui vantaggio bramava diffondere le raccolte ricchezze, così dello spirito, come del cuore (15).

Dalla citata Orazione in lode di lui, composta da un anonimo Veronese però impariamo, ch'egli nell' Isola di Chio una Magistratura onorevole esercitò con molta sua lode, il che non potè essere che in uno di quegli anni che si trattenne in Grecia a motivo di studio (16). Ma certo per piccol tempo sostenne egli quella sua dignità, perciocchè terminati i cinque anni del suo soggiorno e peregrinaggio in Grecia, ricco di cognizioni e di pregiati codici di cui fece raccolta, si rivolse verso l' Italia (17).

A buona ragione i più giudiziosi moderni Scrittori (18) hanno tra le favole registrato ciò, che Pontico Virunio afferma in quella sua breve vita di Emanuel Grisolora, che non è che un tessuto d'errori non perdonabili ad uomo di tanta dottrina ed erudizione altronde fornito qual egli fu. Narra egli dunque, che il Guarino tornando dalla Grecia in Italia con due grandi casse piene de' più pregiati codici, l'una d'esse collocò sopra una nave, che poi si sommerse, di che tanto e sì cocente fu il dolor che provò, che incanutì in una notte: comechè l'altra cassa al porto approdasse salva con lui.

Ma in proposito del ritorno del nostro Guarino in Italia par congliettura non improbabile affatto il dire, ch' egli non avrebbe sì tosto abbandonata la Grecia ove trovavasi con tanto suo onore, quando due avvenimenti non si fosser frapposti ad allontanarnelo: l'uno, l'assedio che i Turchi avean posto a Costantinopoli l'anno 1393 (19); l'altro, la partenza che da Costantinopoli fece il suo Precettore Emmanuel Grisolora, che in quest'anno medesimo fu spedito in Italia dall' Imperator Manuello Paleologo, acciocchè da' Principi Cattolici qualche soccorso ottenesse a difesa del minacciato suo impero (20).

Par quindi natural cosa, che con esso lui si accompagnasse il Guarino, e che giunto a Venezia, ivi dimorasse quel poco tempo, che il Grisolora vi stette lettere greche insegnando (21): dissi quel poco tempo, perciocchè dall' orazione scritta da Andrea Giuliano in morte di lui, e pubblicata da Monsignor Giorgi, sappiamo (22), che il Grisolora fu indarno da varj Principi dell'Italia invitato a trattenersi con esso loro, ma ch'egli costantemente ricusò ogni offerta, e dopo

avere visitate, in forza delle sue commissioni, quasi tutte le Corti d'Europa, tornò, carico dell'oro raccolto, in Grecia, amando meglio (continua il citato Oratore) per soddisfare al proprio dovere, i pericoli e le angustie della sua patria, che le delizie d'Italia.

Partito il Grisolora, siam noi di parere che il Guarino abbandonasse egli pure Venezia, in luogo d'aprirvi scuola, com'altri asserì, e si conducesse a rivedere la sua Patria.

Vero è che Giano Pannonio nel citato suo Panegirico in lode di lui, delle città parlando ove Guarino insegnò, nomina prima fra tutte Venezia. Ma altrove s'è per noi conghietturato (23), dietro il parere del Tiraboschi, che il Pannonio scrivendo in poesia, nel nominar le città, quell'ordine serbasse per avventura che più s'affaceva alla misura del verso, anzi che serbar quello de' tempi. All'opposto l'anonimo Veronese pone fra le città d'Italia, ove prima questi aprì scuola, Firenze, ed egli che fu discepol di lui e terrazzano, e che scrisse in tempi dall'epoca di cui parliamo non molto lontani, dovea essere di questa cosa meglio di ogni altro informato.

Presso che tutti gli scrittori, che del Guarino parlarono, hanno anche voluto rendere preciso conto di ogni anno, e pressochè d'ogni mese della vita di lui: il perchè per soverchia esattezza, e per voler tutto spiegare, caduti sono in molte contraddizioni, e ciò ch'è peggio, hanno senza frutto stancata la pazienza de' leggitori più tranquilli. Noi confessando ingenuamente che molte lacune ed oscurità ci si affacciano ne' primi anni della vita del Guarino dopo il suo ritorno di Grecia, abbandonando le non importanti ricerche, in cui senza sparger molta luce s'avvolsero

e Monsignor Giorgi (24), e il Padre Verani (25), e il Tiraboschi medesimo (26), ci recheremo col nostro Guarino a Firenze. Non possiam per altro stabilir l'anno preciso in che vi venne, ma ciò fu certamente sul principio del secolo XV, e dopo che n'era partito già il Grisolora, il quale v'insegnò lettere greche tre anni con universale applauso (27): ma nel 1400 dovette abbandonar la sua cattedra, chiamato a Milano dall'Imperator Greco suo Signore ch'ivi trovavasi, come impariam dall'orazione di Giannozzo Mannetti in lode di Leonardo Aretino pubblicata dall'Abate Mehus (28).

I Fiorentini accesi dell'amore delle lettere greche, che avean cominciato a gustare alla scuola del Grisolora, non sepper trovare in Italia altro degno successore di lui, che il Guarino, già celebre per la sua dottrina, e per i suoi viaggi.

Uno de' più zelanti fautori a chiamarlo a Firenze fu, se crediamo a Poggio Fiorentino (29), Nicolò Nicoli, illustre Mecenate de' letterati e letterato egli stesso, non che indefesso raccoglitore di codici, che quindi morendo lasciò con lodevolissimo esempio ad uso pubblico (30). Altri pure concorsero a maneggiarsi perchè il Guarino accettasse la cattedra Fiorentina, e fra questi Antonio Corbinelli (del quale avrem luogo di parlare altra volta), che il volle in sua casa con provvisione, come da Vespasiano Fiorentino impariamo nella breve vita, che scrisse egli pur del Veronese, la quale inedita si conserva nella Libreria Vaticana (31).

Tanta era la fama e la buona opinione, che del Guarino erasi sparsa, che Poggio Fiorentino letteratissimo uomo avendo subodorato, ch'egli venir potesse a Firenze, scrivea al sopraddetto Nicolò Nicoli suo

amico, che ove ciò si avverasse, egli pure vi si sarebbe condotto a passarvi il verno, e a dar opera alla lingua greca, del desiderio della quale ognora più ardea (32). Lettera pur leggiamo di Leonardo Aretino scritta da Bologna allo stesso Nicoli, che in allora era suo amico, nella quale gli dice esser giunto in quella città Guarino, il qual s'era dato a conoscere per giovine di rara erudizione. E in altra posteriore gli scrive, che in breve conoscerebbe di presenza Guarino. Che in quanto a lui altro non potea che ripetergli e confermargli quanto aveagli dichiarato altra fiata, cioè sembrargli eruditissimo uomo (33). Queste lettere secondo i calcoli giudiziosi del Tiraboschi (34), furono scritte l'anno 1405, o al più tardi 1406, onde a questi tempi all'incirca l'arrivo possiam registrare del Guarino a Firenze (35).

Quivi egli giunto, coll'eccellenza delle sue dottrine, e colla chiarezza e novità dello spiegarle, non meno che con l'affabilità e la dolcezza delle maniere si conciliò ben presto l'ammirazione e l'affetto di tutti, e divenne carissimo amico degli uomini più dotti, e più riputati che in quell'illustre città allor fiorissero, ciò sono Leonardo Aretino, Poggio Fiorentino, Palla Strozzi, Ambrogio Camaldolese, per tacer di molti altri: il perchè gli occhi di tutti erano in lui rivolti, come all'uomo più dotto e virtuoso che fosse allora a Firenze, e per avventura in Italia. Tanta celebrità e tanti applausi raffreddaron ben presto l'amicizia che sinceramente in sulle prime avea conceputa verso di lui il Nicoli, il qual si pentì d'aver contribuito a chiamarlo a Firenze. Amava costui i buoni studj, egli è il vero, amava negli altri la virtù, ma naturalmente superbo ed invidioso, mal soffriva che

l'altrui virtù oscurasse la propria. Pur troppo veggiamo anche de' nostri giorni che il merito eccelso non è sempre il più applaudito dai contemporanei e vicini, e dai cultori segnatamente di quella professione medesima in che altri levi più grido. Laddove viceversa è approvata da tutti la tranquilla mediocrità che non umilia niuno, e niuno alla disperazione strascina. Lionardo Aretino e il Filelfo assicuranci che dai cattivi trattamenti e dalle calunnie del Nicoli fu costretto il Guarino ad abbandonare Firenze, e ciò affermano nell'atto di dichiarar che il Nicoli non solamente prima chiamò, poi costrinse a dipartirsi di Firenze il Guarino, ma che in modo eguale proceduto avea alcun tempo innanzi col Grisolora, e dopo coll' Aurispa e col Filelfo medesimo. Merita d' esser letto quanto su questo particolare hanno scritto (36). Io non son punto disposto di tutto credere a questi due feroci letterati che di Nicolò Nicoli furono crudeli nemici, ed ogni più nera ingiuria inventarono per infamarlo; pure negar tutto non posso qual fecero lo Zeno (37) ed il Tiraboschi (38), dall' autorità spinto del Guarino medesimo ch'era naturalmente di carattere dolce e mansueto, che in Nicolò Nicoli riconobbe un feroce avversario, anzi scrisse contr' esso con asprezza in lui singolare, e quale non mostrò mai verso alcuno degli altri suoi emuli, come vedrem meglio a suo luogo; e da quella di un grande Panegirista del Nicoli, cioè d'Ambrogio Camaldolese, sì zelante altronde nell' encomiarlo ad ogni occasione, il quale non seppe assolverlo dalla taccia di maldicenza (39). Quindi conchiuderemo dicendo essere noi persuasi che molto contribuissero a disgustar Guarino di

Firenze le persecuzioni del Nicoli divenuto nemico suo senza sua colpa, ma che a farlo risolvere ad abbandonar quella città avessero ancor non piccola parte le calde istanze che venivangli fatte da Venezia, alla quale era volto e per inclinazione e per dovere qual suddito di quella in allora splendida e possente Repubblica. Quivi ov'era già da gran tempo e conosciuto e bramato, fu accolto con singolar dimostrazione d'onore, e il giorno della sua comparsa in quella città parve per tutti un dì festivo e solenne. Tanta fu (scrive l'anonimo autore dell' inedita Orazione in lode di lui) l' allegrezza che mostrò ogni qualità di persone al comparir di quest' uomo, che parea che un Generale d' armata vittorioso del suo nemico entrasse trionfante in città (40).

Il celebre Francesco Barbaro, di cui avrem luogo più volte di parlar lungamente, il qual fu senza alcun dubbio de' più solleciti promotori a chiamar Guarino a Venezia, non permise che altrove andasse egli ad alloggiare che nella propria sua casa, la quale divenne in breve il più rispettabile santuario delle muse e del buon gusto. Ciò confessa egli stesso, il quale scrivendo al fratello Zaccheria e dedicandogli la sua traduzione da Plutarco delle Vite di Aristide e di Catone, si vanta d'avere avuto a precettore il Guarino e ad ospite in casa sua, di tanta ventura non meno gloriandosi di quel che si facessero Lucullo, Cornelio, Pompeo, dell'ospizio prestato ad Archia, ad Ennio, e a Teofane (41).

Ma il più lusinghiero trionfo per il nostro Guarino a Venezia accadde i primi dì che aperse ivi Scuola: ne abbiamo una descrizione vivace di mano

del suo discepolo Giano Pannonio (42). Tanto e sì grande era il concorso delle persone che venivano ad ascoltarlo, che l'ampia sala ove avea la sua cattedra, non potea tutte capirle. Le Scuole degli altri precettori in prima più celebrate eran deserte, ed i precettori medesimi alla folla mescevansi dei loro alunni, ed essi stessi discepoli divenivano di Guarino. Nè solamente i canuti professori ed i giovani studiosi correvano ad ascoltarlo e a far conserva de' suoi ammaestramenti, ma eziandio gli uomini di professione affatto opposta, come i mercadanti, i soldati, gli artisti ec. Nè gli uomini solamente, ma le donne e le fanciulle medesime, a tal che in una sì vasta città, ove presso che tutte allor concorrevano le nazioni conosciute del mondo, d'altro più frequentemente non si parlava, nè con tanto entusiasmo che del Guarino. Non meraviglia, se con tanta celebrità e tanto credito ben meritati dalla sua profonda dottrina, egli riuscì a formar de' discepoli di sommo grido, come avrem occasione d'osservare a suo luogo.

Fu di questi tempi appunto della maggiore sua fama, come abbiamo altrove accennato (43), che da Padova si recò a Venezia il gran Vittorino da Feltre al solo fine di conoscerlo di presenza, e di erudirsi alla sua Scuola nel greco linguaggio, di cui era il Feltrense oltre ogni credere sitibondo. Guarino ben diverso dallo zotico ed avaro Pelacane (44), gratuitamente il compiacque, traendo dal suo illustre discepolo una maggiore eleganza nella lingua latina, di che per avventura egli abbisognava, a cagione del lungo soggiorno in Grecia fatto, e della lunga abitudine di parlare e

di scrivere in greco: ond' ebbe ragione il Platina di asserire *che questi due grand' uomini fecero, come i mercadanti far sogliono, cambio di merci* (45). Da questo momento ebbe origine la più costante e più affettuosa amicizia fra questi due uomini virtuosissimi, la qual non si estinse che colla lor vita. Di tutto ciò nella citata opera nostra abbiam recate le prove, che quì superflua cosa sarebbe il ripetere.

Quanti anni passasse il Guarino pubblicamente insegnando a Venezia non si può divisar con certezza: pure ciò fu per molti, di che ci assicura l' anonimo autore dell' Orazione in sua lode (46). Di fatti noi veggiamo il Guarino a Venezia l' anno 1411 e ne' due susseguenti, il che con vittoriosi argomenti ha provato il Padre Verani (47): vel veggiam pure l' anno 1415, quando Andrea Giuliano per suo consiglio compose l' Orazione in morte di Emmanuel Grisolora, come rileviam da una lettera del Guarino medesimo a Giovanni Grisolora nipote del primo, pubblicata da Monsignor Giorgi (48): vel veggiam finalmente l' anno 1418, quando Leonardo Giustiniani lesse in pubblico consesso la sua Orazione funebre di Carlo Zeno, tanto lodata dal Guarino in una sua lettera in data di Vinegia ad Alberto Sala, la qual manoscritta conservasi nella libreria Capitolar di Verona (49).

L' anno però 1420 per attestato dello Storico Veronese Moscardi (50), non potendo Guarino resistere al desiderio della sua Patria, ed alle vive istanze de' suoi concittadini, perchè ad istruir venisse quella gioventù, ed a farvi rifiorir le lettere greche e latine che vi pareano languire (51), ab-

bandonata Venezia, si restituì finalmente a Verona col fermo proponimento, come abbiam forti motivi di credere, di non mai più dipartirsene. Non certo l' amor del guadagno a lasciar Venezia il condusse, perciocchè la provvisione a Verona assegnatagli in qualità di pubblico professore di greche e latine lettere fu di scudi cento cinquanta, ch' era anche a que' tempi de' più meschini stipendj che far si potessero; ma si fu la brama vivissima ond' era tutto compreso, come afferma anche l'anonimo Veronese, d' accender ne' suoi cittadini l' amor delle buone lettere e del buon gusto (52).

Non prima cominciò il Guarino ad aprire Scuola nella sua Patria, alla quale s' era obbligato per un determinato numero d' anni, che quella città divenne ben presto celebre per folto concorso d' illustri discepoli d' ogni età e d' ogni condizione che da tutte le parti d' Italia e d' oltramonte eziandio venivano ad ascoltarlo. Dee fra questi annoverarsi il Beato Alberto da Sarzana, che all' età di 37 anni già celebre per eloquenza e per dottrina venne a bella posta da Firenze a Verona per conoscere di presenza ed ascoltare Guarino, ed ognor meglio erudirsi alla sua Scuola: e medesimamente Ermolao Barbaro il vecchio, che fu poi Vescovo di Verona: ma così dell' un che dell' altro, e degli elogi fatti per essi all' immortale loro precettore parlerem più ampiamente a più opportuno luogo (53). Mentre il Guarino si studiava d' infonder l' amore de' buoni studj e del buon gusto ne' suoi concittadini, uno de' più splendidi e saggi Principi che vantasse allora l' Italia, cioè Gian-Francesco Gonzaga primo Marchese di Mantova tentò di trarlo

alla sua Corte all' istruzione de' proprj figliuoli, ben conoscendo quell' ottimo Principe, che se ad ogni uomo è utile e necessario sin da' primi anni un vegliante ed esperto cultore così dello spirito come del cuore, lo è vieppiù a colui che è destinato al governo de' popoli, i quali dietro il suo esempio modellansi. Abbiam altrove fatto abbastanza conoscere questo egregio signore (54) non meno eccellente nell' arti guerresche di cui fu insigne esempio, che in quelle di pace. Esibiva egli al Guarino splendido alloggio, tavola in Corte, con decente salario, ed ogni patto insomma più lusinghiero. Ma il Guarino per cui nulla era il guadagno, rispose subito ringraziando il Principe Mantovano della buona opinione di lui conceputa, ma aggiugnendo ch' era venuto a Verona non per desiderio di farsi ricco, ma per istruire i suoi concittadini negli ottimi studj, e nell' arti preclare. Che s' egli voluto avesse attendere a far denari, dipartito mai non sarebbesi da Venezia, essendo tale quella città ove più che in ogni altra era la virtù singolarmente in onore. Che lo stipendio che gli somministrava Verona, era a lui anche soverchio. Che ad ogni modo egli era colla sua Patria impegnato, dalla quale a costo ancor della vita dipartito non si sarebbe insino a tanto che gli anni della sua condotta non fossero spirati: che com' egli era ben lontano dal violar mai quegli uficj che a ciascun uomo si appartenevano, così sin del pensiero abborriva di mai violar quegli che alla diletta sua Patria dovea. Come lo splendido invito fattogli da un gran Principe dovette molto contribuire alla celebrità del Guarino, così il magna-

nimo suo rifiuto avrà l'opinion di gran lunga accresciuta dell'onestà e liberalità dell'animo suo (55). Tal peregrina notizia abbiam tratta dall' inedita Orazion dell' Anonimo Veronese tante altre volte citato (56), dal quale pure altra cosa impariamo molto al nostro Guarino onorevole. Narra egli dunque che mentre quest' ultimo stabilito era a Verona, era a Venezia arrivato l' Imperadore di Costantinopoli, a ricevere ed onorare il quale erano stati dal Veneto Senato incaricati due de' suoi maggiori ornamenti, ciò sono Leonardo Giustiniano, e Francesco Barbaro. Essi complimentaron quel Principe greca lingua parlando con tanta proprietà ed eleganza, ch' ei ne rimase sorpreso, e gl' interruppe per chieder loro se avessero avuto a precettore il Guarino, a che i due cavalieri risposer che sì, e cominciarono a tesserne lunghi encomj. Ma non gli lasciò molto progredire il Monarca di Grecia dicendo che presso lui gli elogi del Guarino erano affatto inutili, sì bene il conoscea, solamente loro chiese ove allor si trovasse, a che per il Barbaro fu risposto che vinto quel grand' uomo dall' amor della Patria ov' egli desiderava introdur il buon gusto dell' eloquenza, e d' ogni altra virtù morale e civile, quivi erasi stabilito (57).

A Verona si recò l' Imperadore, e segnatamente per avventura al fine di rivedere il Guarino, il quale a lui corse a congratularsi del suo arrivo, e ad onorarlo in memoria de' ricevuti beneficj in Costantinopoli dal Padre di lui, e qual deputato della città (58), ufizio che a lui era addossato tutte le volte che qualche personaggio di distinzione quivi giugnea (59).

Ma ove mostrò il Guarino tutto lo zelo e l' amore verso la patria sua si fu in alcune contingenze ove questa accusata presso il Veneto Dominio fieramente sdegnato contr' essa, andò egli più volte a Venezia, e in pien senato con gran fermezza ed eloquenza la difese contro le accuse de' potenti e malevoli ch' ei seppe confondere e costringere al silenzio non senza evidente pericolo (60). Oltracciò sappiam che non si deliberava dal pubblico Veronese affare alcun di qualche importanza, che dopo aver d' ogni cosa informato il Guarino, ed uditone il parer suo, al quale solean conformarsi (61).

Dopo il poco che detto abbiamo del molto che dir si potea dei meriti grandissimi del Guarino verso la sua patria Verona ch' egli fatta avea celebre, si può dir senza jattanza, presso tutta l' Italia e oltremonte eziandìo, parrebbe che i suoi concittadini avesser dovuto amarlo anzi adorarlo qual nume terreno, e far tutti gli sforzi possibili acciocch' egli non avesse mai occasion di partirsi. Pure non fu così, e noi non saremmo disposti di credere ciò che per dovere del nostro assunto costretti siamo di dire, se da lui stesso in parte, e da autori contemporanei suoi concittadini e discepoli non fosse affermato. Intorno a questo punto della vita di lui che per altri non fu discusso, ed accennato solo non senza confusione ed errori dal Cardinal Querini (62), noi ci diffonderemo un po' più che non è del nostro costume in altre materie o già note, o poco importanti.

In una lettera del Guarino a Bartolommeo Pellegrini dal Cardinal Querini citata (63), leggonsi i primi sforzi di qualche invidioso e maligno Ve-

ronese contro di lui. Imperciocchè narra all' amico (ciò dovette essere dopo compiuto il periodo di tempo in cui s' era egli obbligato d' insegnar pubblicamente a Verona) che essendosi ivi raguuato il Consiglio, e trattandosi di diminuir alcune spese o superflue, o non necessarie dalle quali Verona era oppressa, un tale con impeto molto salita la bigoncia affermò, doversi levar a Guarino lo stipendio troppo grande ed inutile, tanto più che non era conveniente che i poveri contribuissero a mantenere gli agiati. Soggiugne però il Guarino che al discorso di quest'uomo ignorante ed avaro nacque in quel consesso uno sdegnoso bisbiglio, onde ne fu cacciato con fischiate e con beffe.

Ciò che accadde appresso nientedimeno fece conoscere che quello sciagurato oratore non era il solo che alla virtù del Guarino portasse invidia, e cercasse di togliere alla sua patria il suo maggiore ornamento. Perciocchè trattandosi di deliberare altra volta intorno a lui, e dell' annuo stipendio che gli si doveva assegnare, molti più insorsero gli oppositori e accaniti che la cattedra di Guarino volcano abolita, a tale che si credette che sarebbono riusciti ad ottenere il loro intento, ove qualche argine non s' opponeva al barbarico loro furore.

Fu a quest' occasione che un Veronese, di cui, com' è detto, il tempo ci ha invidiato il nome, giovine di molto ingegno ed eloquenza fornito, zelante dell' onor della patria, discepolo ed ardentissimo amico del nostro Guarino, recitò in pien consiglio quell' orazione da noi citata più volte, e che inedita si conserva nella Biblioteca Ambrosiana. Scopo dell' autore è di mettere in vista de' suoi

concittadini i meriti del suo precettore segnatamente verso la patria, onde muovergli a non permettere che questo grand' uomo fosse costretto a prendere un non volontario esiglio da essa. E per ciò che trattasi di cosa inedita, non sarà fuor di proposito il quì riportare in compendio il contenuto di essa che informerà viemaggiormente il lettore di questo fatto assai strano, offrendo ai più curiosi a piè di pagina alcuni brani originali più importanti della medesima.

Dopo avere dunque l'Oratore encomiato quel santo costume de' prischi uomini di offrire alla divinità ogni anno le primizie di que' beni che riconoscevan da essa, soggiugne parere a lui cosa giusta eziandìo e conveniente l'offrire a Guarino grand' uomo ed illibatissimo le primizie del proprio ingegno coltivato da lui, col tesserne i giusti encomj. E dopo aver modestamente parlato di se, e de' motivi che da questa impresa potevan ritrarlo, francamente asserisce che il buon Guarino era in tal situazione che abbisognava di trovare in altrui quel patrocinio, che avea egli con sì grande liberalità in altri tempi a tanti accordato (64). Era quindi del proprio divisamento il mostrare qual fosse e quanto strano il consiglio e la risoluzione de' Veronesi di voler togliere al Guarino quella mercede che la sua virtù sì giustamente erasi meritata. Sperava colle sue parole far sì ch' essi non solamente avrebbon cangiato parere, ma avrebbon giudicato degno il Guarino non che di larga mercede, ma d'ogni elogio più grande (65). Entra quindi nel suo argomento, e dopo avere annoverate le diverse epoche della vita del Guarino, e aver

parlato del suo zelo per lo studio, del suo sviscerato amor per la patria, de' molti sacrificj fatti per essa con pericolo eziandìo del suo onore e della sua vita, dopo aver ricordate le diverse sue virtù letterarie e morali, cose tutte da noi accennate, o che accenneremo più innanzi, rivolto a' suoi cittadini, pien di calda eloquenza, e compreso tutto della giustezza della sua causa prorompe in queste parole:

» Soffrirete voi dunque che questa Città pri-
» vata venga di quegli studj umanissimi, i quai
» coltivando, gli uomini immortali divengono, e
» che sbandita sia l'eloquenza, che in una culta
» Città tiene sempre il primato sopra tutte le altre
» scienze? Volete voi dunque imitare i sordidi co-
» stumi ed abbominevoli degli uomini avari, che
» per soverchio amor di danaro non san niuno
» memorabile fatto cominciare, non che proseguirlo
» o finirlo? Vi par egli bella impresa dalle parole
» infinte e maligne di alcuni invidiosi sospinti,
» perseguitare quest' uomo? Vi par cosa decente,
» conculcato ogni dovere ed ogni giustizia, trat-
» tar con tanta ingratitudine un personaggio della
» nostra Città sì benemerito (66)?

Quindi: » Non vogliate dunque, o nobilissimi
» Cittadini, giudicar con poca maturità e consiglio
» contro quest' uomo eccellentissimo, ma piuttosto
» fate ogni sforzo onde fuggire l'infamia (67). »
Appresso introduce Plinio, secondo l'opinion di que' tempi, che questo Scrittore Veronese fosse, a lagnarsi de' suoi concittadini così: » Che sento
» mai! voi dunque dichiarata avete la guerra alla
» virtù, voi cercate di sbandir dalla vostra Città

» quest' uom prudentissimo che sorpassa o certo » uguaglia la virtù degli antichi, e vi studiate di « render più ognor famosa la vostra Città anzi » che colla virtù e con geste gloriose, coll' ingra- » titudine e colla sciocchezza (68) ? » La sola taccia che i calunniatori di Guarino a lui davano (bisognava pur trovar un qualche pretesto onde perseguitarlo) era questa, cioè ch' egli solamente con amore e con diligenza que' discepoli istruiva che teneva in propria casa quasi a privato ginnasio, gli altri aveva a vile e non curava. Ma ecco quel che risponde il suo apologista.

» Questa è falsità iniqua. Egli tratta tutti » egualmente e i dimestici, e gli altri. Io ad esem- » pio nel novero non son de' dimestici, pure posso » per la pura verità giurare, di non aver mai » veduto o saputo ch' egli gli altri meglio di me » trattasse se non se quanto i meriti di ciascun » ricercavano. Il perchè dovete, o cittadini, questa » calunnia attribuire piuttosto a livore e perver- » sità d' animo di coloro che pur troppo son molti, » i quali tanto tormentati son dall' invidia, che » a gara insidiano alla virtù di quest' uomo, che » pure altro non cerca che di giovare agli altri » con ogni maniera di studj (69).

Finalmente dopo aver dimostrato di quanto frutto, onore, ed anche risparmio fosse l' aver le pubbliche Scuole nella propria Città, così conchiude:

» Deh vogliate, o cittadini, punire in modo » solenne e vituperoso questi calunniatori che si » sono sforzati di privar questa nostra Città di sì » illustri studj, tanto danno inferendo e tanto ob- » brobrio a questa repubblica, acciocchè più niuno

» uomo cattivo ardisca da quindi innanzi di ten-
» tare un consimil misfatto » (70).

Inutile fu per altro la calda eloquenza di questo egregio discepolo, e che inutile fosse impariamo dalla celebre Isotta Nogarola pur Veronese, del nostro Guarino ammiratrice ed amica. Nel codice delle lettere latine per la maggior parte inedite di questa cultissima Dama, il qual conservasi nella libreria Capitolar di Verona, due fra l' altre si leggono indirizzate al Guarino, in una delle quali, dopo d' essersi lagnata dell' assenza di lui, a' suoi Veronesi con isdegno volgendosi esclama così: » Qual demone, o Cittadini, e qual insania vi spinse » a negar la dovuta venerazione e gli onori meritati » a quest' uomo, mandato dall' alto de' cieli quaggiù » quasi celeste dono (71)? Quindi soggiugne:

» Qual cosa più a noi disconveniente che il » non desiderare fra noi un grand' uomo nato nella » nostra Repubblica, e già molto innanzi degli anni? » Dio immortale! e non intendete voi dunque, quan- » to gran conto far debbasi della virtù (72)?

Finalmente passa ad invidiare la sorte de' Ferraresi, e ad encomiar la virtù di Lionello Estense alla cui corte già si trovava il Guarino, accarezzato qual si conveniva da quel magnanimo e dotto Principe. Dalle quali tutte cose rilevasi che la sordida avarizia della maggioranza de' membri componenti il Veronese Consiglio riuscì ad impedir che il Guarino ottenesse la conferma di pubblico Professor d' eloquenza, e quel meschino stipendio ch' egli goduto avea per l' innanzi, onde si vide costretto ad accettare le ricche offerte che dalla parte gli vennero de' Principi Estensi (73).

Anzi però che si parli della sua andata a Ferrara, dobbiam toccar d' altre città ov' egli aperse pure Scuola, sebbene per breve tempo. Giovanni Pannonio discepolo di lui e panegirista fra le altre Città nomina Padova, Bologna e Trento (74).

Per ciò che a Padova s' aspetta, non possiamo fissar nè pure per conghiettura il tempo in cui ivi insegnasse il Guarino; certo è per altro ch'egli vi fu per breve spazio, perciocchè gli Storici di quell' Università, come fu per altri osservato (75), di lui non fanno menzione. Per l' istessa ragione breve esser dovette l' intervallo ch' ei tenne Scuola a Bologna, ma di questa crediamo a un di presso di poter fissar l' epoca. Ciò non pensiamo per altro che fosse (come ha creduto il Tiraboschi) (76) al suo partir di Firenze, ma sì bene più tardi assai, cioè fra il 1426 ed il 1427, quando il Guarino per iscansare la pestilenza, partitosi da Verona di Città in Città andava profugo.

In un Codice della Biblioteca Ambrosiana (76) leggesi fra le altre una lettera del Guarino a Giovanni Lamola che trovavasi allora a Genova, nella quale dopo avergli date alcune commissioni letterarie, gli dice ch' era sulle mosse per Trento, ove trattenuto sarebbesi insino a tanto che fosse per passare a Bologna. Questa lettera però è senza data. Nientedimeno veggiam Guarino a Trento, ove non per altra ragion si condusse, che per ricoverarsi in un asilo che infetto non fosse dalla pestilenza, com' egli istesso accenna a Francesco Barbaro in una lettera scritta da quella Città, pubblicata in parte dal Cardinale Querini (77), e da noi tratta intera da un codice della libreria

Capitolar di Verona. Nel breve intervallo che stette il Guarino a Trento, mosso forse dalla necessità di procacciarsi onde vivere, avrà aperto Scuola ai Trentini. La lettera di cui parliamo è pure disgraziatamente senza data di tempo. Ma ad informarci e dell' epoca di questa e delle lettere precedenti, e sopra tutto dell' anno in cui il Guarino tenne pubblica Scuola a Bologna, un' Epistola inedita del Filelfo sarà opportuna. Questa è scritta in Greco, ed è tratta dal famoso autografo Codice delle Epistole del Filelfo, uno de' maggiori ornamenti della libreria Trivulziana. E' in data di Venezia dei 19. Dicembre 1427, e da essa apparisce che il Guarino trovavasi allora a Bologna, dove avea notificato al Lamola di recarsi, allor che da Trento sarebbesi dipartito. E' indirizzata al Guarino medesimo, e perciocchè essa è brevissima, potrà qui esser recata intera secondo la traduzione a mia istanza fattane dall' eruditissimo Abate Giuseppe Biamonti Professor d' Eloquenza nell' Università di Bologna.

» Un uomo venuto da te a me (scrive il « Filelfo al Guarino) mi disse e altre cose piene » di molta benevolenza, e anche questo, che i » Bolognesi desideravano ch' io sia appo loro, e » che vogliono pertanto che tu cerchi di sapere » la mia intenzione intorno a ciò. Senti dunque » il mio pensiero. Se i Bolognesi vogliono ch' io » dimori onoratamente fra loro, anch' io il vorrò, » perch' egli è al tutto impossibile ch' io perda » quì più lungo tempo. Sta sano. »

Veggendo i Bolognesi di non poter trattenere lungamente nella loro Città il nostro Guarino il qual non per altra ragione avea lasciata la patria

che per fuggire i cattivi influssi della pestilenza, ed impaziente era di ritornarvi, l'avranno incaricato di procurar loro almeno il Filelfo uomo di moltissima celebrità, il quale infatti poco appresso vi aperse Scuola, come mostreremo all' occasione di scriver di lui.

Ma perciocchè abbiam toccato del soggiorno che fece il Guarino a Trento, non possiamo dissimulare che ciò ch' egli scrive di quella Città, fa poco onore all' ospitalità ed alla cultura de' suoi cittadini. Nella lettera sopraccitata di lui al Barbaro scritta da Trento, gli raccomanda Antonio Vicentino (Antonio Losco) per certa sua causa d' importanza; quindi soggiugne: » da Antonio » medesimo intenderai la qualità de' suoi affari, da » me i suoi meriti. Sappi che avendomi la pe- » stilenza cacciato dalla mia patria, e condotto- » mi in questi paesi fra uomini e luoghi ignoti, » questo buon Antonio nulla curando l' intemperie » delle stagioni, si prestò a soccorrermi ed a » difendermi da tutti i bisogni, e da tutte le » necessità » (79). Ritornato poscia a Verona quando il morbo contagioso non era ancora del tutto spento, così scrive ad un certo Flavio suo grandissimo amico, segretario a quel ch' io credo del nominato Barbaro. Il paragrafo della lettera che quì riportiamo, è tratto da un codice della libreria Capitolar di Verona.

» Del resto (egli scrive) la nostra Città, » comechè non sia senza sospetto a motivo d' alcuni » pochi che muojono, il che accade di rado, non » dà poi tal timore che si pensi a fuggire. Ch' ove » pur a ciò venir si dovesse, mi chiama Val Po-

» lisella che d'ogni sospezione è ancor netta. Se » poi si dovrà intraprendere maggior viaggio, sono » ancora incerto qual partito sarò per iscegliere. » Perciocchè quando penso quali fatiche, quali » servitù, quai pericoli, quante morti per fuggire » la morte ho in quest'anno incontrate, non mi » è paruta degna la morte, che per fuggirla tante » indegnità soffrir dovessi » (80).

Ben si scorge che il Guarino quì alluder volle a quanto soffrir dovette nel soggiorno che fece in Trento, ond'ebbe qualche ragione Ambrogio Camaldolese, parlando tre volte di Trento, di sempre chiamar quella Città *oppidum semibarbarum* (81).

Ma tempo è oggimai di restituirci là donde ci siam dipartiti. Cessata in parte la pestilenza, e ritornato Guarino in patria, accadute poco appresso, come è detto, le vili persecuzioni contro di lui, è cosa ben naturale ch'egli per tanta ingratitudine tocco altamente nel cuore, meditasse di fissar altrove il suo domicilio con maggior sua gloria ed onore. Già a sentir cominciava il peso degli anni perchè vicino ai sessanta dell'età sua, avea avuti più figliuoli dalla sua moglie della quale altrove diremo, abbisognava di che potersi mantenere decentemente, e di un sicuro porto, dirò così, ove non potesser colpirlo la volubilità de' cittadini, l'invidia degli emuli, ed il furor de' partiti. Questo porto della sua vecchiezza, per servirmi delle espressioni del dottissimo Enea Silvio Piccolomini, poi Pontefice Pio II. (82) trovò egli alla Corte di Nicolò III. d'Este Marchese di Ferrara (83), e Padre del celebre Lionello di cui dovremo in breve parlar lungamente. Ciò, per nulla dire degli

altri autori contemporanei, impariam da una lettera inedita del Guarino medesimo tratta da un codice della pubblica libreria di Modena, ed indirizzata a Jacopo Giglioli (84) confidente e primo segretario del Marchese di Ferrara (85). Di questo Giglioli già da qualche tempo suo benefattore ed amico, avea il Guarino in custodia ed educazione i figliuoli, come si rileva da altre lettere precedenti del citato codice Modenese, in una delle quali gli scrive che avea molto bene scelta la stagione d' inviargli i figli, stagione opportuna non solamente ad innestar gli arbuscelli, ma le lettere ancora. E quindi gli notifica di aver accettati come suoi i fanciulli (86): e altrove finalmente, che cominciando la pestilenza in Verona ad incuter qualche timore ne' popoli, ove non fosse prontamente cessata, l' avrebbe avvertito perchè pensasse al modo di ritirare i figliuoli, e ch' egli stesso avrebbegli accompagnati (87). Pieno di stima e d' amicizia il Giglioli per il nostro Guarino, ed altronde contentissimo del frutto che la sua prole traea dalle istruzioni di questo Precettore eccellente, risvegliò nel Marchese di Ferrara che altronde conosceva e stimava molto il Guarino, (88) il desiderio d' averlo alla sua Corte qual Precettore di Lionello suo figliuolo, e dati furono gli ordini perchè fosse prontamente invitato. Ciò appare da una lettera del Guarino in data di Verona dell' ultimo giorno di Marzo del 1429, nella quale scrive al Giglioli d' aver poc' anzi ricevuto da certo Nicolò Giovanni il generoso invito dell' umanissimo Principe che il chiamava presso di se, il che sapeva essere proceduto e dalla sua umanità, e dall' intercession

paterna del Giglioli medesimo. Ch' egli quindi accettava assai volentieri quanto eragli stato offerto, non altro più ardentemente desiderando che di compiacere ad un tanto Principe (89).

Ma comechè il Guarino si fosse veduto trattar con tanta ingratitudine da' suoi Veronesi, e quantunque la sua situazione esigesse ch' ei seriamente pensasse ad un pronto ed onorevole collocamento, era tanto ciò non ostante l' affetto ch' egli nutriva per la sua patria, e per alcuni dolcissimi amici e congiunti, che non sapeasi risolvere ad abbandonargli tutto ad un tratto. Quindi nell' ultima citata lettera scrive al Giglioli che per poter effettuare la sua partenza senza affliggere soverchiamente anzi offendere que' suoi concittadini i quali aveano sempre avuto a cuore l' onor suo e i suoi vàntaggi, avrebbe voluto sciogliersi piuttosto da loro, che violentemente strapparsi, e che per ciò effettuare avrebbe desiderato che tutta la state conceduta gli fosse, anche per porre in ordine le cose sue, e venirsene quindi al suo ufizio scarico da ogni qualunque altro pensiero. Ciò dicea nel caso che la peste cessasse, e che il Marchese si contentasse di tal dilazione (90). Intanto pregava l' amico di volergli allestire a Ferrara decente e comodo alloggiamento composto di quattro o cinque stanze per lo meno (91).

Ma o sia che il Marchese non volesse concedere tanto tempo al Guarino, o, come è assai più probabile, che la peste ognor più minacciosa il cacciasse, noi il veggiamo nel principio della state partito già da Verona. Il male è che Ferrara anche essa era da questo contagioso morbo infestata, come

narra egli stesso il Guarino al Giglioli scrivendo qualche giorno prima che alla sua Corte fosse dal Principe Ferrarese invitato cioè ai 25 di Marzo. Perciocchè delle sciagure della sua patria parlando, gli dice che ciò che maggiormente l' affliggeva, era che avendo pensato a scegliersi Ferrara qual suo domicilio nel caso che dovesse abbandonare la patria, avea avuto sentore che quella Città nè pure non era senza sospetto (92). Ciò tanto fu vero, che più mesi gli toccò di starne lontano con suo molto disagio, comechè in essi le si aggirasse sempre d' intorno.

Imperciocchè leggesi lettera sua citata dal Tiraboschi (93) del primo di Luglio di quest' anno medesimo 1429 scritta da Argenta sul Ferrarese, ed un' altra dei 16 Novembre dello stesso anno da S. Biagio Terra pure del Ferrarese, la qual lettera è riportata in parte dal Padre Verani (94) e diretta a Tommaso Cambiatore, nella quale informa l' amico che avendolo il morbo contagioso cacciato da Argenta, era venuto a ripararsi in quel villaggio ove gli era stata assegnata un' abitazione angusta a tale, che una stanza sola servivagli da camera da letto, da cucina, da portico e da granajo. Dice graziosamente che la pentola, il piatto, il bicchiere, il pajuolo e simili utensili venivano spesse fiate a contesa co' libri per la possessione del luogo, e che talvolta accadeagli credendo d' intinger la penna nel calamajo, d' immergerla nella saliera. Lagnavasi di non potere dar opera allo studio, perchè i fanciulli tale lo strepito gli facevan d' intorno, che la sua mente e il suo ingegno ne istupidivano (95). Noi non

possiamo il giorno preciso, e nè tampoco il mese indicare in che il Guarino giunse finalmente a Ferrara, e ciò per mancanza di documenti: solo con qualche certezza possiam dire che ciò fu alla fine di quell' anno medesimo 1429, perciocchè Orazion manoscritta conservasi dal Barotti citata (96) detta dal Veronese in Ravenna l' ultimo dì di Gennajo del 1430 a nome del Marchese Nicolò III, ad intendimento di condolersi con Obizzo da Polenta della morte del Padre suo. Giunto il Guarino a Ferrara, andò ad alloggiare in Casa Strozzi, che così vollero que' fratelli cultissimi (97), de' quali avrem occasione di parlare a suo luogo.

Dal primo momento che il Veronese pose il piede in quella Città, cominciò essa a farsi distinguere per cultura e per buoni studj. Così diciamo, per ciò che (se vogliam prestar fede a Lodovico Carbone Ferrarese) le lettere e le scienze in Ferrara, anzi l' arrivo del Guarino, erano in uno stato assai deplorabile. Non v'avea alcuno, a detta di lui, non già che conoscesse l' arte oratoria, che professasse la rettorica, che gravemente ed elegantemente dicesse e ragionasse in pubblico in qualche solenne occasione, ma nè pur chi sapesse con qualche metodo insegnar la grammatica, che la proprietà comprendesse de' vocaboli, che sapesse i poeti spiegare (98). Le opere di Cicerone sovrano maestro di ogni stile vi erano sconosciute, e qual uom prodigioso era considerato colui che nominasse Salustio, Cesare, Livio, e pretendesse d' intendere questi Scrittori. Si vedean uomini di quarant'anni sempre occupati negli stessi primi elementi, senza mai far ulteriori progressi (99). Nè molto diversamente giu-

dicò Giovanni Pannonio nel suo Panegirico di Guarino da noi più volte citato, ove chiama questo Precettore fondator de' buoni studj in Ferrara, e questa Città prima rozza, ignorante ed oscura, novella Atene per lui. In fatti per opera del Guarino, cominciò ad introdursi la cultura, la precisione, il buon gusto in que' luoghi medesimi i quali soglion esser la sede della barbarità per ciò che riguarda lo stile, quali sono i Tribunali ed il Foro, perchè cominciarono ad essere occupati da' discepoli di Guarino (100). Nè crederemo esagerate gran fatto le luttuose descrizioni dello stato d'ignoranza in che si trovava Ferrara anzi l'arrivo del Guarino, lasciateci dal Pannonio e dal Carbone, se vorrem riflettere che prima di quest'epoca a gran pena si potrà citar uno che grido levasse in quella Città per dottrina, e buon gusto, laddove al contrario infiniti furono color che vi fiorirono dopo, siccome a tutti è palese.

Ma poichè abbiam condotto il Guarino a Ferrara, la qual Città fu a vero dire il teatro ov' egli meglio forse che altrove spiegò tutta la pompa del suo sapere, e di tutte le virtù sue morali fè mostra (perciocchè quivi passò insegnando il tempo tutto che ancor gli rimase di vita, cioè trenta e più anni) è nostro indispensabil dovere oggimai di fare un po' meglio conoscer quest' uomo, e del sistema suo d' educazion letteraria morale e politica di far distesamente parola, dopo d'esserci colla possibile maggior brevità d' alcuni punti controversi sbrigati, e dopo aver data un' idea di quel regio suo allievo, all' istruzion del quale fu segnatamente chiamato. Tutto ciò sarà l'argomento del libro seguente.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

NOTE

ALLA PREFAZIONE

(1) Scritt.Veron. p. 67. e seg.
(2) Tom. I. pag. 213. e seg.
(3) Querini. Diatr. praelim. etc. Brixiae 1741.
(4) Tom. XX. p. 235. e seg.
(5) Tom. VI. p. 994. e seg.
(6) Il Padre Verani in un articolo inserito nel Tomo XX. del Giornale di Modena pag. 235. e seg. ha parlato a lungo di quest'orazion del Carbone: ma com'egli s' è servito d'un codice romano assai scorretto e mancante, quindi del Guarino parlando e de' suoi discepoli, è caduto in molte contraddizioni ed errori, che non è prezzo dell'opera il quì rilevare.

(7) Dissi *pressochè nulla*. Perchè se qualche erudito nostro corrispondente con quello zelo con cui gli piacque prometterci varie, (a detta di lui) e peregrine notizie intorno a Guarino, (e vive in luogo ed è in tale impiego da persuaderci che disse il vero) si fosse data la cura di tenere le sue promesse, noi avremmo potuto forse dar luce a certe epoche della vita del Guarino che si rimangono ancora oscure, ed empier certe lacune. Ma come ognun sa, costan meno all' uomo le parole che i fatti.

NOTE

AL LIBRO PRIMO

(1) L'anno e il mese della nascita del Guarino si rileva dall'anno e dal mese della sua morte. La miglior parte degli Scrittori che trattaron di lui, convengono ch'egli morì in età di 90 anni nel 1460. Che morisse nel mese di Dicembre proverem a suo luogo coll'autorità del Pannonio, e di Pio II. Pontefice.

(2) Ponticus Virunius in Vita Eman. Grysol.

(3) Jan. Pontani de Aspirat. Lib. I.

(4) Così *Vittorino da Feltre, Giovanni da Ravenna, Ognibene da Lonigo, Giorgio Trapezunzio etc.*

(5) Jan. Pannon. in Panegir. Guar.

(6) Flav. Blond. in Romand. Sabellic. in dial. de Latinae Linguae Reparat. etc.

(7) Tutto ciò impariam da Lodovico Carbone, il qual nella sua inedita orazione in morte del suo Maestro Guarino, scrive così:

Incredibile memoratu est quantam jam inde a puero indolem prae se ferebat, quantaque futurae virtutis eximiae semina jacebat, ita ut omnes, id, quod jam factum est, divinarent, fore aliquando, ut pene extinctis bonis litteris singulare lumen afferret. -- Crescebat in dies hominis doctrina, ut non aequalibus modo anteponendus, verum etiam cum majoribus natu comparandus videretur. Socii eum non minus propter morum probitatem diligebant, quam propter eruditionem verebantur, mediumque in via semper collocabant.

(8) Jan. Pannon. Paneg. Guar.

(9) De Graec. Illustr. Linguae Graecae Litter. human. Instanrat. pag. 63.

Ut alios taceam meritos bene de me Venetos, Paulus Zane, e civitatis primoribus unus, cujus exhortatione, ductu, liberalitate Bizantium petens, ad Graecarum me litterarum disciplinam contuli.

(10) *Idea dell' ottimo Precettore nella Vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli.* Pag. 40 e seg.

(11) *Hunc petis* (intende del Grisolora parlando a Guarino)

Et miris tot pulchra ornatibus unum

Quaeris in urbe virum, neu tantum verba docentis

Advena captares, sed proximus intima vitae

Arbiter inspiceres; famulus colis atria docti

Hospitis, et mixto geris auditore ministrum.

Jan. Pannon. in Paneg. Guar.

(12) Raccolta Calog. d' Opusc. Tom. XXV. pag. 293.

e seg. Così pure in varj luoghi parlando del Grisolora, come si vedrà meglio in seguito.

(13) *Nam cum Graecis litteris inserviret natura duce, comite diligentia, tantum in eis excelluit, ut brevi et mirifice suos omnes aequales summa cum laude superaret* etc. Orat. de Laud. Guar. ex Cod. ined. Bibl. Ambros.

(14) Jan. Pannon. L. C.

(15) *Quapropter nobilium iuvenum comitatu qui eum in honore maximo habebant, et singulari benivolentia persequebantur, stipatus in dies erat. Quantum autem viris doctissimis qui suae virtuti favebant, et eum magnopere admirabantur acceptus esset, vestrum est, patres egregii, diiudicare, cum ipse in maximorum Graeciae Principum singulari gratia conquiesceret. Nulla et honorum, et comodorum spe adduci potuit, ut in illa Graecorum provincia, quae omnium fere virtutum origo et alimentum extitit, diutius morare vellet.* Orat. de laud. Guar.

(16) *Cujus rei maximum testimonium perhibet Magistratus, quem apud Chion Ægei Pelagi insulam praeclarum gessit.*

(17) Jan. Pannon. L. C.

(18) Maffei *Scritt. Veron.* pag. 69, Zeno *Dissert. Voss.* Tom. I. pag. 214. Tirab. *Stor. della Letterat. Ital.* T. VI. pag. 994.

(19) Leuclavius *Annal. Musulm.* Lib. V.

(20) *Andreae Juliani pro Manuele Chrysolora Funebr. Oratio.*

(21) Che il Grisolora insegnasse a Venezia non ci lascia dubitar Flavio Biondo che chiaramente lo afferma (in Romand.) dicendo: *Interea Emmanuel Chrysoloras Constantinopolitanus, vir doctrina et omni virtute excellentissimus, quum se in Italiam contulisset, partim Venetiis, partim Florentiae, partim in Curia, quam secutus est, Romana, praedictos pene omnes Joannis Ravennatis auditores litteras docuit graecas.* Quando ciò non s' intenda anche per rispetto a Venezia, della seconda volta che il Grisolora venne in Italia, come par più probabile, sebbene sia di contraria opinione il Padre degli Agosti-

ni. *Scrittori Venez.* Tom. I. pag. XLI. Pref.

(22) Raccolta Calog. d'Opuscoli. Tom. XXV. pag. 325 e seg.

(23) Idea dell'ottimo Precettore ec. pag. 45. ec.

(24) Osservazioni intorno Emmanuele Grisolora. Raccolta Calog. Tom. XXV. pag. 243. e seg.

(25) Giorn. di Modena T. XX. pag. 235.

(26) L. c.

(27) Da quanto abbiam ora detto, senza che vi sia bisogno di molte parole, delle quali soverchiamente abusò uno de' compilatori della *Raccolta Milanese* del 1756. al N. 19, si smentisce ciò che da troppo caldo amor patrio mosso asserì il celebre Marchese Scipione Maffei (Scritt. Veron. pag. 69.) cioè che il Guarino fu il primo che richiamasse le lettere greche in Italia. Tal gloria, se non in tutto, in gran parte almeno è dovuta al Grisolora, di cui seguì gli esempj il Guarino, il qual grato, come vedremo, all'illustre suo precettore, il confessa mille volte egli stesso nell'opere sue. Dissi che tal gloria è dovuta in parte se non in tutto al Grisolora: perciocchè con pace di Lionardo Aretino, del Poggio e del Benincontri e d'altri, mai non venne meno in Italia anche dopo la sovversione dell' Impero Latino, ogni gusto di greca letteratura, come il Gradenigo ha mostrato ad evidenza. E per parlar de' tempi più vicini al Guarino, sappiam che il Petrarca, e più il Boccaccio coltivarono e sepper di greco. Ad ogni modo però tutti s' accordano nel riconoscere nel Veronese il primo professore italiano che lingua greca insegnasse, e l'entusiasmo ne diffondesse per tutta Italia. Del rimanente non fu primo il Maffei ad attribuir al suo terrazzano una lode che non gli si compete. Il Mantovano Prendilacqua del Guarino contemporaneo, nel suo bel dialogo intorno alla Vita di Vittorino da Feltre pag. 41 scrisse così: *eodem ferme tempore Guarinus Veronensis vir clarissimus, et de graecis latinisque litteris optime meritus, e Graecis rediens, primam tum illius linguae*

cognitionem, tamquam a somno excitatam afferebat, quae multos ante annos amissa, unius viri studio ac doctrina quasi postliminio restituta est.

(28) Epist. Leonardi Aretini Pars I. pag. XCIV.

(29) Oratio pro funere Nicolai Nicoli.

(30) L. c.

(31) *Erano in Firenze molti huomini degni che davano opera alle lettere latine, sendo avuti in bonissima condizione quelli che n'havevano notitia, fra quali era Antonio Corbinelli, volto in tutto a imparare le lettere latine et greche, e per questo tolse in casa Guarino con buona provisione ec.*

(32) Maffei. Scritt. Veron. p. 72.

(33) Lionardi Aret. Lib. III. Epist. 15 e 16.

(34) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 996.

(35) Certi siamo però che l'anno 1408 egli era in questa Città, perciocchè di quest'anno e di Firenze porta la data la lettera da lui scritta al Grisolora ove loda il suo Opuscolo, nel quale istituisce il paragone fra Roma e Bizanzio.

(36) Così Lionardo Aretino in un'orazione *in Nebulonem Maledicum* (cioè Nicolò Nicoli) pubblicate in parte dall' Abate Mehus. (Praefat. ad Epist. Ambros. Camald. pag. XXXII) *De viventibus autem pudet etiam nunc referre, qua iste acerbitate Chrysoloram Byzantinum, abundanti doctrina hominem, insectatus sit. Quem omnes ob singularem scientiam, moresque probatissimos colebamus, hic unus inventus est, qui omnifariam iniuriis, contumeliisque lacesseret, quoad consilium cepit ex hac urbe denigrandi.* Abbiam per altro veduto, che il vero motivo per cui il Grisolora si partì da Firenze, si fu per seguire il suo Imperadore a Milano, il qual ivi l'avea chiamato. Poscia l' Aretino soggiugne: *Iisdem profecto furiis, quibus in Chrysoloram primo actus fuerat, aliquot postea annis in Guarinum Veronensem doctissimum hominem bestia haec truculenta surrexit, quem Florentiae commorantem simul ac sensit aliquos per illius disciplinam doctiores fieri, transverso livore correptus, summis iniuriis contumeliisque affecit.*

Il Filelfo pur scrivendo al

Nicoli medesimo così gli dice: (Lib. II. Epist. XVIII.) *Itaque gloriaris et Chrysoloram Florentia esse a te expulsum, et Guarinum et Aurispam ambos turpiter reiectos. Reliquum esse Philelphum* ec. E in altra a Cosmo de' Medici Lib. cit. Epist. XXI. pur del Nicoli intendendo: *quid enim commemorem aut Guarinum, aut Poggium, aut Aurispam, quos quotidie maledictis insequitur?*

(37) Dissert. Voss. Tom. I. pag. 34.

(38) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 996.

(39) Così del Nicoli scrive Ambrogio a Francesco Barbaro (Lib. VI. Epist. XXI) *Neque me ita loqui suspicere quasi nihil in Nicolaum dici velim, cuius immodicam loquendi libertatem (etsi illa ex animo sincero prodire potest) solum non probo: alias illum optimum virum scio* etc.

Del rimanente sulla parte avuta dal Nicoli a cacciar di Firenze il Grisoloa, il Guarino, l' Aurispa ed il Filelfo dallo Zeno negata, può leggersi un' elegante dissertazione stampata alla pag. 121 e seg. delle *Operette* del Canonico Paolo Gagliardi, il qual mostra però che non ai migliori fonti attignesse nell' atto di tessere quel suo lavoro.

(40) *Eius vero adventus illi civitati* (parla di Venezia) *proh Deum inmortalem quam gratus, quam amaenus fuit, et quam iucundus! Omnes enim tantam prae se laetitiam ferebant, ut viderentur singulari hoste devincto ac superato, Imperatorem triumphantem adventasse. Nam sua celebritate famae illi opulentissimae urbi, et litteratissimis studiis affluenti iamdiu notus, carus, et optatus erat.*

(41) Querini. Diatr. praelim. ad Epist. Franc. Barbari. pag. CXXXV. e seg.

(42) In Paneg. Guar.

(43) *Idea dell' ottimo Precettore nella Vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli. Libri quattro.* pag. 45 e seg.

(44) L. C. pag. 37.

(45) L. C. pag 49.

(46) *Illic autem* (Venetiis) *complures annos, et quidem honorificentissime, moram traxit.*

(47) Giornale di Modena Tom. XX. pag. 246.

(48) Raccolta Calog. Tom. XXV. pag. 297.

(49) A questi calcoli da documenti irrefragabili avvalorati, non posson essere di ostacolo alcune lettere del Guarino che di questi tempi si leggono colla data di Verona, nè tampoco qualche Orazione di lui che in Verona mostra che fosse detta: perciocchè non è meraviglia ch'ei visitasse talora la patria sua e a rivedere i suoi parenti ed amici, e ad ordinare i suoi domestici affari, sempre nientedimeno ritornando a Venezia: come pure che a Verona, mentre egli era lontano, per qualche amico a suo nome, quasi presente fosse, alcune sue orazioni si recitassero all'occasion dell' arrivo e della partenza de' Veneti Rappresentanti. Se questa riflession fatta avessero alcuni fra i moderni Scrittori che del Guarino han trattato, avrebbono risparmiato al lettore la noja inutile di molte ricerche, e nell' atto di volere esattamente fissare le varie epoche della vita di lui che ancor si giacciono oscure, risparmiate avrebbono a se medesimi molte contraddizioni.

(50) Storia di Verona, Lib. X. pag. 271.

(51) Girolamo della Corte. Storia di Verona. Parte seconda pag. 405.

(52) *Ipse* (Guarinus) *patriae amore devinctus, in eam reversus est. Nam semper optavit imprimis, eam his dotibus, quibus homines in perpetuum honestantur, virtute et eloquentia decoraretur.* Orat. de laud. Guar.

(53) Grande onor recherebbe al nostro Guarino cio che affermò il Marchese Scipione Maffei, (Scrit. Veron. pag. 71) e ripetuto fu dal moderno Storico di Verona conte Alessandro Carli (Stor. di Verona Tom. VI. pag. 252.) cioè *che forse ebbe parte il Guarino, e il fiorir degli studj per suo merito in Verona, nel tirarvi Cosimo de' Medici, veggendosi in una lettera di Francesco Filelfo, come volendosi quel gran Padre della Patria e delle lettere ritirar da Firenze per sospetto di mal contagioso, elesse Verona per venirvici a trattenere con tutta la sua famiglia.* Soggiugne eziandio il Maffei

che anche *il gran Lorenzo de' Medici* venne a Verona, in prova di che reca l'autorità d'un'epistola di Francesco Barbaro, nella quale il raccomanda a Gian Nicola Salerno. Il Carli poi calcando la mano aggiugne che *fra i personaggi ragguardevoli venuti a Verona per la brama di conoscere Guarino, e profittare della sua erudizione si conta il gran Lorenzo de' Medici, con Cosimo Padre della Patria.* Ma queste asserzioni per la maggior parte son false. Verissimo è che Cosimo de' Medici fuggendo la pestilenza che infieriva a Firenze, venne a ritirarsi a Verona, ma ciò fu solamente l'anno 1430, come impariam dal Filelfo, e più ancor da due autografe lettere del medesimo Cosimo l'una da Verona scritta, l'altra da Ostiglia, pubblicate da Monsignor Fabroni. (Magn. Cosmi Medicei Vita Vol. II. pag. 31 e seg.) ora è certissimo, come vedremo a suo luogo, che l'anno 1430 il Guarino già trovavasi stabilito a Ferrara. Nè Cosimo per conoscerlo doveva venire a Verona, da che avea potuto ciò fare molti anni prima a Firenze. Più grosso granchio è il dire che vi venisse il *gran Lorenzo de' Medici* nato l'anno 1448 (Fabroni Laur. Medices Magn. Vita Vol. I. pag. 4.) cioè 12 anni appena anzi la morte del nostro Guarino. Quel Lorenzo de' Medici poi che raccomanda Francesco Barbaro a Giovanni Nicola Salerno, non è il gran Lorenzo detto il *Magnifico*, ma Lorenzo fratello di Cosimo cui non fu mai attribuito il titol di *Grande*, e la citata lettera del Barbaro fu scritta per lo meno 30 anni prima che il gran Lorenzo nascesse: di tutto ciò daremo le più evidenti prove, quando parleremo di Giovanni Nicola Salerno discepolo del Guarino: per ora basti il sapere, che quando Francesco Barbaro venne a morte, cioè al cominciare dell'anno 1454 (Querini diatr. praelim. ad Epist. Franc. Barb. p. DXLI) il gran Lorenzo era in età di cinque anni.

(54) *Idea dell'ottimo Precettore nella Vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi Discepoli*. Pagina 59 e se-

guenti, e altrove in più luoghi.

(55) Grande per verità sarebbe stata la disgrazia del Marchese di Mantova nel non poter ottenere a Precettore de' suoi figliuoli un personaggio qual era il Guarino, se tale mancanza non fosse stata compensata dal solo uomo che del Guarino non dovea temere il confronto, e ch' era pure suo amicissimo, voglio dir da Vittorino da Feltre che invitato andò l'anno 1425 alla Corte di Mantova, e vi fondò quelle gloriose Accademie, delle quali abbiam nella sua vita a lungo parlato.

(56) *Quid dicam de continentia singulari, qua parte maximum caritatis argumentum* (Guarinus) *ostendit? Nam cum eius gratiam et familiaritatem Princeps Mantuanus ad se pretio tentasset allicere, illi annuos sumptus proposuit, suppellectilem ornatissimam, ac salarium quid non exiguum. Ipse vero gratiarum actione proposita quamprimum recusavit affirmans, se nulla spe quaestus commotum Veronam devenisse, sed ut eam optimis artibus, ac praeclarissimis institutis honestaret. Nam si divitias cumulare intendisset, nullo pacto Venetiis discessisset, cum praecipue virtus illic plurimi existimatur. Praeterea illud premii, quod ab hac civitate sua pro liberalitate capiebat, sibi satis superque esse dixit. Addidit etiam, quod cum ipse fidem semel dedisset, se nunquam hanc civitatem ante praefinitum quoddam tempus deserturum, potius omnia pati extrema vellet, quam ab honestate se aliquo pacto seducere, et maxime cum in Patriam delinqueret* etc.

(57) *Cum Imperator Graeciae Venetias appulit, continuo Leonardus Justinianus et Franciscus Barbarus honestissimae illius civitatis ornamenta eum graece salutaverunt, et quidem adeo suavissime et etiam eleganter, ut disciplinae Homeri alumni viderentur. Quapropter ille Graeciae Princeps admiratus petiit, numquid Guarinus (eius enim memoria nunquam ex animo Imperatoris exciderat) sibi magister et praeceptor extitisset? At illi viri sapientissimi, rem ipsam putasti, dixe-*

runt, et in eius laudationem inceperunt ascendere. Imperator autem nihil se novi auditurum asserens, ut de eius virtutibus non praedicarent, eos commonefecit, et quemnam locorum coleret avide percunctatus. Tunc Franciscus Barbarus haec contra inquit: Ipse patriae amore devinctus, in eam reversus est. Nam semper optavit imprimis eam his dotibus, quibus homines in perpetuum honestantur, virtute et eloquentia decoraretur ec.

(58) Ciò fu secondo il Corte (Stor. di Verona Lib. XIV.) l'anno 1424.

Nam cum ille Graeciae Princeps et Imperator ad hanc urbem (Veronam) *se recepit, ipse* (Guarinus) *cum paternis beneficiis, tum patriae honore impulsus ad eum salutandum se contulit, et sibi nomine civitatis de eius adventu mirabiliter gratulatus.* Orat. de laud. Guar.

(59) *Nihil dico de praecipua eius diligentia claris viris et principibus, propter ipsorum adventum totius civitatis nomine gratulandi.* L. c.

(60) *Nam semper pro commodis et honore patriae non modo pericula subire non veritus, sed magis atque magis sua eximia fortitudine amplecti concupivit. Vidistis enim vidistis, Veronenses, quo animo, qua fiducia, quibus verbis, qua denique dicendi vi apud Venetorum dominationem causam vestram peroravit, et contumelias ac obtrectationes adversariorum contempserit, et nihili fecerit.* L. c.

(61) *Veronenses eius* (nempe Guarini) *prudentia omnibus in rebus, quae ad Rempublicam spectarent, utebantur.* Ludov. Carbonis Orat. in fun. Guar.

(62) Diatr. praelim. ad Epist. Franc. Barb.

(63) L. c. pag. CCCLXXIII.

(64) *Cum mecum saepius, viri doctissimi, animo complecterer morem illum sanctissimum, quem maiores nostri multos annos religione maxima observarunt, ut cum omnia bona de Diis suscepissent, eis omnibus de primitiis quotannis sacra facerent, longe aequum ac mihi dignum visum fuit, ut in Guarini laudibus viri magni et integerrimi meorum studiorum primitias impertiar, cum eius industria praeclarissima illud paululum, quod in hac dicendi*

arte consecutus sum, habeam. At cum hoc mihi proposuissem, ingenioli mei ratio mihi habenda succurrit : quod cum ad talem virum honestandum laudibus minime valere cognoscerem , ab hoc honestissimo proposito me revocare constitui . Sed mihi continuo in mentem venit , nullo pacto huic officio laudabili supersedendum esse . Nam si eius eximia et singulari virtute aliquid dignum dixero , quin meae industriae adscribatur , haud sane dubito; sin autem hac in re aliquid diminutum fuerit , quod id potius amplissimis Guarini virtutibus , quam mei ingenii tenuitati assignabitur , mihi equidem persuadeo . Praeterea illud temporis esse video,ut sibi,qui caeteris tam liberale patrocinium afferre solitus est, aliena procuratione opus sit.Quapropter meritorum suorum saltem particulae respondendum statui. ec.

(65) *Nam vobis omnibus nempe libentissime ostensurus sum quo consilio, qua mente, qua ratione huic viro sapientissimo mercedem illam, quam dignissime virtus sua meretur, detrahere censuistis. Ad hanc igitur rem , de qua breviter locuturus sum, aures diligenter advertite. Nam tantum in ea honestatis esse, tantum admirationis, tantum denique gravitatis eximiae vestra singularis prudentia iudicabit , ut eum non modo pretio ac merito, sed omni denique laudis genere dignum existimabitis.* ec.

(66) *Vos ne hanc civitatem his humanissimis studiis, quibus homines aevo perpetuo donantur, et illa eloquentia, quae in omni praeclara civitate princeps et regina caeterarum scientiarum extitit, orbatam patiemini? Vultis ne pravos et abhorrendos mores hominum tenacissimorum imitare , qui propter immensam cupiditatem peculii praeclare aliquid ac memorabile neque inchoare, neque prosequi , neque finire audeant ? Est ne pulchrum ut vos . . . . propter quorumdam invidorum exquisita ac fraudolenta verba prolapsi, huic viro indigne succenseatis ? Decet ne omni ex animis extirpata justitia , hanc civitatem benemerenti tam mirabiliter esse ingratam ?*

(67) *Nolite igitur , cives spe-*

ctatissimi, contra hunc virum excellentissimum parum mature ac potius inconsulte iudicare: velitis infamiam fugere, ac tanquam naufragii scopulum, totis remis atque viribus devitare.

(68) *Nam qui bellum virtutis indixeritis, et virum hunc prudentissimum, qui maiorum virtutem aut excellit aut aequat, a vobis segregare, ut sentio, quaeritis, et hanc civitatem potius ingratitudine ac insipientia, quam virtute et recte factis nobiliorem efficere vultis?*

(69) *At nemini diligenter praeter domesticos praecipit . . . . Hoc falsum et iniquum est. Nam utriusque partis recte meritis existimatis, dilucide reperitur eum non minus opem ab domo alienis adhibere, quam caeteris domesticis. Etsi enim ex domesticorum, ut aiunt, grege minime sim, tamen vere ac liquide iurare possum me unquam vidisse, aut nunquam novisse, quin me ac reliquos omnes longe melius haberet, quam merita omnium postularent. Quo circa hanc falsam calumniam animi ac livoris perversitati potius quam veritati, quaeso, adscribite. Sunt enim complures, qui tantis invidiae angustiis cruciantur, ut cum hic vir omnibus comunibus nostrorum hominum studiis prodesse plurimum conatus sit, virtuti suae detrahunt, et certatim calumniantur.*

(70) *Velitis istos falsos calumniatores, qui hanc civitatem tam clarissimis studiis expoliare, tanto obprobrio afficere, tantum denique damnum huic reipublicae inferre conati sunt, exquisito supplitio, et singulari dedecore crutiare, ne reliquorum improborum quispiam tam pernitiosissimum facinus unquam exordiri audeat.*

(71) *Quis Deus, o cives, quae vos dementia adegit, ut hunc virum tamquam divinum munus ex alto domicilio ad nos demissum cum quadam veneratione non detineatis, ac eum, ut aequum est, summo honore non colatis?*

(72) *Quid nobis enim tam absurdum est, quam virum magnum, et in nostra republica natum, aetate affluentem non expetere? Proh Dii immortales! non intelligitis, quanti virtus existimanda sit?*

(73) Non credo però che la

vil brama di risparmiare il tenue stipendio ch'era stato assegnato al Guarino, fosse il solo motivo che indusse il Veronese Consiglio a levarglielo. Penso piuttosto che la gelosia letteraria, e più la politica vi avessero la maggior parte, le quali si nascondessero sotto quel velo. Non si riguardava allora in Verona qual uomo veracemente dotto che il solo Guarino, il qual, per servirmi dell'espression del Carbone, ammirato era ed amato qual Nume da ciel disceso *eum velut numen aliquod coelo delapsum adorabant*, onde al suo confronto poco doveano essere considerati certi barbassori che la giornea d'uomini letterati affibbiavansi. Abbiam veduto eziandìo che Guarino era l'anima di tutti i pubblici affari che a tenore de' suoi consigli trattavansi, e ciò dovea poco piacere a coloro (in niun paese v'ha d'essi penuria) che amano, come suol dirsi, di pescare nel torbido, e di arricchirsi alle altrui spese. A costoro dovea esser molesta la presenza e la vigilanza d'un uomo onesto ed accorto qual era il Guarino, e per tal motivo si saran tutti accordati ad opprimerlo e discacciarlo dalla Città, come venne lor fatto. A ciò credere mi persuade il passo seguente del Carbone tratto dalla citata Orazion funebre, nella quale parlando della partenza del Guarino da Verona per recarsi a Ferrara, per non offender forse soverchiamente i Veronesi, scrive così: *Quanquam autem ei a Patria multi et magni tribuebantur honores, utpote qui aliis et ingenio, et sapientia praestaret, tamen* CAUTIUS *duxit homo doctissimus eam urbem colere, quam nec* PAUCORUM POTENTIA OPPRIMERET, NEQUE POPULARIS DOMINATIO CONFUNDERET.

(74) Il Marchese Scipione Maffei (Scritt. Veron. pag. 72) dice ricavar dal Decembrio che il Guarino alcun poco si trattenesse anche a Roma. Tale asserzione però non troviamo in altro autorevole Scrittore a noi noto. Può essere che si recasse a Roma per qualche affar suo o de' suoi Principi, ma non certamente, per quel che

crediamo, ad aprirvi Scuola, che ciò non avrebbe taciuto il Pannonio che negli ultimi anni della vita del suo Maestro scrisse il suo Panegirico. E' ben cosa di riso degna che in un libro d' autor Francese stampato a Roma nel 1778 con questo titolo *Specimen historicum Typographiae Romanae XV Saeculi* etc. alla pag. 168 si legga francamente asserito che il Guarino dopo avere in varie città con sommo applauso lettere greche e latine insegnato, finalmente aprisse cattedra in Roma e quivi morisse. *Guarinus, Veronensis patria, graecis et latinis litteris eruditissimus, eas Venetiis, Ferrariae, Veronae, Florentiae et tandem Romae maximo omnium plausu docuit, et in hac ultima obiit anno* 1460. Tanto è vero che gli Scrittori oltramontani quasi tutte le fiate che nelle cose nostre voglion por bocca, ed il voglion più spesso che non sarebbe bisogno, non posson dispensarsi dal dire, e ciò anche in tuon da Sibilla, i più grossi strafalcioni che si udisser giammai. Merita intorno a questo particolare d'esser letta e ben meditata da ogni buon italiano la prima delle *Prolusioni agli studj dell' Università di Pavia per l'anno* 1804 del celebre Professore Vincenzo Monti uomo d'elevatissimo ingegno, e non meno original prosatore, che originale poeta.

(75) Tiraboschi. Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 996.

(76) L. c.

(77) H. N. 49.

(78) Diatr. praelim. ad Epist. Franc. Barb. pag. CCVII. e seg.

(79) *Rem suam ex eo* (Antonio) *audies, eius autem merita ex me. Cum in has regiones nostrae civitatis pestis me depulisset, inter ignota loca, inter ignotos homines hic idem Antonius nullo otio unquam retardatus est, nullis aestibus aut frigoribus remoratus, quin meis commodis et necessitatibus consuluerit.*

(80) *Caeterum urbs nostra etsi suspicione non careat, propter nonnullos interdum pereuntes, quod perrarum est, tamen nerdum timor tantus ingruit, ut iam de fuga co-*

gitetur: quod si danda fuerint terga, et ex urbe migrandum, Vallis me Pollizella vocat, quae nihil suspicionis habet hac de re. Sin longius fuga capessenda fuerit, quid facturus sim nondum constitui. Nam cum venit in mentem quos labores, quos famulatus, quae pericula, quot mortes in evitanda morte hoc anno subierim, haud digna profecto visa mors est, pro qua tot indigna tolerentur.

(81) Lib. VII. Epist. III. pag. 333. Lib. XV. Epist. XXXVIII. pag. 708. Lib. XVI. Epist. XLVII. pag. 759.

Comechè veracemente barbarico fosse il modo del qual mostra che i Trentini il nostro Guarino trattarono nel breve intervallo di tempo ch' egli dimorà fece nella loro città, la giustizia non vuole che si dissimuli che un' altra interpretazione meno odiosa può darsi, ed è per avventura la vera, all' aggiunto *semibarbarum* dato da Ambrogio Camaldolese a Trento. I Greci chiamavano *barbare* con arroganza in loro escusabile, tutte le nazioni straniere. Lo stesso fecero appresso i Latini, i quali da' nostri Italiani legittimi loro eredi furono imitati, e non senza ragione, perciocchè ne' secoli XIV, e XV segnatamente le lettere e le scienze erano presso che ignote fuori d' Italia, o se alcun poco v'erano conosciute, ciò era per opera di Professori Italiani che quivi chiamati erano ad insegnarle. Qnest' asserzione non ha bisogno di prove. Trento è l' ultima delle città situate al settentrione dell' Italia, e perciocchè confina colla Germania, n' ha in parte, ma più una volta che adesso adottati i costumi e la lingua. Ecco il perchè io creda che Ambrogio chiamasse Trento *Oppidum semibarbarum*. Lionardo Aretino del Camaldolese contemporaneo ed amico, scrivendo a Nicolò Nicoli (Epist. Lib. IV) e del suo viaggio di Germania parlandogli, così si esprime di Trento: *Per hanc vallem biduo profecti, Tridentum pervenimus urbem pro natura loci satis amoenam. Nam ut supra et infra paulo patentiorem habet campum, et flumine ipso non indecore*

abluitur. In ea illud merito quis miretur, quod viri mulieresque et caetera multitudo intra una moenia constituti, alii Italico, alii Germanico sermone utuntur. Ut quisque enim regione urbis habitat vel ad Italiam, vel ad ulteriorem Galliam versa, ita aut nostra, aut illa utitur lingua. Ad onta di tutto quel che abbiam detto per salvare alla città di Trento la taccia di *barbara*, in sentimento diverso da quel che intendeano gli antichi, quando chiamavan barbare le straniere nazioni, non possiamo tacere d'un passo di lettera del nostro Guarino, ove chiamando barbari i paesi Trentini, par che in qualche modo si voglia vendicar de' patimenti ivi sofferti. La lettera da cui il passo è tratto, conservasi nel Codice 779, pag. 130 della libreria Riccardiana di Firenze, ed è diretta a Biagio Bosomo amico suo, al qual dice fra le altre cose che amandolo egli come l'amava, non potea miglior sollievo recare a lui che ritornava da barbare nazioni, che dandogli nuove della sua sanità, che quanto la propria apprezzava. *Nihil certe iucundius mihi ex barbaris nationibus reverso obicere poteras, quam salutem tuam, quam profecto adeo caram habeo, ut aliqua ex parte cum mea coniuncta esse videatur*. E che per queste barbare nazioni non altro egli intenda che i paesi Trentini, appar dalla chiusa della lettera, ove dice che avea lasciati a Trento i suoi, i quali non avrebbe potuti ricondur che con grave incomodo, attese le nevi ed il ghiaccio. *Meos reliqui Tridenti, quos ob nives ac gelu educere non nisi incommode licebat*.

(82) Hist. de Europa Cap. LII.

(83) Non è del nostro argomento lo spender molte parole intorno al Marchese Nicolò III. noto abbastanza e non senza gloria ne' fasti storici. Direm solamente che, se altri meriti non adornassero la sua vita, basterebbono a farlo soggetto degno d'encomio questi due soli, cioè l'aver lasciati in eredità gli Stati suoi a Lionello, e l'aver chiamato a Ferrara Guarino.

Egli non fu principe nè letterato, nè culto, ma de' letterati uomini fu grande estimatore e mecenate, invitando alla sua Corte, e ricolmando d'onori, oltre al Guarino, molti altri nomini insigni. E per tacere delle sue virtù militari e politiche, fu grande amator della giustizia e fu molto destro a conciliar gli animi, a comporre i litigi, a sopir gli sdegni, di che daremo una prova col racconto d'un fatto men noto che gli fa grande onore, qual narrato ci viene dal nostro Guarino e celebrato con un'Orazione inserita nella Miscellanea del Baluzio Tom. III. pag. 196 e seg. Comincia dunque il Guarino la sua orazione dal dire che da gran tempo era bramoso di perpetuar co'suoi scritti alcuna fra le molte immortali geste di lui, onde dargli con ciò quell'attestato che per lui si potea della sua riconoscenza pe' grandi ed infiniti beneficj onde l'avea ricolmato. Ma dal ciò fare il ritraeano e la cognizione della meschinità del suo ingegno, e la grandezza dell'argomento. Che nientedimeno l'ultima azione luminosa di lui sì fattamente l'avea riscosso, che vinta ogni difficultà, era costretto di scrivere: il fatto è il seguente, ed è molto curioso. Due Spagnuoli di ragguardevole condizione, stati un tempo caldissimi amici, qual che la ragione si fosse, vennero insieme a contesa, la qual giunse a tale, che d'unanime consentimento deliberarono di terminarla col sangue. E perchè, secondo la costumanza di que'tempi, ciò procedesse per via solenne ed autentica, a diversi principi d'Italia chiesero sicurezza e luogo onde eseguire il duello, ma lor fu negato, come cosa crudele, di pernizioso esempio, e dalle leggi divine ed umane vietata. Finalmente ricorsero a Nicolò d'Este, il quale, con iscandalo universale e disgusto di tutti i buoni, concedette ai due campioni quanto esigevano. Fu stabilito il giorno, assegnato il luogo; l'Estense da'suoi magnati accompagnato comparve: numero infinito concorse di popolo che di tanta atrocità godeva ad un tempo e mormorava perchè

permessa dal principe, anzi colla sua presenza approvata. Già nello steccato entrati erano i due combattenti, già aveano sguainate le spade, già s' investivano, quando d' improvviso il Marchese ordinò che si sospendesse il duello, e che separatamente i due guerrieri a lui si presentassero. Tanto disse e tanto fece quel magnanimo principe coll'autorità, coll' eloquenza, dolcezza e fermezza, che gli riuscì finalmente di placare i due emuli, e di perpetuamente insiem conciliargli.

(84) Non è da dissimularsi che questa lettera e le altre a Jacopo Giglioli indirizzate che si citeranno appresso, tratte dal codice Modenese XCIV, si leggon pure nell' altro codice LVII della libreria medesima, ma dirette *G. V. Nicolao*, che non sappiam chi si fosse. D'altra parte dalle storie conosciuto è Jacopo Giglioli primo segretario e confidente del Marchese Nicolò. Questo Giglioli per altro l' anno 1434 fece un fine miserabile, ed indegno di lui. (Vedi il Diar. Ferrar. Tom. XXIV. Rer. Italic. Script. pag. 184.

(85) Che costui fosse primo segretario e ministro del Marchese Nicolò, oltre gli Storici che ce l' attestano, l' abbiam dal passo seguente d' una lettera del Guarino a lui indirizzata: *Ad illustrem dominum Marchionem vere Principum Principem pueros adduxi, quos et laete vidit, et mihi diligenter commendavit. Ego non totum contemplari videbar principem, cum te illi, idest Aeneae suum Achatem abesse viderem. Sed meum desiderium leniebam, cum remansio tibi dignitatem gloriamque pariat. Nam quid maius quam Principem ipsum tuae fidei habenas rerum tradidisse inter tot praestantes et sapientia et nobilitate viros? Crede mihi, vir primarie, tu non ad otium, sed ad agendum semper aliquid natus, inter labores elucescis.*

(86) *Laudo . . . tempus quod nostris pro filiolis mittendis delegisti. Est enim non solum inserendis arbusculis, sed etiam litteris idoneum etc. .. Pueros in meos accepi, acceptosque teneo, sic enim tua de me flagitant merita,*

et cumulata in dies beneficia. etc.

(87) *Res vero civitatis* (parla della pestilenza) *sic se habet. Die Paschae proximo quinque morbo periere, die autem postero unus dumtaxat, die tertio duo, die Mercurii unus. Decrevi proximos venientes speetare dies, quasi venturi indices temporis. Si res gravior incedit, statim ad te scribam, ut pueros accersas, pariterque ipse comes ero.*

(88) Che il Marchese Nicolò facesse gran conto del Guarino prima ancora che questi si recasse a Ferrara, si raccoglie da ciò che raccomandando il Veronese al Giglioli un suo amico che dal Principe Estense bramava una grazia, conchiude che il suo raccomandato era pien di fiducia di ottenerla, *potissimum quia me non parum apud D. Marchionem posse iustis ex causis existimat, sibique persuadet.*

(89) *Accepi et nuper ex prudente iuvene Nicolao Ichanne humanissimi Principis invitamentum, quo ad suam magnificentiam me vocat, quod et sua divina humanitate, et tua paterna pro me intercessione factum intelligo. Ego vero quod offertur ab eo libens et promptus accipio. Quid enim malim quam tam excellentissimo Principi morem gerere?*

(90) *Sed ut benevolentius et maiori cum civium meorum caritate me hinc dissuam potius quam dirumpam, opus est, a quibus et honori, et meis semper commodis consultum est. Proinde aliquid habendum est ad id faciendum spatii. Si pestis perget hic esse, prout minatur, ad vos parvo advolabo tempore. Si salubritas remeet, quod pauci credunt, aliquot mihi opus esset mensibus, hac saltem aestate ad meas componendas res, ut liberior animo et cogitatione vobiscum annos ducam. Haec ipsa res utrum Principi sit placitura dubito, proinde eius voluntatis me certiorem facias oro.*

(91) *Jam tibi grandis et cura et labororitur. Nam et paranda latior domus erit, quae saltem habeat cubicula quatuor aut quinque.*

(92) *Quod autem magis animum angit, est, quoniam cum Ferrariam cogitationem invertissem, si mutandae sedes*

essent, eam non sinceram omnino esse audio, ubi anchoras iacere constitueram.

(93) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 999.

(94) Gior. di Modena. Tom. XX. pag. 251.

(95) *Praeterea cum ex Argenta me pestis extraxisset, in hanc secessi villam, ubi eodem in loco et cubile, et coquina, et porticus, et horreum est. Saepe numero cernere est cyathum, cacabum, codices, paropsidem de loci possessione contendentes, cumque ad atramentum calamus extenditur, salina quandoque demergitur. Interim pueri obstrepunt, et sic auribus intonant, ut cogitationem infringant, ingeniolumque perturbent.*

(96) Memor. Istor. di Letterati Ferraresi. Tom. I. pag. 23.

(97) *Paulo post viri nobilissimi, et equitis splendidissimi ductorisque fortissimi Nanis Strozzae filii Nicolaus, Robertus, Laurentius Titus, quos ad omne genus elegantiae, potissimum ad humanitatis studia natura ipsa pronos instituit, hunc domi suae habere voluerunt. In Strozzarum domo primum ex ore Guarini Musae sunt locutae.* Ludov. Carb. Orat. Funeb. Guar.

(98) *Ante Guarini adventum nemo erat (Ferrariae), non dicam qui Oratoriam facultatem nosceret, qui Rethoricam profiteretur, qui graviter et ornate diceret, et in publico aliquo adventu verba facere auderet, sed qui veram Grammaticae rationem cognosceret, qui vocabulorum proprietatem unquam intelligeret, qui Poetas interpretari posset. Tacebat Priscianus, ignorabatur Servius etc.*

(99) *Incognita erant opera Ciceronis, miraculi loco habebatur si quis Crispum Sallustium, si quis C. Caesarem, si quis Titum Livium nominaret, si quis ad veterum scriptorum intelligentiam aspiraret. Quadragesimus fere annus Cives nostros in ludo puerili occupatos inveniebat, in iisdem elementis semper laborantes, semper convolutos, usque adeo bonarum litterarum ruina facta erat.*

(100) *Quid forum nostrum iudiciale? Non ne Guarini discipulorum plenum est? Operae pretium est videre quan-*

tum inter se distent scripta priscorum tabellionum, et eorum, qui a Guarino instituti sunt, a quo praeter doctrinam, novam quoque scribendi formam acceperunt.

VITA E DISCIPLINA

DI

GUARINO VERONESE

E DE' SUOI DISCEPOLI

LIBRO SECONDO.

Coloro che del Guarino scrissero, sono caduti per la maggior parte in errori, ed a vicenda si son contraddetti. Parlo segnatamente di quegli Autori che han ragionato di lui qualche tempo dopo ch' egli fiorì. Noi risparmieremo a' nostri lettori la noja d' uno stucchevol catalogo di nomi ignoti, e di confutazioni triviali, contenti di citar sempre in prova di ciò che sarem per dire in contrario di quanto fu affermato per altri, o il Guarino medesimo che di se stesso può dar buona ragione, o Scrittori del Guarino contemporanei.

Coll' autorità di lui si mostrò nel precedente libro ch' egli fu chiamato alla sua Corte da Nicolò III. Marchese di Ferrara, e quivi anche accennammo esser ciò stato ad intendimento ch' egli

istruisse il giovinetto Lionello figliuol suo nelle greche e latine lettere, ed in ogni maniera di scienze e d' arti che più si convenissero ad un Principe. Di ciò troppo autentici testimonj ci sono e l' autore degli Annali Estensi pubblicati dal Muratori, (1) e Giovanni Pannonio (2) e Lodovico Carbone (3) suoi discepoli, ed altri eziandio (4), perchè frenar possiamo le meraviglie all' intendere uno Scrittor Ferrarese del Secolo XVI. d' erudizione e di dottrina non ordinaria, cioè a dire il Giraldi nel suo *Commentario delle cose di Ferrara, e de' Principi d' Este* affermare che Lionello fu egli che montato sul trono del Padre chiamò il Guarino a Ferrara, acciocchè pubblico Professor fosse di latina e greca eloquenza in quella Università: nel quale errore fu seguitato pure, per tacere degli altri, da Ferrante Borsetti (5).

Egli è ben vero che se l' istruzione del proprio figliuolo Lionello fu il principal motivo che indusse il Marchese Nicolò a chiamar Guarino a Ferrara, non fu però il solo, perciocchè volea eziandio che qual pubblico Professore istruisse la gioventù Ferrarese (6), e fosse uno de' più efficaci istrumenti alla riforma di quella Università dal Marchese Alberto cominciata, e condotta poi a perfezion da Lionello, come vedremo.

Nientedimeno io penso che giunto Guarino a Ferrara, tutte le principali sue cure fosser rivolte all' istruzione del regio suo allievo, e non credo che in quegli anni primi si occupasse ad insegnar pubblicamente: almeno a mia cognizion non son documenti che a questa congiettura s' oppongano. L' anno poi 1436, già essendo Lionello bastantemente

e nelle lettere istrutto e ne' costumi, nè più abbisognando d' un ajo che senza intermissione il vegliasse, fu Guarino dal Ferrarese *Consiglio de' Savj* eletto a pubblico Professor di eloquenza e di lettere greche e latine. Ciò rilevasi da un decreto di quel Consiglio emanato ai 22 di Maggio del 1441 e fatto di ragion pubblica dal Borsetti (7), nel quale dopo d' essersi lodato il Guarino per l'ottimo frutto da lui prodotto ne' cinque precedenti anni, vien confermato novellamente per altri cinque in quella cattedra, nella quale continuò sino alla morte. Dissi sino alla morte, non rimovendomi da questa credenza ciò che Girolamo dalla Corte Storico Veronese affermò (8) ed altri Scrittori dietro le sue tracce pur ripeterono, cioè che il Guarino l' anno 1451 dai suoi concittadini invitato facesse ritorno a Verona coll' annua provvisione di scudi 200. E per verità anche tacendo delle due elegie pur pubblicate dal Borsetti (9), l' una in nome di Verona, l' autor della quale tenta con mille argomenti d' indur Guarino a restituirsi alla Patria, l' altra del Guarino medesimo in cui non si mostra molto lontano dal condiscendere a sì calde istanze, e dimanda sol che tempo s' aspetti in cui l' Italia cessi d' essere dalle guerre infestata: noi abbiam due decreti del Consiglio Veronese, dal primo de' quali in data dei 3 Dicembre dell' anno 1451 impariamo che il Guarino fu invitato a Verona qual pubblico Professore coll'annuo stipendio, vita sua natural durante, di ducati d' oro 150, e che a recargli tal decreto a Ferrara fu scelto, non Francesco Giusti, come ha il Corte, ma

Francesco della Torre Cavalier Veronese (10). Dal secondo in data dei 20 Dicembre dell' anno stesso rilevasi che il Guarino era pronto ad accettare l' invito, ma che supplicava in vista della famiglia che prima non aveva in Verona sì numerosa, e degli emolumenti maggiori che avea a Ferrara, che in luogo dei 150, gli si assegnassero 200 ducati: alla qual supplica avea il Consiglio aderito (11).

Oltracciò il Consiglio medesimo scriver fece in suo nome al Guarino una lettera molto cortese in data degli 8 Gennajo del susseguente anno 1452, nella quale con calore lo invita ad aderire alle brame della sua Patria, la quale non altrimenti desideravalo, che Atene si desiderasse Demostene. Che lo stesso Francesco della Torre che a lui recherebbe questa lettera, un' altra ne presenterebbe eziandio al Marchese di Ferrara, scritta in nome della Signoria di Venezia, (che così parmi dovere interpetrare quell' *Illustrissimum Dominium nostrum*) in cui si pregava quel Principe di voler benignamente al Guarino concedere il suo congedo (12).

Malgrado di tutto ciò costretti siam di ripetere che il nostro Guarino non si dipartì mai più da Ferrara coll' idea di aprir cattedra altrove.

Morto Lionello d' Este non solamente discepolo del Guarino, ma, come vedremo, eziandio tenero ed intrinsico amico, i Veronesi avran creduto, richiamandolo nel loro seno, di poter facilmente riparare al torto fattogli molti anni prima, quando il lasciaron partire per le cagioni già dette. Ciò

avran tanto meglio creduto, quanto s' immaginavano forse che Borso d' Este succeduto a Lionello, non essendo gran fatto coltivator delle scienze, non avrebbe mostrato a Guarino quel favore medesimo che il suo antecessore, e però l' avrebbe senza contrasti lasciato partir da Ferrara. A ciò si aggiunga che l' anno 1451 era spirato appunto l' accordo di Guarino co' Ferraresi qual pubblico Professore, il quale accordo di cinque in cinque anni cessava e rinnovellavasi, onde anche con ciò un altro ostacolo si rimoveva al suo partir da Ferrara. Ciò stesso avrà creduto il Guarino medesimo che solea sempre pensar bassamente di se, e quindi avrà date lusinghe a' suoi concittadini che tanto egli amava, di ricondursi, senza perder la grazia del Principe Ferrarese, fra loro. Ma a questa volta s' ingannarono tutti. Perciocchè Borso, quantunque men dotto e men culto assai di Lionello, non fu però meno ardente fautor delle lettere e de' letterati, nè meno zelante per lo splendore e per la gloria della sua Università Ferrarese, onde non avrà permesso che questa col dipartir di Guarino spogliata fosse del suo maggiore ornamento. Lo stesso diciamo del Consiglio Ferrarese *de' Savj*, il quale era composto di personaggi caldissimi amici e discepoli del Guarino, i quali avranno emanati decreti che il riconfermavano nella sua cattedra. Ma senza più a lungo diffonderci in conghietture a provar che Guarino ad onta de' riferiti documenti non abbandonò mai Ferrara, abbiam sette lettere sue in data degli anni 1452, 1453, 1457, 1459, tutte scritte da Ferrara, tre

delle quali citate sono dall' Abate Mittarelli (13), due pubblicate dal Cardinale Querini (14), e l' ultime finalmente dal Padre Verani (15). Che poi l' anno 1459 il Guarino fosse a Ferrara, n' è buon testimonio l' Orazione che ivi egli recitò il Maggio di quell' anno alla presenza del Pontefice Pio II., come il Pontefice Pio narra egli stesso nel secondo libro de' suoi *Commentarj* (16).

Ma tempo è oggimai di retrocedere alquanto, e secondo che abbiam poc' anzi promesso, di dire alcuna cosa di Lionello Estense, dell' indole sua, de' suoi costumi e progressi negli studj, e finalmente della sua intimità col suo Precettore, e a questa impresa tanto più volentieri ci accingiamo, quanto siamo persuasi che più gradito e più atto a conciliarsi l' attenzion de' leggitori dovrà riuscire il metodo d' educazion letteraria e morale del Veronese che verrà appresso, dopo che si saran veduti gli ubertosi frutti che produsse in quell' illustre discepolo a cui fu con singolar cura applicato. Sono gli effetti singolarmente che fan l' uomo curioso ed attento investigator delle cause.

Nacque Lionello di non legittimo matrimonio da Nicolò III. d' Este Marchese di Ferrara, e da Stella de' Tolomei i 21 Settembre dell' anno 1407 (17). Compiuti gli anni della puerizia, dopo aver egli apparati i primi elementi delle lettere da un pedagogo, il cui cognome ci è ignoto (18), fu dal Padre inviato ad istruirsi nell' arte militare sotto il famoso Braccio di Montone Signor di Perugia, il che fu nel 1422 (19). Morto Braccio

l' anno 1424 (20), non nel 1428, come con errore ha scritto il Barotti (21), Lionello fece ritorno al Padre, e si diede, com' è verisimile, a coltivare novellamente le lettere. Ma desiderando di far maggiore profitto in esse che non gli parea di potere sotto dozzinali maestri, e segnatamente d' apprendere la greca lingua, egli stesso supplicò il Genitore, perchè volesse a tale effetto chiamar Guarino (22), e da lui che già in suo cuore a suo successor l' avea eletto, fu volentier compiaciuto, come si è già dichiarato.

Rapidissimi furono i progressi che Lionello fece sotto la disciplina del Guarino, a tal che in breve tempo fu in istato di scrivere felicemente così in prosa che in metro, e di distinguersi eziandìo nella poesia estemporanea (23). E ciò basti in risposta a chi in questi ultimi tempi ha voluto negare a quel Principe la facoltà poetica, tacciando d' impostura quel valentuomo che nella Raccolta de' Poeti Ferraresi ha due sonetti bellissimi per quel secolo, pubblicati sotto il nome dell' Estense Lionello, tratti, com' egli assicura, da un codice contenente le Poesie di lui, il qual codice in Ferrara allor conservavasi, ed ora si crede smarrito.

Ma dal suo precettore medesimo il buon frutto possiam rilevare che trasse Lionello da' primi suoi studj. Sin dall' Agosto del 1431, cioè l' anno secondo che Lionello approfittava dell' istruzion del Guarino, leggiam lettera di quest' ultimo al primo pubblicata in parte dal Padre Verani (24), nella quale ad un dubbio risponde di lui, natogli intorno ad un passo di Quinto Curzio, il qual dub-

bio non potea in mente cader che d' un giovane il qual fosse molto innoltrato non nella lingua solamente, ma eziandio nell' eloquenza latina.

L' anno poi 1433 ei potè recitare alla presenza dell' Imperator Sigismondo che ospite fu in casa sua, un' orazion latina da se composta che in varie librerie si conserva, e di cui il Guarino fece memoria con molti elogi dopo che già l' Autore era morto, quando l' adulazione non potea più aver luogo alcuno, cioè nell' orazion funebre che scrisse in suo onore, nella qual loda fra le altre cose l' erudizione e la cultura di lui, l' eleganza e la proprietà del suo stile che molto (a suo giudicio) s' avvicinava a quel de' classici antichi, come mostravano le molte sue lettere, e le sue orazioni, fra le quali ultime nomina pur quella da Lionello recitata in Bologna l' anno 1438 al Pontefice Eugenio IV (25), dal quale ebbe in dono un cappello ornato d' oro e di gemme (26).

Tanti e sì pronti avanzamenti in un Principe per quanto si voglia di felice ed acuto ingegno non potean farsi senza un grande amore allo studio, e senza uno studio indefesso. E queste essenziali condizioni furono in Lionello, come rilevasi da alcune lettere del Guarino a lui, che dal Padre Pez furono pubblicate (27). Tai lettere oltre che ci danno un' idea degli studj di questo Principe e del suo fervore per essi, ci fanno anche conoscere l' indole sua amabile e generosa, e lo sviscerato affetto che professava all' illustre suo Precettore. Sono scritte in gran parte nel tempo della sua villeggiatura, ove il maggior suo

sollievo era la caccia. Quasi ogni giorno mandava il Principe al suo istitutore una prova della sua perizia in cacciare. Riceveva con giubbilo questi regali il Guarino, perchè gli erano un non equivoco testimonio della memoria che il Principe di lui conservava, e il meglio era che venivan sempre accompagnati da spiritosissime e cultissime lettere che il Veronese loda a cielo. Una singolarmente ne encomia, nella quale l'Autore nell'atto d'inviargli alcune coturnici, gli descrive i modi e l'arte con cui era riuscito a pigliarle, e ciò con tanta eleganza e precisione di stile, ma sopra tutto evidenza, che a lui parea non di leggere, ma di veder quella caccia co' proprj suoi occhi (28). Ma questa della caccia non era già un' occupazion principale in Lionello, ma una intermission solamente dagli studj più serj. Ciò impariam dal Guarino medesimo il quale in una delle citate epistole scrive al Principe villeggiante ch'egli in sulle prime temuto avea non la sua musa, fra i piaceri della campagna tacendo, roca divenisse e discorde, da che sol l'esercizio, siccome la voce de' musicanti, può renderla chiara e soave. Ma che l'epistola ricevutane dissipava ogni suo dubbio, perciocchè dal tenore di essa ben comprendeva che la villeggiatura non avea punto nociuto a' suoi studj, anzi con più fervore vi si era applicato, onde scorgevasi che ciò che agli altri è di turpe ozio cagione, a lui di motivo era e d'incitamento allo studio. E' danno grande che solamente pochissime si sieno conservate delle molte lettere che scritte furono da

Lionello, onde noi per noi stessi giudicar potessimo del vero lor merito (29). Ma Guarino è tal uomo per altro che possiamo al suo parere attenerci senza timor d' ingannarci, quando aver si voglia, come si debbe, riguardo al secolo in cui furono scritte.

Il carattere delle epistole di Lionello era, a detta del Guarino, la chiarezza, l' eleganza, l' evidenza, la soavità, e quindi un' immagine della sua amabilità e dolcezza; il perchè anche quegli che non lo conoscevano di presenza, l' amavano ed il veneravano (30). Diceva quindi il Guarino, modestamente di se stesso parlando, che non d' altronde sperava l' immortalità del suo nome, che dalle epistole di Lionello. Non dissimulava egli per altro il suo timore, non forse a spirito di adulazione attribuiti fossero i grandi elogi ond' era prodigo agli Scritti di lui, e a propria superbia eziandio, quasi volesse encomiando un suo proprio discepolo, encomiar se medesimo (31). Sebbene il consolava il pensiero che le geste di Lionello, quand' anche egli taciuto si fosse, abbastanza in suo onore parlavano . . . » Ma io nò che non ti adulo, egli esclama, io » che non ignoro che posso ben piacerti col dire » il vero, e non colla vile piageria che tu » abborri » (32).

Ad onta però che sì care fossero a Guarino le lettere di Lionello, in grazia delle quali segnatamente si lusingava che i posteri di lui parlando avessero a dire *il Guarino di Lionello* (33), a male in cuore soffriva egli l' assenza del caro

discepolo, ch' egli non amava già con quell' amor di che s' amano d' ordinario i Sovrani, ma sì veramente con quello che i figliuoli unigeniti ed i dolcissimi amici. Imperò gli scriveva che lontano da lui era privo di tutte le sue più care delizie, ch' era preda della melanconìa: il pregava quindi di ritornare, e per indurlo a ciò gli diceva che niente meglio cooperava a cattivarsi l' amore de' sudditi, quanto la presenza del Principe (34).

Ma a ben comprendere quanto sviscerato e raro fosse l' amor che il Guarino portava a Lionello, opportuna sarà quella lettera che da Rovigo gli scrisse, e che fu con altre del medesimo autore pubblicata dal Mittarelli (35). Gli narra in essa d' avere in quel punto che scrivea, ricevuta da Verona l' infausta notizia d' un' orribile strage per una qualche improvvisa scorrerìa de' nemici (erano allora i Venezìani in guerra con Filippo Maria Visconti Duca di Milano) fatta alle sue possessioni in Valle Polizella. Erano stati condotti via prigionieri i coloni, spogliate le case, e persino i tegoli de' coperti levati non meno che i ferramenti: appena le nude mura restavano. » Ma quando penso al tuo amore, o » mio Lionello, ei soggiugne, tutti i miei danni » dimentico. Tu luogo mi tieni di campagna, di » casa, tu sei la mia ricchezza, e sol che tu » m' ami, supero di gran lunga in dovizia e » Creso e Crasso ».

La corrispondenza fra Guarino e Lionello era qual debbe essere fra due amici letterati: con-

teneva mutue espressioni d' affetto, saggi documenti e consigli per la condotta della vita, il governo dello Stato, e molte novità letterarie eziandio. Guarino scrivendo a Lionello non si contentava di soddisfare al suo cuore, volea anche essergli di giovamento. » Io non cesso mai, o mio Prin» cipe, (scrive egli in una lettera dal Padre Pez » pubblicata al luogo citato) per quanto io so, » d' impiegar tutto me stesso all' incremento della » tua dignità e della tua lode, siccome in tutte » le cose, così pure anche negli studj d' umanità, » acciocchè tu che superi col tuo ingegno divino » tutti coloro cui se' destinato a reggere, vinca » ogni giorno più anche te stesso. »

Bello è poi lo scorgere come questi due letterati amici con quell' entusiasmo che sol conoscono coloro che le delizie incomparabili gustato hanno che recan seco gli studj tranquilli, si comunicavan certe notizie e curiosità letterarie. E' da notarsi il caso seguente che Guarino per lettera comunica al suo Lionello, ben certo, dic' egli, che lo colmerà di somma allegrezza.

Erano state da gran tempo involate al Principe Lionello le Vite di Filopemene e di Tito Flaminio scritte da Plutarco autore a lui molto caro e di continua sua meditazione. Ora avvenne che il giorno di S. Lorenzo, trovandosi Guarino a caso, come par dal contesto, ad un' osteria, trovò quivi le due Vite da un ghiotto Francese rubate e date in pegno al Taverniere in luogo di scotto. Potrà legger chi vuole quì sotto le riflessioni di Guarino a questo proposito nell' original lingua,

nella quale furono da lui scritte, e tratte da una sua epistola che si conserva in un codice della Libreria Ambrosiana (36).

Non minor piacere di quel di Lionello al ritrovamento delle due Vite di Plutarco, avrà provato il Guarino all' altra anche più importante notizia da Lionello comunicatagli.

Avea Nicolò da Treviri, famoso investigatore d' antichi codici, dagli ergastoli della Germania liberate l' anno 1428 le Commedie di Plauto tutte in un bel codice unite al numero di XVI, dodici delle quali si credevan perdute. Come ciò seppe il Cardinal degli Orsini amatore egli pure de' buoni studj, s' invogliò d' aver questo codice, e il fece richiedere a Nicolò, il quale, mediante una buona somma, gliel concedette. Quando fu divulgata in Italia questa felice scoperta, fu grande il fermento fra gli eruditi, e non minore il desiderio di potere trar copia di questo codice. Poggio Fiorentino fortunatissimo egli pure, come ognun sa, in simiglianti ricerche, più volte con calde preghiere sollecitò il Porporato a concedergli copia del Plauto, ma sempre inutilmente, perciocchè a questa volta geloso il Cardinale del proprio tesoro, credea ch' egli scemasse di pregio comunicandolo ad altri. Bello è sentir come il Poggio che di queste notizie c' informa, sdegnoso delle iterate repulse, si sfoghi contro l' Orsini, usando, secondo era del suo costume, della sua sferza (37).

Nè minore di quel che fosse nel Poggio, era la brama del nostro Guarino d' aver copia delle

Commedie di Plauto : onde scrisse egli pure al Cardinale chiedendogliele, ed onde muoverlo ad appagar i suoi desiderj il ricolma d' elogi dicendogli che da quindi innanzi le Commedie di Plauto, Commedie Orsine direbbonsi, da lui che ne fu il promulgatore, come Luculliano si chiamava il Ciriegio portato dalle regioni del Ponto da Lucullo in Italia. Tal lettera del Guarino fu pubblicata dal Padre Pez (38). Ma ad onta di questi elogi poco per verità per questo riguardo dal Cardinal meritati, come ha dimostrato l' Abate Lorenzo Mehus (39), egli che in altre cose fu assai liberale, in questa si mostrò avaro anche col buon Guarino, che da lui non potè ottenere il suo intento. Il perchè questi dell'autorevole mediazione pensò valersi di Lionello Estense, il quale ne scrisse all' Orsini ricercando per suo uso quel codice, e questi non credette bene a lui di resistere, e nel compiacque. Questa fu la nuova lietissima che quel magnanimo Principe comunicò al suo Guarino, il qual pieno di giubbilo e d' entusiasmo scrisse al regio discepolo una lettera dal Padre Pez pur divulgata (40). Dice egli in essa che coloro che d' alcun evento felice son nunzj, soglion essere con qualche ricco dono riconosciuti. Ma nè vasi d' oro, nè vesti superbe, nè altre preziose suppellettili sarebbono condegno premio ai meriti di lui, e perchè di tali cose di cui egli era privo, Lionello abbondava, e perchè non si converrebbe il dare cose corruttibili in cambio di cose immortali. Il perchè se stesso gli dava ed il cuor suo con mille rin-

graziamenti, nel qual uficio gli sarebbon compagni gli studiosi tutti e l'ordine de' letterati anche ne' remoti tempi, da che sapranno che Plauto per opera di Lionello dalle tenebre fu richiamato alla luce, dalle caverne ai ginnasj, dalla morte alla vita.

Un Principe tanto amico degli studj dovea esserlo eziandìo de' letterati, oltre al suo Precettore che a lui fu più caro di tutti. Fra que' che in maniera straordinaria furono amati e beneficati da lui, con alcuni de' quali teneva eziandìo regolato carteggio, si contano Teodoro Gaza, Ugo Benci, Giorgio Trapezunzio, Antonio Panormita, Giovanni Aurispa, Vittorino da Feltre, Ambrogio Camaldolese, il Beato Alberto da Sarzana, Jano Pannonio, Francesco Barbaro, Pier-Candido Decembrio ed altri più assai. E per ciò che s' aspetta al Decembrio, letterato di non vulgar fama e di multiplice erudizione, abbiam già detto poc' anzi conservarsi nella Biblioteca Ambrosiana un codice contenente cinque inediti libri delle sue epistole, fra le quali alcune pure si leggono d' altri letterati a lui indirizzate, e fra queste cinque del nostro Lionello. Dal carteggio del Decembrio con Lionello comprendesi quanto grande fosse la stima che de' talenti e del buon giudicio del secondo faceva il primo, a tale che inviava a lui, prima che si pubblicassero, le opere sue, acciocchè le giudicasse e le censurasse, buon uso facendo degli avvertimenti e delle censure che dal Principe Estense gli s' inviavano. Eccone un solo esempio fra i molti. Avea scritto Pier Candido la Vita

di Filippo Maria Visconti suo padrone e mecenate. Inviò questa, anzi che uscisse in luce, all' Estense, supplicandolo di leggerla attentamente e di dirgliene il suo sentimento, le censure medesime non risparmiando. Lionello il compiacque, e con sua lettera, dopo aver lodata l' opera tutta per la brevità, precisione, ed evidenza con cui era scritta, confessa che una cosa sola nol contentava, ed era la descrizion troppo viva di non so qual nefando segreto vizio di quel Principe Milanese. Pregava dunque Lionello il Decembrio o di cancellare quel passo, o di addolcirlo per modo, di densa nube adombrandolo, che il lettore in leggendolo possa piuttosto sospettare ciò che si vuol dire, che intendere (41).

In buona parte ricevette il Decembrio il giudicio e le critiche del Principe Ferrarese (42), e non mancò, anzi che l' opera si pubblicasse, di scrupolosamente seguire il saggio di lui consiglio (43).

Ma il suo grande amore alle lettere, il suo sapere congiunto a molta cultura, non furono i maggiori meriti di Lionello, nè quegli che da noi più debbano estimarsi in un Principe. Tutti convengon gli Storici nell' altamente encomiar in lui la pietà, la religion, la giustizia, la beneficenza e l' amore della tranquillità e della pace. Oltracciò la sobrietà del vivere e la continenza anche nel più gran bollor dell' età, e la saggezza nel governare i suoi popoli e nel farli felici. Tocchiamo l' uno e l' altro di questi suoi pregi sempre colle parole del nostro Guarino, che furono con-

fermate tutte dagli Storici contemporanei. Nella nota Orazione recitata dal Veronese l' anno 1433 all' occasione che furono a Lionello dall' Imperador Sigismondo conferite le insegne equestri, pubblicata fra gli altri dal Padre Pez al luogo citato, l' autore dopo aver accennate le virtù magnanime degli Estensi antecessori di Lionello, a lui rivolgendosi gli dice ch' egli accresceva il lustro de' suoi Antenati colle proprie virtù sue, fra le quali la pietà verso Dio, l' ubbidienza a' genitori, l' amore a' congiunti, la fede verso gli amici, la bontà e carità verso tutti. Loda quindi in Lionello la sobrietà nel vitto, la moderazione nel sonno, l' amore alla caccia ed al saettare, co' quai laboriosi esercizj fuggendo l' ozio, domava tutti i sensi del corpo, e di foggia domavagli, che negli angusti limiti gli tenea ristretti della modestia: il perchè nel fior dell' età (avea allora Lionello 26 anni, e non era ancora ammogliato) niuna azion commettea che pur sentisse un tantino della licenza giovanile d' un Principe.

In altra Orazione del Guarino, la qual leggesi in un codice della Biblioteca Ambrosiana (44), da lui recitata all' occasion delle seconde nozze di Lionello già per la morte del Padre fatto Sovrano, loda in lui l' affabilità e facilità nel permetter l' adito alla sua presenza di qualunque suo suddito, la prudenza nel deliberare, l' equità nel giudicare, la costanza nell' eseguire, l' eguaglianza nel reggere, la severità temperata dalla misericordia nel punire (45).

Magnifico è poi l' elogio che il Veronese fa

di questo Principe nel suo proemio alle Lezioni di Rettorica da lui dette in Ferrara, il qual proemio leggesi in un codice della librerìa Cassanatense di Roma (46). Dice in esso dunque fra le altre cose il Guarino ch' egli non vedea oggimai ciò che mancar potesse alla compiuta felicità di Ferrara, Città per se stessa ricca e potente, essendo retta da un magnanimo e giustissimo Principe, sotto il cui dominio vera libertà si godea, e quindi tocca novellamente della sua giustizia, beneficenza e pietà, e della singolar sua destrezza nell' amministrar la giustizia con tanta equità, che le parti stesse cui era costretto di dare il torto, si partivan da lui soddisfatte e contente, onde in esso avveravasi quel bellissimo detto che Lionello avea sempre in bocca, che non conveniva che alcuno dalla presenza del Principe melanconico si dipartisse (47). Il qual detto magnanimo, che converrebbe che nella bocca fosse, e più nel cuore di tutti coloro che al governo son destinati de' popoli, tanto piacque al Guarino, che il volle encomiar eziandìo in altri luoghi (48).

Per ciò che s'aspetta alla sobrietà e continenza che in lui furon grandissime, basti per tutte l' asserzion pure del nostro Veronese, il qual nell' Orazion funerale in morte di lui citata dal Barotti (49) ebbe a dire che non era da maravigliarsi, se fu costante in questo buon Principe la virtù della castità, da che l' uso moderatissimo del bere e del cibarsi che fu in lui, turba ed estingue i violenti e criminosi impulsi di Venere.

Ciò sia detto per confondere l' insopportabile impudenza di Cinzio Giambattista Giraldi, il quale nel suo *Commentario delle cose di Ferrara e de' Principi Estensi*, parlando di Lionello di cui non potè dissimulare le molte virtù, ebbe a dire che questo Principe fu da natura molto inchinato alla libidine, alla quale soverchiamente attendendo, venne con ciò ad accelerarsi la morte. Sfrontata calunnia è questa di questo appassionato Scrittore, il qual per piacere al Sovrano alla cui ombra vivea, che non dovea essere punto amico della memoria di Lionello, non si vergognò d' imputargli un vizio, che da tutto il tenore della continente sua vita smentito viene. Ma questa non fu la sola falsità che cadde della penna venale del Giraldi, ov' ebbe a parlar di Lionello, come vedremo fra poco.

Del resto gli amori di quest' ultimo furon sempre legittimi. Ebbe egli due spose, Margherita Gonzaga la prima, figliuola di Gian-Francesco Marchese di Mantova che gli fu promessa l'anno 1429, e a lui congiunta nel 1435. L' altra fu Maria figliuola d' Alfonso d' Aragona Re di Napoli condotta a Ferrara l' anno 1444 (50). Amendue questi sponsali encomiati furono, com' è detto, dal nostro Guarino, il quale fu Precettore eziandìo de' figliuoli che quindi ne nacquero (51).

Fu Lionello ardente amator della pace; e mentre tutto il rimanente dell' Italia era dalle guerre turbato e sconvolto, mantenne egli colla sua saggia politica sempre tranquilli e rispettati i suoi popoli (52). Fortificò la Città di Ferrara

di grossi bastioni da quella parte ove il Po entra a bagnarla, per togliere così l' arbitrio a' nemici di poterla sorprendere (53). Fra le molte sue beneficenze, quella che meglio gli conciliò il cuor de' suoi sudditi, fu la spontanea rinunzia ch' ei fece delle rendite d' un dazio che i Ferraresi pagavano, chiamato *Datea*, donandone la terza parte ai coltivatori delle campagne, e l' altre due alla Città, coll' obbligazione di restaurare il Duomo, e di mantenere sempre in buono stato i ponti, le fortezze, l' annona (54).

La saggia sua condotta e la sua non oziosa politica si meritarono la stima e la venerazione degli altri potentati d' Italia, a tal ch' egli fu felice mediatore fra questi, e riuscì a sopir molte guerre, e fra l' altre quella che ardea fra il Re Alfonso suo suocero, ed i Fiorentini (55).

Ma le scienze e le lettere a lui segnatamente debitrici furono del loro splendore l' anno 1442, quando egli intraprese la riforma dell' Università di Ferrara (56), chiamando da tutte le parti d' Italia ed eziandìo d' Oltremonte i più celebri Professori, e discacciando i poco abili e inetti (57). Fu a quest' occasione che il nostro Guarino incaricato fu di recitar quella bella sua Prolusione che in un codice si conserva della Librerìa Laurenziana di Firenze (58), nella quale dopo d' aver ricolmato dei dovuti elogi il Principe Lionello di questa fortunata riforma autore, passa ad ingegnosamente mostrare la dipendenza e colleganza che hanno fra loro le arti tutte e le scienze delle quali accenna brevemente le

proprietà, e quanto contribuiscano alla felicità e prosperità d' una Repubblica. Dal poco che dice il Guarino con franchi tratti di ciascuna scienza ed arte, il molto si rileva ch' egli sapea, e come ramo alcun non v' avea di cognizioni note a' suoi tempi ch' egli ignorasse (59).

Ma l' insoffribile audacia di Giambattista Giraldi, vile adulatore del Principe sotto il quale serviva, non abbastanza dal Barotti punita (60), ci sforza di dire d' altre cose di Lionello che volentieri avremmo passate sotto silenzio perchè note abbastanza, e perchè non necessarie al nostro argomento. Ma che pensar dovrebbesi della disciplina del nostro Guarino, se il più caro fra tutti i suoi discepoli, e quegli ch' ei coltivò con maggior cura e studio, tale fosse creduto in fatti, quale dipinto ci viene da questo prezzolato Scrittore? Costui imputa a Lionello di que' delitti che il coprirebbono d' eterna infamia, ma de' quali non era certamente capace quel cuor mansueto e magnanimo. Dice dunque il Giraldi in que' suoi Commentarj più volte citati, che Lionello per ismodata brama di signoreggiare non si vergognò di violar la ragione e la fede. Perciocchè avendo Nicolò III. suo Padre alla sua tutela affidati Ercole e Sigismondo suoi figliuoli legittimi, egli ch' era bastardo, s' usurpò ingiustamente lo Stato, che per ragione d' eredità toccava ad Ercole, ed aggiugne finalmente che il popolo Ferrarese si mostrò per questo fatto molto mal contento e sdegnoso. Tali sciocche calunnie furono in parte riferite dal Baruffaldi

nelle sue annotazioni alle epistole d' Ambrogio Camaldolese (61). Ma per tornare al Giraldi, in sì poche parole, quante falsità e quante imposture! E non era egli noto a tutta l' Europa quando costui scriveva, che il Marchese Nicolò III ottenne da Papa Martino V la legittimazione di Lionello sin dal 1429 (62), e che a quest' ultimo fu conceduta quindi in isposa Margherita Gonzaga al patto espresso ch' egli dovesse succedere nell' eredità degli Stati paterni (63)? Non era noto che in quell' anno medesimo lo stesso Pontefice Martino avea con sua Bolla accordata la successione al dominio di Ferrara a Lionello dopo la morte del Padre, e che tal Bolla fu pur confermata con altra anche da Papa Eugenio (64) in un tempo che il Padre di Lionello da' suoi legittimi sponsali con Ricciarda figlia del Marchese di Saluzzo avea avuti già due figliuoli? Ma quì è da notarsi che questi sponsali dal Marchese Nicolò contratti furono colla condizione espressa che ov' egli ottenesse prole maschile, questa non potesse pretendere alla sua successione, la quale si apparteneva a Lionello, come dalla convenzione appariva col Marchese di Mantova (65). Non era finalmente noto che Nicolò III trovandosi vicino a morte in Milano i 26 Dicembre dell' anno 1441 fece il suo testamento, ed in esso dichiarò erede de' suoi Stati Lionello senz' altra condizione alcuna che gliene limitasse il possesso, come fra gli altri espressamente dichiara il Guarino nell' Orazione ch' egli compose

in morte di lui (66)? Come dunque Lionello nell' assumere il governo degli Stati paterni violò gli altrui diritti e la fede che il Padre ebbe in lui? Sappiamo altresì dalle cronache contemporance che delle cose anzi dette ci fanno fede, che il giorno medesimo che pervenne a Ferrara la nuova della morte di Nicolò III, il popolo unanime acclamò con giubbilo infinito a suo Signore Lionello (67), il che basta a smentire l' altra calunnia del Giraldi, cioè che il popolo mormorò e fu sdegnoso di questo fatto (68).

Se prestar vogliam fede a Giovanni Pannonio fu alle insinuazioni appunto di Guarino presso il Padre, che Lionello dovette la sua Sovranità (69): ma non crediamo in tutto vera quest' asserzione. Abbiam già veduto che il Guarino solamente verso la fine dell' anno 1429 andò a Ferrara; e al contrario sappiamo altronde che il Papa legittimò Lionello ai 13 Giugno di quell' anno medesimo, e accordògli nel tempo stesso la Bolla che il dichiarava dei dominj Estensi unico successore (70). Ciò che crediam più verisimile egli è che veggendosi Nicolò innoltrato degli anni e senza figliuoli legittimi, pensasse veramente a lasciar successore Lionello che già molto ingegno mostrava e molta prudenza. Che poi natagli prole dal suo legittimo matrimonio con Ricciarda di Saluzzo, gli entrassero dubbj e scrupoli in mente, i quali dall' autorità del Guarino fossero dissipati, mostrandogli egli che a lui non si conveniva di violare i patti col Marchese di Mantova, come pure che era della felicità de' suoi sudditi

l' avere in que' tempi torbidissimi e bellicosi un Principe d' esperienza, di senno e di politica, qual era allora Lionello, che non due fanciulli quali Ercole e Sigismondo natigli di Ricciarda: in questo sentimento crediam solamente probabile che Lionello il suo innalzamento dovesse al suo maestro Guarino.

Ma a grave danno de' Ferraresi fu troppo breve il dominio di questo buon Principe. Perciocchè il primo di Ottobre dell' anno 1450, per una postema nel capo finì di vivere nella sua villa di Belriguardo (71). Fu compianto da tutti, e segnatamente dal suo maestro Guarino che ne celebrò la morte con quell' Orazione che abbiamo altrove più volte citata (72).

Veduto qual fosse Lionello, veggiamo ora quel metodo d' educazione che molto avrà contribuito a renderlo tale. Nella descrizione di questo suo metodo letterario-morale-politico noi ci varremo segnatamente de' diversi brani, dirò così, degli Scritti di Guarino che in parte l' adombrano, non ommettendo eziandìo ciò che si sarà potuto raccorre da qualche contemporaneo Scrittore che di lui abbia parlato (73). E per ciò che s' aspetta al modo ch' ei credeva il più adatto ad insegnare ai discepoli le lettere e l' eloquenza, abbiamo una sua epistola da noi tratta da un codice della Biblioteca Ambrosiana (74), nella quale scrive a Lionello che non potendo egli per la sua lontananza essergli colla voce di qualche utilità per rapporto a' suoi studj, (era allora Lionello per avventura in

campagna), gli era caduto in pensiero d' inviargli alcune regole che gli fosser di norma a bene studiare e con frutto, e che tai regole avea imparate da Manuel Grisolora maestro immortale d' ogni virtù sin dal tempo ch' ei l' ebbe a Precettore a Bizanzio (75).

Primamente volea che il discepolo, quando s' accingeva a meditare un classico autore, il leggesse non colla mente, oppur sotto voce, ma ad alta e chiara: dicea che se tale abitudine piaceva ai medici come quella che la digestione ajutava, più piacer dovea allo studioso, perchè agevolava l' intelligenza, impediva la distrazione, scuotea l' intelletto, avvezzava all' armonia ed alla cultura dello stile (76). Ogni periodo poi si esaminasse partitamente e per ciò che al sentimento intrinsico delle parole s' aspetta, e per ciò che la collocazione riguarda, la simmetria, il suono, la scelta, la proprietà. Se il sentimento di qualche periodo alla prima lettura riuscisse oscuro, non si oltrapassasse insintanto che a forza di esame e di meditazione non fosse palese, e s' imitassero i cani da caccia (scrive opportunamente il Guarino al cacciatore Lionello) i quali come han perduta una fiera di vista, tanto van fiutando e passando e ripassando pei luoghi medesimi, che finalmente la fanno sbucar fuor del covacciolo (77).

Ben meditato ed inteso ciò che avea letto il discepolo, volea che il riandasse in sua mente e nel ruminasse traendone la sustanza ed il succo (78). Bellissimo precetto dall' esecuzion del

quale due frutti ad un tempo s' ottengono, aumento d' idee e di cognizioni, e bellezza e sceltezza di stile.

I passi però più eleganti, i detti e le sentenze più utili e più necessarie alla condotta della vita e al costume volea che s' imparassero a memoria, onde avergli ognor pronti al bisogno: il che per ottener più facilmente, volea che la sera prima di coricarsi si rileggesser più volte ad alta voce, e poi la mattina si ripetessero (79). A farsi vie maggiormente padrone delle cose lette e studiate, a rischiarare le idee, ad agevolar la facondia e la comunicazione de' proprj pensieri esortava egli il giovinetto discepolo di conferir intorno a' proprj studj con suoi amici e compagni (80). Tale avvicendamento d' idee e di pensieri, oltre gli accennati vantaggi, raddolcisce la fatica, e toglie la noja che provar si sogliono segnatamente ne' primi elementi, ed i progressi accelera d' ogni maniera.

Ma ciò che più stava a cuore al Guarino, e che con più calore raccomandava, si era che lo studioso, ogni qual volta alla lettura d' un classico autor si accingesse, la penna in mano ed un quadernetto di carta avesse ognor pronto ove registrare sotto certi determinati capi tutti i passi più insigni e per bellezza ed eleganza di stile, e per l' importanza delle materie che trattano (81). Tal metodo di studiare gli ottimi autori tanto fu famigliare, per attestato del nostro Guarino, ad Emmanuel Grisolora, ch' era fama ch' egli de' suoi giorni non leggesse mai

libro alcuno di pregio, di cui non distendesse in carta l' estratto.

Così insegnava il Guarino (o sia per bocca di lui, come modestamente egli afferma, il greco suo Precettore) a studiare e meditare i classici autori con sicurezza di frutto. Ora da quanto n' ha lasciato scritto il suo discepolo Giovanni Pannonio (82) il metodo impareremo da Guarino stesso praticato nell' istruire i suoi discepoli ne' primi elementi delle lettere, e nell' eloquenza.

Prima d' ogni altra cosa volea che parlassero e che scrivessero con buona e retta pronunzia, e con correzione (83). Fan mal sentire nella bocca dello studioso certe espressioni tolte dal vulgo più vile, e certe storpiature che vengono dalla taverna, come pur dà cattivo indizio una scrittura, ove le prime leggi grammaticali violate sieno. La facoltà che prima dà indizio d' ingegno, e che prima distinguesi in un fanciullo è la memoria (84), e però Guarino esercitavalo in quegli studj che singolarmente la esigono. Tali appunto sono le prime regole grammaticali, e la storia. Avvezzavalo quindi a formar epistole e finti racconti (85). Digrossato così un po' lo stile, passava a spiegare i Classici tanto prosatori come poeti, ma i Classici solamente e del secol d' oro (86), abborrendo egli quell' infelice guazzabuglio di varj autori di varj secoli e gusti usato anche adesso segnatamente in alcuni de' Ginnasj della Germania, ove si formano alunni che scrivono poi d' uno stile che all' oro ha misto l' orpello ed il fango eziandio.

Ad imitazione di questi o prosatori o poeti volea che si componessero o storie o declamazioni, od orazioni o versi (87), secondo l' inclinazione di ciascun discepolo, non ignorando egli che i poeti segnatamente e gli oratori nascono tali, e ben con l' arte si perfezionano, ma non si forman giammai (88).

Maggiore era l' industria e la fatica, se in qualche discepolo s' incontrava che avesse avuto maestri che imbevuto l' avessero di non sani principj. Usava con esso, come s' esprime il Pannonio (89), la cura medesima che l' agricoltore, il quale, prima di seminare, sgombra degli sterpi, delle nocive erbe e de' sassi il suo campo, poi la semente vi gitta che produrrà quindi frutti degni d' esser mietuti.

Ma notabile segnatamente era la maniera della quale il Guarino spiegava gli autori, e degna veracemente d' un gran Precettore. Cominciava dai più facili e meno arcani, purchè dell' ottimo secolo fossero, e poi passava agli altri che o per lo stile, o per le materie maggiore esigessero l' attenzione, e maggior capacità e cognizione negli uditori. Non si contentava già egli, come la maggior parte de' dozzinali precettori pur fanno, di spiegare cioè a dire gli autori a parola, donde un significato ottuso n' esce e nojoso, pochissimo inteso da chi ascolta, e poco eziandìo da chi spiega: ma sì bene, ad esempio, letto un periodo, parola a parola il traduceva, e mostrava come goffa cosa riuscisse e male all' original rispondente, a cagione che la

natura delle due lingue, comechè cognate, era diversa (90). Quindi ben compreso, dirò così, lo spirito e l' intendimento dell' autore, si dava a tradur nella propria lingua l' accennato periodo con quelle espressioni e di que' colori adornandolo che supponeva che l' autor medesimo usato avrebbe, se dello stesso linguaggio si fosse servito, e di tal guisa dava un' aria d' originalità e d' energìa alle sue traduzioni che animar dovevano i discepoli i più milensi. Ma questa era la minor fatica, sebbene utilissima, che sostenesse Guarino al fine di far gustare gli autori ai suoi alunni.

Anzi che accingersi all' interpretazione di un libro, l' argomento esaminava dall' autor d' esso trattato, e facea al volume un proemio. Poi la vita dell' autor compendiava, onde nell' animo degli auditori un' utile affezion conciliargli ed una curiosità che la loro attenzion richiamassero. Non lasciava passo o ravviluppato, od oscuro, o figurato che non rischiarasse e illustrasse, non bellezza che non rilevasse, non favola, non punto d' istoria, non allusione anche più arcana a sette filosofiche ed a sistemi che non mettesse nel più chiaro punto di vista. Quindi nelle sue lezioni versava tutta l' erudizione Assiria, Egizia, Caldaica, Ebraica, Greca e Latina (91). Il perchè anche autori o d' eloquenza, o di storia, o di poesia spiegando, istruiva i discepoli ne' primi elementi dell' arti e delle scienze conosciute a' suoi tempi in guisa, ch' eglino applicandosi poi di proposito ad esse, non vi giugnendo del tutto digiuni,

più rapidi progressi facevano. Dal detto insin quì comprendesi come differente fosse il Guarino dal vulgo de' nostri Commentatori, i quali per tormento eterno di chi s' applica alla meditazione de' Classici, tutto ciò con molte parole ti spiegano che di spiegazione non indigeva, ed a piè pari d' un salto trapassano quanto v' ha o d' oscuro, o d' intralciato, o d' arcano. Onde certo sei di leggere in essi quel che non vuoi e che non cerchi, ma quasi non mai quel che brami, e che di sapere abbisogni.

Ma per far ritorno al Guarino, ciò che a lui stava più a cuore nell' atto di esaminare o correggere le composizioni de' suoi discepoli era il metodo, la proprietà della lingua e lo stile. Un' opera senza metodo, comechè altronde pregevole per novità e ricchezza d' idee, raramente si legge, perchè manca della prima fra tutte le qualità che rendono amabile un libro, voglio dir la chiarezza. E per ciò che ha rapporto allo stile, ognun sa che senz' esso opera alcuna, comechè ridondante d' ingegno, non può dall'obblivione difendersi e dal disprezzo. Ma questo stile medesimo sì raro e sì difficile a conseguirsi, volea il Guarino che rispondesse all' argomento, onde il sublime ai grandi suggetti si riservasse, e non si confondesse col medio e coll' infimo, come fan molti (92). Mostrava le differenze fra lo stil sublime ed il gonfio, fra l' infimo ed il buffonesco e scurrile che son viziosi, i quali insieme col gonfio volea proscritti. Perchè condannava l' uso troppo frequente delle metafore, che offu-

scano ed adulterano la nativa purità e semplicità dello stile. Questo poi volea preciso, sobrio, succoso, nemico qual era egli degli epiteti oziosi e de' sinonimi, mostrando che questi ultimi più pochi erano che per avventura non si credea (93).

Insegnando eloquenza si serviva piuttosto dell' esempio de' buoni che fa più effetto perchè diletta, che non della varia suppellettile de' precetti che annojano e dello studio disgustano i giovanetti (94), e merita d' esser letta una sua lettera a Nicolò Dotti da noi tratta da un codice della Biblioteca Ambrosiana (95), nella quale con ragione inveisce contro certi pedagoghi, la peggior razza d' uomini a detta di Quintiliano (96), i quali appena studiati i primi elementi delle lettere, con imperdonabil jattanza il titolo di scienziati usurpavansi. Dicea di costoro il Guarino che con gran cura e vigilie imparavano quello che dovrebbono disimparare, onde saper qualche cosa. Che consumavano l' età loro nelle *figure*, ne' *casi*, ne' *gerundj* ed in simili, com' egli gli chiama, delirj. Dice finalmente di costoro che ponevano il loro studio e la loro fatica nel rendere del doppio più stolti ed ignoranti i discepoli che prima non erano che alla loro scuola si presentassero.

Questo Precettore filosofo che tante opere scrisse, e tante più ne tradusse, come vedremo, par nientedimeno che altro non facesse che istruir dalla cattedra. Perciocchè la mattina, come narra Giovanni Pannonio, facea pubblica lezione ai discepoli, poi passava a farla priva-

ta a Lionello. Il medesimo accadeva il dopo pranzo (97). Prima di sera ritiravasi in casa, la quale sino a notte era aperta ai discepoli che qualche dubbio propor volessero intorno alle cose insegnate, le quali era egli pronto a ripetere e a vie maggiormente dilucidare (98), e ciò con tanta piacevolezza e dolcezza, che ben mostrava non altro egli meglio desiderarsi che di tutta trasfondere ne' suoi discepoli la ricca suppellettile delle sue cognizioni (99). E' altresì da osservarsi che oltre i discepoli ai quali dalla cattedra egli pubblicamente insegnava, avea anche un numero di scelti giovani che vivean sempre con lui, e che da lui nella propria sua casa nutriti erano ed allevati. A questi ripeteva la sera insino a notte molto innoltrata le cose insegnate, e secondo la loro inclinazione e i bisogni in varie altre scienze istruiva (100). Nè a coltivar solamente l' ingegno de' suoi discepoli pouea tutta sua cura, ma ad informar eziandio il loro spirito e il loro cuore colle più pure massime della religione e del buon costume: e ciò ad imitazione degli antichi oratori, scrive un suo zelante discepolo, i quali non solamente a ben dire insegnavano, ma a ben vivere ancora (101). Il perchè volgea in pro de' costumi e della religione le lezioni profane medesime o inveendo contro le lascivie, o deridendo le superstizioni paganiche e quelle false ed indecenti loro divinità, confutandole coll' autorità de' libri de' Santi Padri che a lui erano famigliarissimi, e fra questi Cipriano, Lattanzio,

Girolamo, ed Agostino: il perchè concorrevano alla sua scuola uomini di chiesa eziandio e già celebri nella predicazione (102), come vedremo a suo luogo.

Tutte le mattine prima che alla scuola si raccogliessero, volea che i suoi alunni si recassero alla chiesa, ed ai divini misterj assistessero. (103). Non lasciava poi di far loro frequenti discorsi or contro l'ira, or contro l'incontinenza, or contro tali altri vizj ai quali suol essere più inchinata la gioventù. A che s'aggiunga pur la lettura de' libri sacri atti a confermare la mente nelle massime salutari e a movere la volontà a praticarle (104).

Il perchè molti giovani di costumi prima corrotti e scandalosi, poco dopo d'essere stati affidati a Guarino, divennero saggi ed accostumati (105).

Dagli alunni che teneva in sua casa, e che avean di che farlo, ricevea un tenue stipendio, dai poveri niuno (106), anzi a molti di questi per meglio incoraggiargli allo studio, liberalmente dispensava delle proprie sustanze, trattandogli coll'istessa compiacenza ed amore che i propri figliuoli (107).

In mezzo del suo Ginnasio regnava la pace, la concordia, il pudore, e l'ordine segnatamente.

Coi colpevoli non usava del flagello e della sferza che fa gli animi servili e plebei, ma del volto serio e d'altri gastighi atti a richiamare il rossore ed il pentimento (108).

Era de' suoi discepoli non tanto Precettore,

quanto padre ed amico. Scherzava spesso con essi, ed ai lor giuochi innocenti quasi compagno plaudiva: ma volea per altro che fossero pronti all' esecuzione de' lor doveri, e da ciò non gli dispensava giammai: onde era amato da tutti, ma nel tempo stesso era eziandìo venerato e temuto (109).

Tale era il metodo letterario e morale da lui praticato con tutti i discepoli suoi indistintamente. Siccome però e per dovere e per inclinazione maggior era la cura che dovea porre in Lionello Estense, del quale non tanto un uom culto e letterato, quanto formar dovea un buono e magnanimo Principe, quindi non sarà inopportuno il quì raccolte da varj suoi Scritti quelle massime e documenti accennare che tal Lionello renderono, e che mostreranno in Guarino che le dettò, non solamente un letterato cristiano e filosofo, ma eziandìo un buon politico ed un sagace conoscitore del cuore umano e delle Corti.

Vedremo che se talora Guarino colmava di elogi Lionello, ciò da vile adulazione non procedeva, ma sì dall' intima persuasione in che era che quel buon Principe quelle lodi si meritasse: della qual cosa dubitar non ci lascia quella libertà con che egli non cessa da vero Precettore di ammonirlo e di prescrivergli tutto ciò che a lui si apparteneva di fare.

Il secolo in cui viveva il Guarino, era pur troppo insigne per quello spirito rovinoso d' ambizione e di conquista da cui dominati erano i

Principi, i quali tanto grandi reputati erano, quanto maggiore era il numero degli eserciti debellati, delle fortezze rovesciate, e delle città poste a sacco. La povera nostra Italia segnatamente fu a que' tempi preda di questi violenti conquistatori nati all' infelicità dell' uman genere, che in uno scheletro la convertirono. Basta leggere la storia dei Visconti, della Repubblica di Venezia, di Napoli per convincersi della verità di quanto ora dico. Imperò stava a cuore a Guarino d' infondere in Lionello che sapea destinato a reggere gli Stati Estensi, l' amor delle lettere e delle scienze, donde quello deriva eziandio dell' umanità, della tranquillità, della pace.

In quell' Orazione da noi altra volta citata ch' ei recitò l' anno 1433 ad intendimento di congratularsi con Lionello delle insegne cavalleresche a lui conferite dall' Imperador Sigismondo, gli dice fra le altre cose che non dovea darsi a credere che quella equestre dignità che colle arti della pace erasi meritata, fosse a quella inferiore che colla guerra suole usurparsi, cioè colla ruina delle città, colla sovversione degl' imperj, e con altre sciagure che descritte si leggono presso gli Storici. Ch' era cosa disdicevole l' onorare con feste e con preci rapine di vergini, fanciulli strappati di braccio alle madri, matrone violate, templi empiuti di sangue e di cadaveri. Che ben fu più degno di trionfo Tito Flaminio quando restituì alla Grecia le sue leggi ed i suoi costumi, e ridusse dalla schiavitù alla nativa lor libertà mille e dugento cittadini, che allora che

sconfisse il Re Filippo co' suoi Macedoni: essendo cosa crudele e dall' umanità abborrita il cercar titolo di valoroso e di grande dalle miserie degli uomini. Conchiude finalmente col dire che la nuova dignità equestre da tanto Imperador conferitagli, un nuovo peso imponeva a Lionello, perciocchè maggiori cose il mondo da lui s' aspettava, e segnatamente ch' egli non facesse mai lega ed amistà cogli Eretici, che non intraprendesse guerra alcuna senza cagione legittima, e che fosse difensore zelante delle vedove e de' pupilli.

Nel proemio (110) da Guarino premesso alle due vite da Plutarco scritte di Lisandro e di Silla, da lui tradotte in latino e indirizzate a Lionello all' occasione delle sue nozze con Margarita Gonzaga, dopo aver lodata la magnanimità, la giustizia, la clemenza di lui, dice che non dovea riuscire strano a Lionello se egli (il Guarino) il quale e a voce, e co' suoi scritti qualunque fossero cercava sempre d' insinuargli la mansuetudine e la clemenza, gli dedicava poi le vite di due uomini, li quali comechè per alcune azioni degni fossero di commendazione, erano però eziandìo famosi per crudeltà e per altri delitti. Perciocchè avea egli voluto mettere quasi specchio dinanzi agli occhi di lui così i buoni e magnanimi costumi di Silla e di Lisandro, come le loro malvagità, acciocchè il ben riguardando si studiasse d' imitargli, e fuggirne ed abbominarne i vizj. Ed adduce l' esempio dei genitori Spartani i quali come vedevano un servo ubbriaco, chiamati i loro figliuoli glielo mostravano,

acciocchè in lui tutta la turpitudine contemplata di quel sordido vizio, ne prendessero orrore ed abborrimento, e dal cadere in esso con ogni cura fuggissero.

Dicea quindi altrove (111) non esser già vero Principe colui che possedea molti dominj e portava purpuree vesti e gemmata corona, ma sì quegli che sapea comandare a se stesso e alle proprie passioni con quella libertà medesima con che comanda ai suoi sudditi. Altramente il Principe si potea paragonare agl' istrioni che sulla scena rappresentano Agammenone e Priamo, ma che quindi fuor del teatro, le regali insegne deposte, sono mancipj vilissimi.

Ed onde più innamorarlo de' buoni studj diceagli che le cose fatte dalla mano degli uomini non reggono alla falce struggitrice del tempo, come non resistono all' obblivione le imprese medesime degli Eroi. Solo le lettere all' immortalità tutto consegnano, e ciò che da gran letterati o prosatori, o poeti fu celebrato, rimansi immortale.

Ma non minore era la libertà con cui Guarino parlava a Lionello, poichè questi, mancato il Padre, gli fu successore nel Principato. Nè di ciò è da maravigliarsi, perciocchè per attestato del Pannonio (112) tanto era l' amore che Lionello portavagli, e tanta la stima che ne facea, che d' ogni sua deliberazione il volea consapevole e religiosamente ne seguiva i consigli.

Nè si debbon passar sotto silenzio alcuni documenti ch' egli gli porge onde governare lo Stato in quell' Orazione che per la morte di

Nicolò III Padre di Lionello recitò egli in Ferrara l' anno 1442. Essa conservasi in un codice della Biblioteca Ambrosiana (113). In questa dopo aver a lungo parlato delle virtù militari e pacifiche di Nicolò, si rivolge a Lionello e gli dice che nel prender le redini dello Stato avesse sempre in mira il timor santo di Dio, l'osservanza e la propagazion del suo culto, onde meritarsi in ogni incontro la divina assistenza (114). Che la giustizia amministrasse senza distinzion di persone (115). Nel risolvere qualche impresa difficile prima da se stesso pesatamente esaminasse ogni cosa, poi consultasse gli uomini che a molta intelligenza unissero molta fedeltà e probità. Procurasse quanto potesse di tener in pace lo Stato, e vegliasse alla pubblica sicurezza de'cittadini (116).

La sua conversazione fosse composta d' uomini probi ed illuminati co' quali trattasse poi non come sovrano, ma come fratello ed amico (117). Questo avvertimento ripete altre volte in altri luoghi come importantissimo, ed a ragione, perciocchè il Principe che a se lega con nodi d' amistà gli uomini più reputati e saggi dello Stato, è anche sicuro dell' amore del Popolo che da que' primi viene rappresentato, e ne' quali son rivolti gli occhi di tutti.

Nell' atto d' intraprendere un' azione qualunque fosse, mai non si dimenticasse ch' egli succedeva ad un buon Principe, il che era di molto peso, perciocchè o bisognava superarlo, od ingannare l' aspettazione degli uomini (118). Dicea che la vita de' Principi era più che ogni al-

tra alla censura esposta de' sudditi, e se cattiva, era anche a tutti nocevole, essendo nel Principe gli occhi di tutti rivolti, ed imitati i costumi (119). Amin l' esempio del Principe i sudditi, acciocchè non ne teman l' imperio, il qual ultimo è breve se è dal timor custodito. L' amore al contrario seco traea la riverenza, la quale meglio d' un esercito armato custodiva la vita del dominante (120).

Nè contento il Guarino d' inculcar egli stesso nelle sue epistole a Lionello, e negli altri suoi Scritti que' documenti ch' ei più credeva opportuni a formar la gloria e la felicità così di lui, come de' popoli al suo governo affidati, ch' ei volle ch' egli avesse sempre dinanzi agli occhi di mano classica scritti in un compendio raccolti i doveri tutti d' un Principe. Ciò fece egli coll' inviargli da se tradotta dal greco la bella orazione d' Isocrate al Re Nicocle (121). Nel proemio che vi ha egli premesso, che pubblicato leggesi da Monsignor Mansi (122), gli dice fra le altre cose che pensando egli seco medesimo ad ogni momento in qual modo potesse giovargli ed essergli di sollievo in mezzo alle gravi cure e fatiche del suo governo, e come agevolargli il modo di divenire un compiuto e glorioso Principe, s' era determinato d' inviargli un fedele ed eccellente consigliere che sempre gli stesse al fianco e cui potesse consultare in ogni sua deliberazione, e questi era Isocrate, la cui orazione avea voluto tradurre, perchè tratta appunto dei doveri d' un Re verso i suoi sudditi.

Abbiam veduto più sopra che il Guarino consigliava fra le altre cose a Lionello di scegliere fra suoi sudditi alcuni uomini probi ed illuminati, co' quali vivesse poi famigliarmente, e i quali eziandìo consultasse negli affari urgenti dello Stato. Tale ottimo documento potea divenire uno scoglio a colui che ad un' indole generosa e magnanima qual era quella di Lionello, una cognizione profonda del cuore umano non accoppiasse, la qual non s' acquista che col tempo e con una lunga esperienza. Si sa come talvolta il vizio delle spoglie s'ammanti della virtù, e come l' uomo perverso imiti talor pe' suoi fini gli uomini saggi ed onesti, segnatamente ove d' ingerirsi si tratti nella grazia del Principe.

Fra tutti gli uomini viziosi il più pericoloso è l' adulatore che le sembianze veste d' amico. Egli ha sempre il mele sul labbro, mostra d' adorar cui corteggia, approva altamente tutto quel che fa e quel che dice, ed eziandìo quel che non fa e che non dice, muta anche per andargli a' versi i nomi alle cose, e a detta di lui la libidine è generosità di natura, filosofia l' empietà, parsimonia l' avarizia, la temerità coraggio, fortezza la crudeltà, nobile orgoglio l' iracondia, e va così discorrendo per tutta la lunga serie de' disordinati affetti e delle passioni. Stava dunque a cuore al Guarino di tener ben lontana dal fianco di Lionello la lusinghiera genìa degli adulatori, ed era sicuro di riuscir nel suo intento, ove pervenuto fosse a fargliegli ben conoscere. A tale effetto si divisò di tradurre l' ec-

cellente trattatello di Plutarco sulle *differenze* appunto che s' osservano *fra l' adulatore e l' amico*, ed inviò al Principe la sua traduzione preceduta da un proemio che conservasi in un codice (123) della Libreria Laurenziana di Firenze, il qual per attestato del Marchese Scipione Maffei (124) fu stampato in Brescia con altre più cose l' anno 1498. In questo proemio il Guarino dopo aver mostrato quanto perniziosa fosse segnatamente ad un Principe l' adulazione, dice che per non mancare in parte alcuna al suo dovere ed al desiderio che avea di giovargli, indirizzava al suo nome la traduzione del citato Opuscolo, colla scorta del quale ed egli e gli altri Principi potranno smascherare gl' infami adulatori, difendersi dalle loro insidie e conoscere eziandìo i veri amici, onde quindi accogliere e benignamente abbracciar questi, e quegli abborrire e scacciare (125).

Con questi e simili avvisi si studiò il Veronese di far di Lionello un ottimo Principe, e a vero dire, come s' è già veduto, ebbe egli un esito fortunatissimo (126).

Ma s' egli mostrò così ben di conoscere i doveri d' un Principe verso i suoi sudditi, non ne ignorava nè tampoco i diritti, i quali dai doveri emergono d' un buon suddito verso il suo Principe. Questa seconda parte dell' educazione politica Guariniana è del presente nostro divisamento di dimostrare; da ciò formeremo anche l' idea, secondo la dottrina e gli usi di quel secolo, d' un buon cortigiano.

Leggiamo in un codice della Biblioteca Am-

brosiana (127) una lunga lettera intitolata *Hypothesia* al suo figliuolo Girolamo, il quale in qualità di segretario trovavasi presso il Re Alfonso di Napoli. Ora questa lettera è scritta dal Padre ad intendimento di suggerire al Figliuolo alcuni avvertimenti ch' ei credeva a lui più opportuni da praticarsi nel nuovo onorevole incarico, onde farsi vieppiù amare dal suo sovrano, ed esser caro e gradito a tutti, e segnatamente agli uomin di Corte. Diamone quì un breve sunto. Dopo d' essersi congratulato col figliuolo degli encomj che da ogni parte gli erano riferiti intorno alla sua lodevol condotta alla Corte di Napoli, dice che non credea inutili nè a lui nè agli altri che leggessero la sua lettera, e che più di lui ne abbisognassero, alcuni avvisi o regole da osservarsi nella nuova carriera ch' egli intraprendeva di correre, i quali avvisi o regole, e la propria età, e la propria lunga esperienza gli aveano insegnato (128).

Prima d' ogni altra cosa volea che al cominciamento di qual si voglia azione il figliuolo l' ajuto del Supremo Motore invocasse, il che se aveano avuto in uso, dic' egli, di fare i Pagani che falsi numi adoravano, molto più il dovea un uom Cristiano e Cattolico che il vero Dio venerava, e di lui e de' suoi attributi avea una distinta e giusta idea (129).

Secondo dovere dell' onest' uomo era a detta del Guarino l' amare il proprio Sovrano come colui ch' era eletto da Dio a far le sue veci quì in terra al governo de' popoli. Lui con tutto lo

zelo servisse, lui difendesse quanto se e le proprie sustanze, anche per la ragione che col cader d' un regnante, tutto lo Stato il più delle volte ruina, e tutto l' ordine sociale-politico-religioso sovvertesi, come colla prosperità del saggio e giusto Principe ogni cosa fiorisce, ed i popoli sono felici (130).

Volea pure che il suo Principe fosse amato da lui non per i vantaggi che ne traea, che tale amore era servile, ma per riguardo del bene universale e per la felicità del Principe stesso. Colui solamente amava di vero amore il quale alla compiuta soddisfazione della persona amata adoperavasi, comechè da questa niuna utilità a lui derivasse (131).

Anche si guardasse dal mai censurare o mormorar contro le leggi del Principe, comechè queste a lui non sembrassero nè opportune, nè giuste. Anzi fosse egli sempre fra primi ad osservarle. Spesse fiate avviene che i regnanti mossi sono ad operare da occulti fini che occulti rimaner debbono, i quali se fosser palesi, la giustizia manifesterebbono de' loro editti (132).

Avesse per iscopo di fuggire in Corte quanto mai potesse la loquacità, e delle novelle politiche non fosse mai troppo credulo divulgatore, nè volesse mai, non chiamato, mescersi negli altrui discorsi: ascoltasse più che non parlasse, la natura ottima maestra della vita secondando che ci avea formate le orecchie sempre aperte, la lingua poi avea difesa e chiusa da due labbra e da doppio ordin di denti ad ammonirci

ch' era del dover nostro più ascoltar che parlare (133).

Alla propria quiete poi e sicurezza molto conferirebbe il fermo proposito di non mai dir mal de' lontani, e di non istare presente a chi di lor mal dicea: era men cattivo partito, secondo il Guarino, dir bene de' malvagi, che male de' buoni. Viceversa era attissimo modo a conciliarsi l' amicizia e l' amore il dir bene de' lontani ai presenti, perchè questi ultimi si persuaderanno che lo stesso tu faccia d' essi in loro assenza (134).

Avvertisse eziandìo, quando gli altri parlassero, di non mostrar mai o distrazione, o noja, o dispetto, ma piuttosto approvazione e piacere (135): infatti ogni altra cosa più volentieri perdona l' uomo e dimentica, salvo che la derisione, ed il disprezzo.

Parlando egli si guardasse dall' intertener troppo a lungo la brigata di se medesimo e de' proprj suoi studj, quasi tutto il rimanente del mondo fosse vil fango. Riprovava eziandìo il Guarino il vezzo odioso di que' letterati, che sol la disciplina o scienza da loro professata esaltavano a cielo, mostrando disprezzo per tutte l' altre: da che ne veniva che da tutti fuggiti erano, e come stolti a dito mostri ed odiati (136). Generalmente fosse sobrio e grave in parlare, ma quando le circostanze il permettessero e il volessero, scherzasse eziandìo, ma sempre senza offendere l' altrui riputazione ed il costume. Avvertisse che la lingua era interprete e nunzia dei moti del

cuore. Chi troppo spesso parla del vino, chi troppo spesso del danaro, corre rischio d' essere senza temerità giudicato ubbriaco ed avaro (137). Parlasse sempre ed operasse con tale avvertenza, che tutto ciò ch' egli o facesse, o dicesse, fosse tostamente al suo Principe riferito: perciocchè i Sovrani hanno lunghi gli occhi e gli orecchi (138).

Prima d' operar qualche cosa, la esamini pesatamente, e se in quell' azione trova o dubbio, o pericolo, l' abbandoni, eseguendo quella al contrario dalla quale gli paja poter derivargli gloria ed onore (139).

Sopra tutto si studiasse di andare a' versi e di corteggiar onestamente colui che nel cuor del Sovrano occupasse il primo posto, in luogo di portargli invidia e di perseguitarlo (140).

Facesse poi tutti gli sforzi onde imitare ed eguagliar coloro che per soavità di costumi, per probità, per fede ed assiduità ne' proprj doveri più si distinguevano (141). Sarebbe poi amato e protetto da' potenti, quando in lui non un censore importuno riconoscessero delle loro azioni, ma un encomiatore piuttosto (142).

Dovea avere a mente che le Corti de' Principi eran composte di persone di varj costumi, come il mare di pesci di varie spezie, e le selve di fiere. Il perchè molto accorgimento e molta prudenza esigeansi in chi fra tanta gente vivea di fini, di cure e d' indole affatto diversa, onde comportarsi in guisa che senza viltà e senza vizio fosse a tutti caro ed accetto (143).

Del rimanente niuno mai disprezzasse, ma

avesse solamente per famigliari ed intrinsici amici i buoni : così adoperando, a difensori avrà questi e ad encomiatori, senz' essere perseguitato ed oppresso dagli altri (144).

Che se s' avvenisse in uomini aspri ed orgogliosi, come accade nelle Corti, avvertisse che l' unico mezzo onde addolcirgli, era l' umiltà (145), quell' umiltà dovea aggiugnere che non degenerasse in bassezza.

L' ira è una perturbazione dell' animo pericolosa e nociva in qualunque congiuntura l' uomo si trovi, ma più che in altro luogo alle Corti, ove la prudenza, la riflessione ed un' onesta dissimulazione coll' ira incompatibili, son più necessarie : quindi passa l' autore a suggerire al figliuolo alcune avvertenze da lui credute opportune a tener in freno questa passione.

Primamente volea che tutti i motivi si prevedessero e si allontanassero che poteano risvegliar l' ira. Ma se questa ad onta di tutto ciò nell' animo si fosse introdotta, volea che a prevenirne i disordini l' uom si guardasse in quell' impeto primo non che dall' operare, nè dal proferir pur parola, e quel troppo noto ricordo accenna suggerito da Atenodoro ad Augusto, di recitar in simili casi l' alfabeto intero anzichè esercitare la lingua, volendo con ciò dimostrare la verità di quel proverbio che dice l' ira esser breve furore di cui ove i primi sforzi sieno repressi, tutto il pericolo viene a cessare (146).

Credea inutil cosa il Guarino il raccomandare al figliuolo di guardarsi dalle trufferie, dai

guadagni illeciti, dagl' ingiusti contratti: parendogli che in un uomo bene educato non potesse cadere il sospetto di delitti consimili (147): ed egli felice ed il suo secolo, se così veracemente credea! Ben gli raccomandava di avere in tutte le sue azioni per iscopo piuttosto la lode e la gloria, che l'interesse ed il danaro (148).

Finalmente per conchiusione di tutto gli raccomandava il segreto, del quale più d' ogni altro abbisognava il figliuolo nella qualità sua di segretario d' un Re. Il perchè a costo ancor della vita nè dalle lusinghe, nè dalle minacce, nè dai femminili lenocinj si lasciasse mai vincere a manifestare le cose alla sua fede commesse (149). Pur troppo la loquacità è vizio proprio de' giovani, i quali per ostentazione e leggerezza dicono quanto sanno, e tal fiata ancor quel che non sanno, onde come il Comico ebbe a dire, *pieni son d' aperture* (150). Procurasse dunque dimenticar tutto quello che non dovea agli altri essere manifesto, e stesse avvertito ed armato contro coloro che cercassero di scalzarlo e di sorprenderlo (151). Ne' casi avversi non si abbandonasse mai alla disperazione, siccome non si lasciasse soverchiamente esaltare dalla prospera fortuna, ma in ogni cosa serbasse quella saggia moderazione che è propria di chi più che nelle vicende variabili ed incerte, in se stesso e nel tenore costante della propria condotta ha la felicità sua riposta (152).

Di tale e simil foggia il Guarino cercava di formar del suo figliuolo un compiuto cortigiano,

come secondo quello che abbiam già veduto, sapea far de' suoi discepoli uomini letterati e magnanimi Principi. Tempo egli è ora di esaminar partitamente lui stesso, e dopo aver detto alcuna cosa delle molte sue opere, notomizzare dirò così più ancor che il suo ingegno già noto abbastanza, il suo cuore, e veder qual amico egli fosse, qual marito, qual padre, in una parola qual uomo. Speriam che da questa imparziale indagine, forse più utile e più importante di tutte l' altre, ne potrem trarre per legittimo corollario, che i saggi suoi documenti, quasi mai smentiti non furono dalla virtuosa sua vita.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

NOTE

AL SECONDO LIBRO.

(1) *Nicolaus Marchio vir illustris Guarinum Veronensem virum profecto in utraque lingua graeca et latina callentem, alterum Italiae lumen . . . gratia, benivolentia, donis illieere, quo Lionelli animum humanitatis studiis expoliret exornaretque curavit.* Script. Rer. Ital. Tom. XX. Col. 458.

(2) In Paneg. Guar.

(3) *Nicolaus Marchio eo tempore Grammaticum, Rhetorem, Poetam quaerebat, cui Leonellum filium, quem reliquit successorem, destinaverat erudiendum . . . requisitus ad hanc sustinendam provinciam, Guarinus se humanissime obtulit.* Orat. in Fun. Guar.

(4) Daniele Fini computista del pubblico di Ferrara, e cancelliere dello studio, in una sua elegia ad Alessandro Gnarini figliuol di Battista, citata dal Barotti (Memor. Stor. de' Letterati Ferrar. Tom. II. pag. 45.) scrive così:

Dum foret imperio Ferraria subdita magni
Nicolai, huic gnatus dum Leonellus erat,
Principis e Venetis hortatu transtulit huc se
Moenibus, ut nati lubrica lora ferat.
Artibus ingenuis, et moribus instruit ipsum,
Cui tuus ut Crantor fit moderatus avus.

(5) Hist. Gymnas. Ferrar. Vol. I. pag. 39.

(6) *Quamobrem audito justissimo imperio divi Nicolai Estensis, qui pro sua animi magnitudine in omni genere laudis praestantes viros deligebat, qui eo tempore grammaticum, rhetorem, poetam quaerebat, cui et Leonellum filium quem regni successorem destinaverat, et universam Ferrariensem juventutem commendaret, requisitus ad hanc sustinendam provinciam*

se humanissime obtulit. Lud. Carb. Orat. in fun. Guar. Vedi il Pannonio al luogo poc'anzi citato.

(7) Hist. Gymnas. Ferrar. Vol. I. pag 39.

(8) Stor. di Verona Lib. XV.

(9) L. c.

(10) Tratta dal libro degli atti del Consiglio della Città di Verona F. p. 73.

Die Veneris, tertio mensis Decembris 1451 in Cons. XII et L ad utilia Deputatorum, praesentibus magnificis Dominis Rectoribus pro Domino Guarino.

Quia nostra Respublica virorum et civium magis praestantia, quam reliquis fortunae donis indiget, ea vero praestantia surgebat, alebatur, succrescebat saluberrimis clarissimi Domini Guarini nostri disciplinis, quo nullo tali ulla in orbe potest civitas gloriari. Unde quanto magis nostra tali nomine atque homine commendatur, tanto sine illius apud nos residentia merito improbatur. Vadit Pars quod praefatus Dominus Guarinus Ferrariae docens invitetur, vocetur, ad Patriam reconducatur in vita ad legendum et docendum nostros studia humanitatis, secundum quod pridem apud nos residens faciebat, et hoc cum provisione salario consueto centum et quinquaginta Ducatorum auri in anno more solito per omne suae vitae tempus percipiendo. Posita ad suffragia per egregium virum Bernardum de Lombardis Provisorem Comunis, et capta inter voces 57 de ballotis repertis in bussolo albo numero 57, nulla prorsus in contrarium existente.

Item die Sabati quarto Decembris in Consilio XII Deputatorum praesente Magnifico Domino Potestati Ambasciator ad praefatum D. Guarinum fuit electus Nob. Vir Franciscus de la Turre.

„ Tratta dagli Atti del Con-
„ siglio come sopra, come
„ sta e giace in quelli, que-
„ sto giorno 20 Gennajo
„ 1804 Anno III Verona Italiana.

„ Carlo Trevani Ragionato dell'Amminis. Municip.

(11) „ Tratta dal libro degli
„ atti del Consiglio della

„ Città di Verona segnato
„ F pag. 26.

Ex actis consiliorum magnificae Civitatis Veronae die Lunae vigesimo Decem. 1451 in Cons. XII et L praesentibus magnificis Rectoribus pro domino Guarino.

Argumentum Provisionis.

Audita relatione Nobilis Viri Francisci de la Turre Oratoris ad D. Guarinum quomodo ille acceptat sub provisione centum et quinquaginta Ducatorum oblata venire secundum Partem pridie captam. Sed quod pro urgente onere numerosae familiae quam hic non habebat, et persuadentibus maioribus quae ipse habet Ferrariae emolumentis, ipse supplicat de ducentis Ducatis in anno.

Posita fuit Pars et capta de Ballotis XXXIV pro, XI contra, quod dicta provisio centum et quinquaginta Ducatorum sit ad ducentos Ducatos adaucta.

(12) Item die octava Januarii 1452 in Cons. XII et L Deputatorum

Commissio Litterarum.

Duodecim et quinquaginta Reipublicae Veronensis Praesidentes, clarissimo atque amantissimo concivi suo Guarino S.

Etsi vir nobilis Franciscus Turris legatus noster a te rediens retulerit, receptam esse a tua in Patriam pietate cum solito centum et quinquaginta Ducatorum stipendio vocationem nostram: tamen, ut libentius atque expeditius venias, te iterum sub annuo atque perpetuo Ducatorum ducentorum tributo vocamus, nostro quodam iure affectuose repetimus, pie cogimus, fidenter urgemus: id quod et Ill.mum Dominium nostrum suis ad illustrem Marchionem litteris facit, quas idem Franciscus tam noster, quam eiusdem Dominii ad te atque illum Legatus defert. Et propterea fidem habeas ac venias omnino expectatus quidem haud aliter quam a suis Athenis Demosthenes. Vale ex Verona VIII. Januarii.

A tergo

Clarissimo viro Domino Guarino Veronensi tamquam Fratri honorandissimo.

„ Tratta dagli atti del
„ Consiglio come sopra, co-

„ me sta e giace, questo dì 20
„ Gennaro 1804 anno III.
„ Verona Ital.
„ Carlo Trevani Ragion.
„ dell' Amministr. Municip.

(13) Bibl. Cod. MSS. S. Mich. prope Murianum.

(14) Epist. Franc. Barb. pag. 86, e 118.

(15) Giornale di Modena Tom. XX. pag. 295. A ciò s'aggiungano altre sei lettere del Guarino tutte scritte da Ferrara a Giovanni Tortelli negli anni 1453, 1454, 1455, le quali si conservan nel codice 3908 della Libreria Vaticana. Dell' argomento di queste lettere diremo altrove. Finalmente che l' anno 1458 fosse il Guarino stabilmente a Ferrara rilevasi dal bel codice della sua Traduzione di Strabone della Biblioteca Soranzo, in fine del quale si legge che il Guarino il terminò appunto in quella Città di quest'anno.

(16) Il Card. Querini nella sua *Diatriba Preliminare alle Epistole di Francesco Barbaro* ci narra rilevarsi da' pubblici documenti del Veronese Consiglio che que' cittadini per impulso del loro Vescovo Ermolao Barbaro fecero l' anno 1454 novelli sforzi onde riavere Guarino; ma che la proposizion d'invitarlo non ebbe effetto per mancanza del numero necessario di voti in Consiglio che la favorissero. Tai documenti, se pur vi furon giammai, or più non si trovano negli archivj del Veronese Consiglio.

(17) L' epoca della nascita di Lionello l' abbiam dal Guarino medesimo, il quale nell' Orazione ove si congratula con esso lui delle insegne cavalleresche l' anno 1433 conferitegli da Sigismondo Imperadore, dice che allora appunto avea Lionello compiuti i 26 anni dell' età sua.

(18) Il Maresta Scrittore di picciol credito nomina Alessandro Agli (Teatro Genealog. Tom. I. pagina 13.)

(19) Rer. Italic. Script. Tom. XIX. pag. 620.

(20) L. c.

(21) Memor. Istor. de' Letterati Ferrar. Tom. II. pag. 46.

(22) Rer. Italic. Script. Tom. XX.

(23) *Quem* (Leonellum) *tanta eloquentia, tanta rerum et sententiarum gravitate atque copia floruisse brevi curriculo constat, ut versus ex tempore diceret, ex oreque eius dulcior melle flueret oratio, sicut de Nestore dixit Homerus* etc.

Annal. Estens Tom. XX. Rer. Italic. Script.

(24) Giornal di Modena Tom. XX. pag. 288.

(25) *Cum et ipse* (Leonellus) *eruditione expolitus emineret, cuius testes exstant variae ad multos dimissae frequenter epistolae, in quibus sic emendate, sic electis verbis, adeo latine scribebat, ut ad antiquorum dictionem proximus accederet . . . Testantur et orationes quas primum ad Sigismundum Imperatorem hic Ferrariae hospitem suum, deinde ad Eugenium Pontificem Bononiae habens* etc.

(26) Gasparo Sardi : Istor. Ferrar. Lib. VIII. pag. 161.

(27) Thesaur. Anecdot. Novissim. Tom. V. P. III.

(28) L. c.

(29) Fra le poche lettere di Lionello che ci rimangono, sono a mia cognizion le seguenti. Fra le stampate: una ad Ambrogio Camaldolese pubblicata dall'Abate Mehus *Ambros. Camald. Epist. Lib. XXIV. pag.* 996, altra a Francesco Barbaro dal Card. Querini fatta di ragion pubblica (*Barb. Epist, pag.* 108). Fra le inedite una a Guarino Veronese da me posseduta per gentilezza del Consigliere Cicognara mio amico, encomiato poc' anzi. E' un continuo elogio del suo Preeettore, ed una prova dello sviscerato affetto che gli professava. Altra a Margherita Gonzaga sua futura sposa. Conservasi fra i codici della famiglia Capilupi di Mantova. (*Andres Catal. de' MSS. della famiglia Capilupi pag.* 121.) Finalmente cinque indirizzate a Pier Candido Decembrio si leggono fra le epistole di costui che inedite si conservano nel codice Ambrosiano I. pag. 235. D' alcuna di quest' ultime farem quanto prima menzione.

(30) Thesaur. Noviss. Anecdot. Tom. V. pag. 111.

(31) Della qualità degli studj del Principe Lionello, e

della sua erudizione e giudicio si può formare grande l'idea per chi legga la *Politia Litteraria* di Angelo Decembrio fratello di Pier Candido, stampata in Basilea l'anno 1562, non 1526, come con errore ha il Tiraboschi affermato. (Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 738.) Quest'opera divisa in sette libri, e divenuta rarissima potei io consultare a mio grand'agio per gentilezza del Ch. sig. Francesco Reina membro del Corpo Legislativo che la possede con altri infiniti preziosi libri da lui raccolti che formano l'ammirazione degli Studiosi, ed uno de'più rari ornamenti di questa Città di Milano. In questa sua opera eruditissima, e che meriterebbe d' essere più conosciuta e letta che non è, Angelo Decembrio ad imitazion d' Aulo Gellio nelle *Notti Attiche*, introduce Lionello Estense e Guarin Veronese fra gli altri a ragionar di varie materie d'erudizione, d' antichità, d'eloquenza e grammatica, protestando di ripetere que' ragionamenti che da Lionello e da Guarin Veronese furon veracemente tenuti.

(32) L. c.

(33) L. c.

(34) L. c.

(35) Bibl. Cod. MSS. Mon. S. Mich. prope Mur.

(36) *Scis Lionelle vir clarissime, Philopemenem et T. Flaminium Imperatores fortissimos, et homines insignes, quorum ductu et auspicio virorum illustrium vitas et studia cognoscere coepisti, dudum ammissos latuisse, et investigandos nusquam interim comparuisse. Ii ambo se se mihi obviam hodierno die attulere, et meos in complexus laeta fronte, oculis, et omni denique hilaritatis gestu procurrerunt. Cum interrogo causas absentiae, et quibus ab oris expectati veniant, comperio ab Gallo quodam transalpino furto subductos esse. Gratulatus sum, fateor, nostris Italis, qui huic furto et perfidiae affines non fuere. Praestat enim Gallum ipsum levem, et bonarum artium inimicum tantum scelus in amplissimos viros ausum esse, qui cum*

illorum lumen ferre non posset, obscuris tabernis, et gulae linimentis ac lautis Peucestae conviviis assuetus, Philopemenem et Flaminium oppignoravit. Noluit enervatus et muliebris homo Italos et Graecos Principes tanquam supervacaneas sarcinas ad Gallicanam secum deferre lautitiam. Deo gratias ago qui tantam homini stoliditatem iniecit, qui vere inventa iaspide Gallus ait: Nullum mihi fructum habes, pinguem mallem turdum, et unctam patellam. Felicem itaque et vere laureatum hunc Beati Laurentii diem nobis illuxisse laetor, quo dudum latentes rediere duces etc.

(37) Poggii Braciolini epist. XXVI. XXXIV, XXXVI, XXXVII.

(38) Thesaur. Anecdot. Novissim. Tom. V. Par. III. pag. 164 e seg.

(39) In Praefat. ad Vit. Ambros. Camald. pag. XLII.

(40) L. c. pag. 161.

(41) *Leonellus Aestensis Petro Candido. S.*

Vitam Philippi Mariae a te scriptam legi et iterum legi, quae mirum in modum mihi placuit, adeo graphice et adeo historice rem ipsam quadam brevitate complexus es. Itaque ago tibi gratias quod libellum mihi legendum iudicandumque reliquisti. Eum igitur ad te remitto, sicuti etiam tibi pollicitus sum. Caeterum cum omnia mihi placuerint quae in eo scripta sunt, ut tecum libere et ingenue loquar, te oratum esse velim ut partem illam quae de secreto et nunquam referendo v·tio loquitur, aut penitus deleas, aut punctim et, ut aiunt, per transenam de eo verba facias, ita, ut quanquam breviter loquaris, brevior et obscurior adhuc fias. Quod si ea omnia cunctis mortalibus esse nota dixeris, tum per huiusmodi scripta tua, quae immortalia erunt, posteris. Vale. Ex Porto XXII. Octobris.

(42) *Petrus Candidus Leonello Marchioni Aestensi S.*

Delectatus sum admodum epistola tua, Princeps Illustr., et quia scripta mea tibi non ingrata fuerint, nec eorum iudicium proferre non recusaveris etc.

Quindi

Vitam eius (Philippi Mariae Vicecomitis) *scribere institui, absolvique, ut vides, nondum tamen edidi in publicum, nec edam iudicio tuo admonitus, quousque satisfaciam voluntati tuae. Nec enim ita edideram ut infamiam parerem Principi meo, sed laudem potius et gloriam. Quod si errare tibi visus sum, id egi solum ne errarem. Nihil in historico mendacio turpius. Timui igitur ne si quae notiora fuerant obmitterem, minus fidei promererer in his quae laudem et commendationem merebantur. Sed postquam honestius tibi apparet posteritati deservire, id agam sic adeo moderate et concinne, ut intelligi potius voluerim, quam audiri. Vale. Ex Mediolano ultimo Octobris.*

(43) *Leonellus Marchio Aestensis Petro Candido S.*

Tandem evellimus etc. Quindi

Emendationem autem per te adhibitam in Philippi Ducis Vita plurimum commendamus. Nam quanquam honesta illa essent historico, haec tamen ut honestiora reputamus etc.

(44) L. 69.

(45) *Tantum valet facilis ad eum aditus, in discutiendo prudentia, in proferendo aequitas, in exequendo constantia, in regendo aequalitas, in puniendo mixta severitati misericordia.*

(46) Cod. E. IV. 18.

(47) *Quid huic amplissimae et praeclarae Civitati ad decus ad laudem defuturum sit non sane intelligo, quam opibus, virtute felicissimam reddit magnanimi et sapientissimi Principis regnum. In cuius quidem dominio libertas vera viget .... Id tamen et vos ipsi effectum cernitis, et illustris fama praedicat, ut eos etiam ipsos contra quos decretum fecerit, aequos sibi placatosque dimittat : quo facto maxime verum illius dictum probatur, neminem a Principis conspectu tristem oportere discedere.*

(48) Nel proemio fra gli altri alle Vite di Lisandro e di Silla di Plutarco da lui tradotte e a Lionello dedicate all'occasione delle sue nozze con Margherita Gonzaga. Tal proemio leggesi stampato nella *Biblioteca Smithiana* pag. CCCXL.

(49) Memorie Istoriche de' Letterati Ferraresi Tom. I. pag. 40.
(50) Giambat. Giraldi L. c. Muratori: Antichità Estensi Parte 2da. Cap. VII. pag. 197, e Cap. VIII. pag. 203.
(51) In Paneg. Guar.
(52) Jan. Pannon. L. c.
(53) Cinzio Giamb. Giraldi: Comment. delle cose di Ferrara.
(54) Murat.: Antich. Estensi P. II. Cap. VIII. pag. 202.
(55) Muratori: Annali d'Italia all'anno 1450.
(56) Questa riforma era già stata tentata, com'è detto, dall'avo suo Alberto, e quindi da Nicolò III. suo Padre, ma non troppo felicemente per le circostanze de'tempi.
(57) Borselli: Hist. Gymn. Ferrar. P. I. pag. 47 e seg. Giraldi L. c. Barotti: Mem. Stor. de' Letter. Ferrar. Tom. I. pag. 30 e seg. Tirab.: Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 95 e seg.
(58) Cod. XXVII. del Plut. LXXXIX.
(59) Fu per avventura a questa calda Prolusion del Guarino che volle allndere il suo Panegirista Pannonio il quale encomiato il suo stile che non cedea secondo lui a qualunque degli antichi Scrittori, a lui rivolgendosi cosi gli dice:

Qualem te ingenuas laudantem audivimus artes
Cum pridem Octobres studiorum exordia nobis
Restituere Idus, et misso in dolia musto
Garrula solliciti rediere ad scamna comati:
Quis tunc musarum sacris non ignibus arsit,
Quem tuus Aonio non impulit Euhius oestro?

(60) Memorie Storiche de' Letterati Ferrar. Tom. I. pag. 35. e seg.
(61) Pag. 996.
(62) Muratori: Antichità Estensi Parte 2.da Cap. VII.
(63) Muratori: Rer. Italic. Script. Tom. XXII. pag. 1009.
(64) Antichità Estensi Par. II. Cap. VIII.
(65) Rer. Italic. Script. Tom. XXII. pag. 1010.
(66) *Cum omnium laude* (Leonellus) *regni tenuit habenas, quas illi pater in testamento indulgentissimus Mediolani obiens reliquerat.*

(67) Murat.: Rer. Ital. Scrip. Tom. XV.

(68) Un'evidente prova della pubblica esultanza al momento che Lionello montò sul trono, anche da ciò si deriva, ch'egli dopo la morte del Padre non volle guardie al suo fianco, nè al suo Palazzo, come attesta Guarino nella sua Orazione in morte di Nicolò III. Percioc-chè dicendo egli fra le altre cose che il miglior custode della persona del Principe era l'amore de' sudditi, cita l'esempio di Lionello, affermando che *post patris obitum, regiam ipsam cernimus non armis, sed civium caritate defendi*. Se con violenza e contro la volontà del Pubblico fosse montato Lionello sul trono, sarebbe egli stato di tal foggia illeso dal furor popolare?

(69) *Per te* (parla a Guarino di Lionello intendendo) *belligeris praelatus fratribus alto.*

Ille sedet solio etc. in Paneg. Guarin.

(70) Murat: Antichità Estensi P. II. Cap. VII. pag. 194.

(71) Gasparo Sardi: delle Istor. Ferrar. pag. 101.

(72) Quest' Orazione del Guarino in morte di Lionello fu pur ricordata ed encomiata da Giovanni Pannonio nel suo Panegirico, il quale poeticamente accenna eziandìo l'universale mestizia per la perdita di sì buon Principe.

Aut qualem (parla a Guarino) *rapti nuper te funere diro*

Principis orantem tristis Ferraria sensit

Tempore non homines tantummodo luximus illo

Mite genus, planxere ferae etc.

(73) Avvertiamo il Lettore una volta per sempre (e tale avvertimento servir debbe anche per ciò che abbiamo scritto insin quì) che noi riporterem quasi sempre nelle Note, a confermazione di quanto sarem per dire, que' passi originali che tratti son dagli Scritti del Guarino o d'altri che ancor si serbano inediti, o che tali almeno creduto abbiamo, quegli all'opposito per amore di brevità quasi sempre ommettendo che già stampati si leggono in varj

libri, che non lasceremo di citar fedelmente.

(74) Cod. G. 44.

(75) *Ut igitur et absens studia tua, Leonelle Princeps, si non voce ac consilio praeponam, iuvem opemque feram, regulas quasdam, et veluti studendi ordinem breviter praeponam, quae ex Manuele Chrysolora virtutum et doctrinarum magistro percepi, cum in litterarum via ducem se ipsum praebebat.*

(76) *Primum quidem non introrsum aut sub lingua immurmurare, sed clariore pronunciare voce iubebat: Quod praeceptum cum ad digestionem conducere ferant hi qui naturae ac medicinae causas tenent, etiam ad intelligendum meliusve percipiendum non parvum adiumentum afferre: cum aures ipsae quasi aliud extrinsecum sonet, mentem moveant, te ad cognoscendum acrius excitent.* etc.

(77) *Sin primis, ut legenti persaepe fit, sensus indagatus obaudiet, tectusque tenebit se, gradum revocabis, fores, ut sic dicam, pulsabis ... Qua in re tuae tibi aucupariae canes imitandae sunt* etc.

(78) *Cuius sensus si prima in lectione capesses, tecum repetens summatimque cogens atque colligens, unum in adspectum ac mentis intuitum colliges.* etc.

(79) *Quod si inter legendum quidquid aut ornate dictum, aut prudenter et officiose factum aut acute ... ad instituendam ornandamque vitam pertinens offenderis, ut id memoriter adiscas suadebo. Idque ut recordationi firmius inhaereat, tenaciusque servetur, non satis erit dixisse semel ... verum de more Pithagorae, quod interdiu didiceris, reminiscendum erit vespere.* etc.

(80) *Firmandae quoque memoriae vehementer proderit ei quem delegeris quo cum lecta conferas, et in lucubrationem tuorum parem communicatorem ... voceris. Haec namque recordationis vis atque natura est, ut iners esse nolit, et fatigatione levetur in dies.*

(81) *Has ad res salubre probatumque praestat consilium, ut quotiens lectitandum*

est, paratum teneas codicillum tamquam fidelem tibi depositarium, in quo quidquid selectum annotaveris, describas, et sicut collectorum catalogum facias.

Abbiamo altrove veduto che Sassuolo da Prato seguì in ciò i consigli del Guarino, il qual nella lingua greca fu pur suo maestro, parlando il Prendilacqua d'un' opera sua intitolata *Commentarj*, ne' quali Sassuolo *avea compendiati i passi più eleganti de' greci e de' latini Scrittori intorno a tutte le materie sopra le quali ragionar si potesse, che sotto certi capi avea egli divise*. Idea dell' ottimo Precettore etc. pag. 400.

(82) In Panegyrico Guarini

(83) L. c.

(84) *Ingenii signum in parvis praecipuum, memoria est.* Quintil. Instit. Orat. Cap. III.

(85) Jan. Pannon. in Paneg.

(86) L. c.

(87) L. c.

(88) *Illud tamen in primis testandum est, nihil praecepta atque artes valere, nisi adiuvante natura. Quapropter ei, cui deerit ingenium, non magis haec scripta sunt, quam de agrorum cultu sterilibus terris.* Quintil. in Proem. Lib. I. Instit. Orat.

(89) In Paneg. Guar.

(90) *Non verbum ex verbo* (scrivea il Guarino all' Estense Lionello nell' epistola poc' anzi citata) *sed sensum tantisper exprimas, quasi corpus, non membra circumscribas.* etc.

(91) Pannon. in Paneg. Guar.

(92) L. c.

Al proposito dei tre stili *sublime, mediocre, infimo*, va ben letto e meditato ciò che scrive Cicerone nel capitolo 28 dell' aureo suo libro intitolato *Orator*, ove mostra i pericoli e le difficultà dello stile sublime, il quale non può essere esercitato a dovere che da colui, che sappia adeguatamente maneggiar gli altri due, i quali ultimi di per se posson esser perfetti. Leggi, e troverai profonda ed util dottrina.

(93) Intorno alla rarità dei Sinonimi vedrem che il Guarino compose un Opu-

scolo, a cui alluder volle il suo Panegirista Pannonio con quel verso, ove delle varie opere parla da lui messe a luce:

Quid distent unum quod significare videntur.

(94) *Orandi artem ita tradebat*, (Gnarinus) *ita exemplis ad unum quodque genus causarum accomodatis demonstrabat, ut ne ipsi Quintiliano cessisset.* Ludov. Carbo in Orat. Funeb. Guar.; e Marco Fabio così disse a questo proposito: *In omnibus fere minus valent praecepta, quam experimenta.* Instit. Orat. Lib. II. Cap. V.

(95) Cod. O. 66.

(96) *Nihil enim peius est iis qui paulum aliquid ultra primas litteras progressi, falsam sibi scientiae persuasionem induerunt.* Instit. Orat. Lib. I. Cap. I.

(97) In Paneg. Guar.

(98) Id. Ibid.

(99) *Adeo vero humaniter, adeo benigne, adeo patienter interrogantibus respondebat Guarinus, ut facile animadvertcretur eum vehementissime cupere, ut quicquid ipse sciebat, in auditores transfunderet.* Ludov. Carbo in Orat. Funeb. Guar.

(100) Jan. Pannon. l. c.

(101) *Nec enim solum recta litteratura, sed boni etiam mores a Guarino discebantur, ut veterum oratorum consuetudinem revocaret, qui non minus erant vivendi praeceptores, quam dicendi auctores.* Ludovicus Carbo in Orat. Funeb. Guar.

(102) *Omnes enim lectiones, omnia documenta, omnia praecepta ad bene beateque vivendum referebantur. Quotiens inter legendum homo christianissimus stultam antiquorum de Diis immortalibus opinionem refellebat! Sacras litteras non negligebat, sed maxime Cipriani, Lactantii, Hieronymi, et acutissimi Augustini studiosus erat . . . . Quapropter non seculares modo, verum etiam religiosi et monachi et Christo amici homines Guarinianum auditorium frequentabant.* L. c.

(103) Jan. Pannon. in Paneg. Guar

(104) Id. Ibid.

(105) L. c.

Ad onta delle cure che

prendeasi il Guarino, acciocchè i suoi discepoli puri si serbassero ed innocenti, dobbiam confessare che il vizio entrò pur troppo alcuna volta fra loro con grave scandalo di tutta Ferrara, e con dolore incredibile del buon Precettore quando sarà stato informato di questo avvenimento, tanto più che lo scandaloso e il colpevole si fu uno de' suoi figliuoli, il quale osò di contaminare una delle ancelle che il Padre teneva al servigio della moglie e delle molte figliuole, e la contaminò a segno di fare in lei sviluppare i germi della fecondità. Mentre Ferrara tutta parlava di quest' infamia, solo il povero Guarino, come pur troppo accade, ignoravala. Giovanni Pannonio fu quegli che ne l'avvertì il primo con un epigramma che con altre più cose di lui prima inedite, si legge nella bella edizione delle sue poesie pubblicate in Utrecht in due volumi in ottavo l'anno 1784. In quell'epigramma il Pannonio avvertisce il Guarino di por mente acciocchè ciò che un suo figlio ad una sua ancella, altri non facesse poi ad alcuna delle sue figliuole.

Cur Guarine tuos indulgentissime Patrum,
Non cohibes natos turpibus e vitiis?
An nescis pridem quid fecerit unus eorum?
Fecit ut ancillae sis socer ipse tuae,
Ut vernae sis fecit avus, iam fabula tota
Urbe volas, et adhuc te tua probra latent.
Cur inquam, Guarine tuos mollissime patrum,
Non cohibes natos turpibus e vitiis?
Talia in ancillas nam si illis saepe licebunt,
In natas, aliis crede licere tuas.

Epigramm. Lib. I. N. LXIII.

Nè questo figliuol del Guarino, qual si fosse de' molti ch' egli ebbe, fu il solo fra i suoi discepoli che al vizio s'abbandonasse malgrado della sua vigilanza e de' suoi documenti, ma altri più ancora, come le

stesso Pannonio ci avverte in altro epigramma (L. c. N. CCLIII.) nel quale narra che alcuni suoi condiscepoli sotto pretesto di condurlo a passeggiare, senza ch'ei potesse sospettar dell' inganno, fecero ch'ei si trovasse con essi in un di que' luoghi ove l' incontinenza si mostra senza alcun velo. Come di ciò si fu avveduto il Pannonio, cominciò a sgridare i suoi compagni e a minacciargli di riferir ogni cosa al Guarino.

Ite hinc ite in malam crucem scelesti ;

Non vos ducere me deambulatum

Dixistis simul ire cum negarem ?

Hoc me iam indice resciet Guarinus.

(106) Jan. Pannon. in Paneg. Guar.

(107) *Adolescentes omnes qui avide litteras appeterent, pro filiis ducens, non modo illis doctrinam suam libentissime impertiebatur, sed de substantia quoque saepius erogabat, ut emergere possent.* Lud. Carbo. in Orat. Fun. Guar.

(108) Jan. Pannon. in Paneg. Guar.

(109) Idem L. c.

(110) Leggesi stampato nella *Bibliotheca Smithiana* pagina CCCXL.

(111) Nell' Orazion citata poc' anzi per le insegne cavalleresche conferite a Lionello.

(112) In Paneg. Guar.

(113) Cod. L. 69.

(114) *Primum quidem christiani Principis officia et divinam rite colas maiestatem, divinum verbum, Christum et Angelos sanctos eius ... tuum in favorem, et viarum tuarum gubernaculum adducere debere quis dubitet ?*

(115) *Subinde cum sic iustitiam observaveris, ut quantum in te fuerit, sine personarum discrimine ius dici volueris, semper aequabilis iacta regni tui fundamenta, et quidem inconcussa vaticinor.*

(116) *Cumque rebus in agendis te ipsum audieris, maturaque fidelissimorum procerum consilia tibi coniunxeris, paci tuorum tranquillitatique consulueris, Ferrariae quantis te tollet gloria rebus!*

(117) *Bonorum etiam et spectatorum hominum comitatum perpetuum, intimam familiaritatem lateri adhaesuram retenturus cum sis, quis non te quasi de coelo demissum amabit?*

(118) *Haec atque alia tua sponte tenebis animo fixa, cum considerabis quantum sit onerosum principi bono succedere. Nisi enim superare contendas, falli expectantium opinio videbitur.*

(119) *Regum vita, subditorum fit censura. Ad hanc dirigunt, ad hanc spectant, ad hanc convertuntur.*

E Marco Tullio avea detto: *Ut enim cupiditatibus principum et vitiis infici solet tota civitas, sic emendari et corrigi continentia.* De Leg.

(120) *Exemplum ament, imperium ne formident. Malus est diuturnitatis custos timor. Amor vero perpetuus, et reverentia advenit.*

Passo tolto quasi di peso dal Guarino a Cicerone, il quale avea detto nel secondo libro degli ufizj, Cap. VI.

Malus enim custos diuturnitatis metus, contraque benevolentia fidelis est vel ad perpetuitatem. E più sotto:

Nec vero ulla vis imperii tanta est, quae premente metu, possit esse diuturna.

(121) Male il Padre Pompeo Casati ha citato questo Opuscolo nelle sue annotazioni alle epistole di Francesco Cicceri (Tom. I. pag. 141) e s'è ingannato eziandio quando disse che fu dedicato a Nicolò III. Estense, quando il fu veramente a Lionello, poichè così comincia il Proemio: *Saepius ante oculos res humanas proponenti mihi, Leonelle Princeps* etc.

(122) Baluzii Miscellanea. Tom. I. pag. 160.

(123) N. XVI. Plut. LXXIX.

(124) Scrit. Veron. Lib. III. pag. 78.

(125) *Ipse* (nempe Plutarchus) *te et primores caeteros per te et muniet et monebit, et adversus truculentissimas bestias assentatores armabit, ut eorum detectis insidiis, adulatorem amicumque dignoscentes, hunc quidem benigne et suaviter complectantur, illum acerbe et inexora-*

biliter propulsent et abominentur. Quasdam ab eo selectas arbitratu meo sententias tuo nomine contexui, ut nulla in parte Leonelli mei, quantum facultas datur, desit ornamentis, et reliqui, si in te studiola mea prosint, sic tibi gratias habituri sint.

(126) Di ciò ci è buon testimonio anche Lodovico Carboni il quale scrivea quando Lionello più non era fra i vivi, dicendo egli nella sua Orazione in morte di Guarino le seguenti cose che ed a Lionello, e a Guarino medesimo fan molto onore.

Quid causae fuisse putatis, ut omnibus Italiae Principibus antecellere putaretur divus Leonellus Aestensis, Leonellus, inquam, Leonellus ille noster qui in corde meo scriptus est, quem impia fata terris tantum ostenderunt, neque ultra esse permiserunt. Cur tantum apud omnes nationes nomen invenit? Guarini eruditione id factum est, qui eum ad Principatum rectissime composuerat.

(127) Cod. I. 11.

(128) *Ubi cum tirunculus decertare incipias, non erit incommodum si ut pugiles sibilis, vocibus, ac nutibus adhortamur, sic te currentem veteranus ipse iuvero, fallendi aut inferendi ictus rationes ostendero. Et qui per aetatem mores hominum multorum et urbes vidi, viam quam tu quidem ingrederis, ego vero jam ferme emeritus exeo, monendo, consulendo, adhortando cominonstravero, aut certe confirma vero . . . . . Non erit inutile si vel te vel alios per te iuniores senior instruxero.* etc.

(129) *Observatum est, Hieronyme fili, non minus apud priscos, quam minorum nationem, ut quotiens res novas invadere contingit, divino invitantur auxilio . . . . quanto id magis cum vero, immortali et omnipotenti complectendum est Deo* etc.

(130) *Postea regem tuum . . . quasi terrenum Deum sic coles, observabis, intueberis, ut in eum Deum colere, observare, intueri studeas, pergas. Scis enim Homerum illum poetarum Principem Reges*

Diotropheas appellare solitum, quasi divinitus enutritos, et ad gubernandos mortales non minorem regum ac principum, quam rerum nostrarum curam amplexari oportere vel ea ratione, quod regnantium ruina, reliquorum etiam cladem secum trahat est necesse, sicut in eorum incolumitate, rerum publicarum status, salusque reposita est.

(131) *Ipsum* (nempe Principem) *sic ames, ut studium omne, cogitationes, operam suis commodis, honori, laudi, gloriae dicasse videare, tuorum oblitus commodorum. Ita enim amare dicimur, cum alicui bene velimus ipsius gratia, quem amemus etiam si nullam consequamur utilitatem.*

(132) *Quicquid igitur Gubernantis edicto constitutum fuerit, nulla cum molestia aut sussurris captandum erit, et aequis animis, et hilari fronte comprobandum. . . . Quis enim ignorat, quaedam occulta ratione persaepe regnis incidere, quae occulta quoque ratione ac medicina curanda sunt, proinde tacitis ea mentibus capessere conveniet?*

(133) *Velim praeterea, ut cum Regis aulam frequentes, multiloquentiam vites, ad auscultandum promptior, et rumorum minimus, vel nullus potius aucupator, nullusque alieni sermonis interpellator. Naturam vitae magistram optimam contemplare, quae dies noctesque patulas nobis formavit aures: linguam vero geminis labiorum ac dentium muris circumvallavit, perinde ut maior in tacendo, quam dictando usus ostendatur.*

(134) *Illud etiam ad moderandae linguae pertinebit officium, ut de absentibus ne male dicas, nec male dicentibus adsis. Malim namque, si detur optio, ut de indignis bene dicas, quam de dignis male. Hoc enim aptum ad conciliandas amicitias initium est, si de absentibus ad praesentes laudem proferas, qui cum abfuerint, de se quoque sperare idem poterunt.*

(135) *Danda erit opera, ut colloquentium sermonem attentius captes, et magnificare videare.*

(136) *Dum loqui coeperis, cavebis, o Fili, ne solum de tuis studiis verba faciens, caeterorum artificia nihil pendas. Quod hi faciunt qui se nimium, ac sua vehementius amant. Sicuti nonnulli philosophantes venatorum, militum, rusticantium mores vitamque contemnunt. Eo fit ut verbosi, quasi sua in possessione constituti, reliquos excludant. Unde et res eorum invidiosas faciant, et odia caeterorum incurrant.*

(137) *Sit ergo tuus sermo serius, aut iocosis quidem de rebus, verum honestis, et ab omni oscenitate remotis, ne verba prae se ferant animi vitium. Est enim lingua mentis interpres ac nuntia. Nam qui vehementius aut crebrius in vini laudibus perstiterit, quis eum valde sobrium iudicare poterit? Qui in pecuniae aut quaestus crebra commendatione versatur, difficile est hunc non avarum suspicari.*

(138) *Illud etiam et prudentis et integri fuerit adolescentis documentum, ut quicquid dicturus facturusve sis, id ad principis et heri tui aures perventurum esse credas. Longas namque regibus aures, atque oculos esse nescius non es.*

(139) *Ipsa autem facienda sic librato, ut si quis negocio adiunctus est metus, desistas; sin ubi in lucem venerit, probatum iri speraveris, illius actio tibi fugienda non erit.*

(140) *Praeterea unum tibi praeque omnibus moneo. Si quem primis inter ministros et familiam partes habere, et Regi gratiorem esse cernes, non modo non indigneris, aut ulla moderaris invidia, verum illum honorificis prosequere verbis, et omnibus observantiae modis obsequere.*

(141) *Ad haec ipse contende, et, ut dicitur, manibus ac pedibus enitere, ut probitate, morum suavitate, fide ac diligentia excellentioribus adaequeris.*

(142) *Hoc enim pacto et maioribus aceeptus commendatusque fies, cum eorum iudicio assensor magis quam censor esse noscitaberis.*

(143) *Animo iam advertisse te non dubito, ut varios mortalium mores regalis aula,*

sicuti mare pisces, feras silva suscipiant. Ubi singularis fuerit prudentiae sic te omnibus offerre, ut alium vultu, alium verbis, nonnullos arrisione, aliisque modis vendices, tibique concilies.

(144) *Caeterum inter homines sic distingues, ut cum reliquos quidem non asperneris, bonis convictu et consuetudine utaris. Illos namque non adversantes habebis, hos autem adiutores, oratoresque comparabis.*

(145) *Quod si nonnullos asperiores, aut propter novitatem elatiores repèrire videberis, cogitare ac nosse debebis, nulla re alia tantopere leniri ac mitigari asperitatem et elationem solere, quam obsequio et submissione, quam plerique humilitatem nominant.*

(146) *Hunc quasi antidotum praecipiendum est, ne vel eam colligas* (nempe iram), *vel colleetam in aliquod poenitendum evomas .... Quam quidem ad rem conducet scitum illud Athenodori .... Haud enim ignorabat gravis homo, quod ira furor brevis est, cuius cum primi franguntur impetus, inanes porro caeteri conatus efficiuntur.*

(147) *De manu lucris ab illicitis continenda praecipere, fortasse supervacuum duxeris praesertim qui ab ineuntibus annis* etc.

(148) *Illud tamen proponere non erit ab re, in omni actione suscipienda laudis reportandae, quam argenti corradendi, rationem potiorem haberi debere.*

(149) *Ego, fili, quae tuae fidei commissa fuerint, sic in pectoris recessu condenda esse arbitror, ut nulla vis, nulla iniuria, nulla solertia, nulla denique iactantia res tibi creditas exeutiat.*

(150) *Plerique sunt, qui iuvenili quadam gloria et levitatis aura ducti, ne parum multa scire videantur, quae norint effundunt, et ut ait Comicus, pleni rimarum huc atque illuc perfluunt* etc.

(151) *Occulta igitur et tacenda hisce viis optime continebis, primum quidem de his rationantibus aliis sermonem supprimes, aut aliorsum derivaveris, ne te inescantes, ut dicitur, aucupentur.*

(152) *Tum laetitiam, ac tristitiam moderaberis, ut in re moesta spem vultu simules, in laeta frontem gravitate sustineas.*

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE COSE PIU' IMPORTANTI

DI QUESTO PRIMO VOLUME

A

Alberto (il Beato) da Sarzana si reca a Verona per imparar dal Guarino greca eloquenza . . . . . Pag. 14
Aretino (Lionardo) suo elogio del Guarino » 9

B

Barbaro (Francesco) accoglie in sua casa a Venezia il Guarino . . . . . » 11
Barbaro (Ermolao) discepolo del Guarino a Verona . . . . . » 14

C

Casati Padre Pompeo, suo errore . . . . » 118
Carli (conte Alessandro), suo abbaglio p. 39 *e seg.*
Corbinelli (Antonio) si adopera perchè Guarino venga a Firenze . . . . . *p.* 8 *e* 37
Lo accoglie in sua casa con provvisione . » Ivi

D

Decembrio (Pier Candido) invia a correggere una sua opera a Lionello d' Este . . . . *pag.* 69 *e seg., e p.* 109 *e seg.*
Decembrio (Angelo) sua Politia litteraria » 108

E

D' Este (Marchese Lionello) sua nascita e notizie della sua vita . . . . p. 60 e seg.
Suoi rapidi progressi negli studj, e suo amore ad essi . . pag. 68 e seg. e p. 106 e seg.
Letterati beneficati da lui . . . . . » 69
Sue virtù e suoi costumi. . . . . p. 70 e seg.
Sua legittimazione e suoi matrimonj p. 73 e seg.
Sua morte . . . . . » 78
D'Este (Marchese Nicolò) chiama il Guarino a Ferrara . . . . . p. 27 e seg.
Magnanima sua azione . . . . . p. 48 e seg.

F

Filelfo (Francesco da Tolentino), sua lettera greca . . . . . » 24

G

Giglioli (Jacopo) primo segretario del Marchese di Ferrara, amico e protettor del Guarino . . . . . p. 27 e 50
Sua fine infelice . . . . . » 50
Giuliani (Andrea), sua orazione in morte di Emmanuel Grisolora . . . . . » 6
Giraldi (Cinzio Giambattista) confutato . » 56
Sua impudenza e false accuse date a Lionello d' Este . . . . . p. 73 e seg.
Grisolora (Emmanuele) Precettor del Guarino a Costantinopoli . . . . . » 3
È spedito l' anno 1393 in Italia . . . » 6

Visita gran parte di Europa e ritorna in Grecia . . . . . » 7
Guarino Veronese in qual anno nascesse p. 1 *e* 33
Suoi primi studj e suoi progressi in essi p. 2 *e* 34
Si reca a Costantinopoli . . . . . » Ivi
Suo zelo per gli studj . . . pag. 4 *e* 35 *e seg.*
Onori ed impieghi che v'ottiene . pag. 5 *e* 35
Dopo cinque anni ritorna in Italia . . » Ivi
Favola sparsa intorno a lui . . . . . » 6
Conghietture circa il suo ritorno di Grecia » Ivi
Si trattiene a Venezia . . . . . » 7
Va Professore a Firenze, e quando , pag. 8 *e* 37
Rinomanza di che gode a Firenze . . » 9
Abbandona Firenze, e perchè p. 10 *e seg. e p.* 37
Ritorna a Venezia . . . . . » 11
Accoglimento ed onori che vi riceve, ivi *e seg. e p.* 38
È precettore di Vittorino da Feltre p. 12 *e seg.*
Quanto si trattenesse a Venezia . . . . » 13
Va a Verona qual professore di lettere greche e latine . . . . . » 14
È invitato a Mantova dal Marchese Gian-Francesco Gonzaga, se ne scusa, e perchè . . . . . pag. 15 *e* 41
È visitato a Verona dall' Imperadore di Costantinopoli . . . . . pag. 18 *e* 41
Suo zelo in favor della sua Patria p. 17 *e* 42
Persecuzioni ch' ivi incontra p. 17 *e seg. e p.* 43
È difeso, ma indarno da un suo concittadino . . . . . *p.* 18 *e* 42
Va a Padova . . . . . » 25
A Bologna . . . . . ivi *e seg.*
A Trento . . . . . *p.* 23 *e seg.*

Mali trattamenti ch' ivi soffre p. 25 e seg. p. 46 e seg.
È invitato a Ferrara dal Marchese Nicolò d' Este . . . . . pag. 28 e 52
Va ad alloggiare in casa Strozzi . . pag. 30 e 52
Stato deplorabile in che trova gli studj a Ferrara . . . pag. 30 e seg. e pag. 52 e seg.
È eletto Professor pubblico d' eloquenza e di lettere greche e latine . . . . . » 57
Con pubblici decreti ed imbasciate è invitato a Verona sua patria p. 57 e seg. e p. 103 e seg.
Non parte da Ferrara p. 58 e seg. e p. 116 e seg.
Suo sviscerato amore verso il Marchese Lionello suo discepolo . . . . . p. 64 e seg.
Suo metodo letterario-morale e politico d'educazione . . . pag. 78 e seg. e p. 113 e seg.

M

Maffei (Marchese Scipione) suo abbaglio p. 39 e seg.
Monti (Sig. Vincenzo) Membro dell' Istituto Nazionale, della Legion d' onore, Istoriografo del Regno d' Italia, lodato . . » 46
Nicoli (Nicolò) elogio di lui . . . . . » 8
Gelosie da lui concepute contro il Guarino dopo d' averlo chiamato a Firenze . . . . . pag. 9 e seg. e p. 37 e seg.
Nogarola (Isotta) amica di Guarino, e suoi elogi di lui . . . . . pag. 22 e 44

O

Orsini (Cardinal degli) compera da Nicolò da Treveri il Codice delle Commedie di Plauto . . . . . » 67

P

Pannonio (Giano) suo Panegirico in onor di Guarino . . . . . » 6
Scopre a Guarino le dissolutezze d' un figliuolo di lui . . . . . p. 116 e seg.
Pontico (Virunio), sua vita di Emmanuel Grisolora piena di errori . . . . . » 6
Poggio (Fiorentino) si determina di passare a Firenze per imparare il greco dal Guarino . . . . . p. 8 e seg.

R

Da Ravenna (Giovanni) Precettore del Guarino e discepolo del Petrarca, suoi meriti » 1
Reina (sig. Francesco) Membro del Corpo Legislativo, lodato . . . . . » 108

T

Treviri (Nicolò da) scopre in Germania le Commedie di Plauto . . . . . » 67

Z

Zane (Paolo) conduce il Guarino a Costantinopoli . . . . . pag. 2 e 34